

ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ
ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ
Ἡ ἐν ταύροις
ΙΦΙΓΕΝΙΑ
IN TAURI
DI
EURIPIDE
TRAGEDIA DECIMA
DEL P. CARMELI.



IN PADOVA, MDCCXLIX.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Gio: Manfrè.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

A S. E. IL SIG.
PIERANDREA CAPPELLO
CAVALIER

MICHELANGELO CARMELI.



I è paruto prudente consiglio nello esporre alla pubblica luce queste Tragedie di Euripide dalla Greca nella nostra favella tradotte, non lasciarle di protezione abbandonate e prive; acciocchè uscendo di mano

mia squallide e disadorne , non solo
da quegli splendidi nomi , che in
fronte portano , avessero difesa ; ma
riceveressero insieme chiarezza e splen-
dore . Per la qual cosa il chiarissimo
nome della E. V. farà a questa Tra-
gedia mia come fa il raggio del So-
le, cui si apre la via perchè entri in
qualche chiuso ed oscuro luogo , che
tosto lo illumina, e lo rischiara . Non
senza utile mio dunque vien fatto,
che io me medesimo, e la opera mia
a Voi divotamente consagri . Anzi,
se mal non iscerno, anche la presen-
te Tragedia va sì bene in acconcio
alla segnalata Persona vostra, che da
questo canto altresì parer dee conve-
nevole, che io l'abbia alla E. V. con-
segrata . Ed in fatto , se bene molte
cose in Essa si leggono , che a Voi
per

per niun modo convengono; altre parecchie sono, che la immagine vostra vivamente rappresentano. Leggerete, che Oreste per comando di Apollo va in Tauri: leggerete, che va, onde recar seco da quel rimoto paese il simulacro di Diana: leggerete, che la Dea Pallade gli agevola la impresa, e che perciò Egli fa dipartenza molto contento del suo volere. Ora questo stesso di Voi addiviene. Siete destinato da questo augusto Veneto Senato, la cui sapienza fa vero ritratto da quella, che di Apollo colle altre Muse in Parnasso si favoleggia, siete destinato, dico, ad andare per Ambasciadore in Roma; e vi andate per recare con Voi di là l'onore della vostra Patria, e la gloria del vostro diportamento, che servirà per

memoria perpetua di valore non meno, che servono le Statue per ricordanza di venerazione, e di maraviglia. Pallade a Voi pure renderà agevole la gloriosa impresa; giacchè altro non è Pallade, che la Sapienza, la quale tanto è propria di que' generosi spiriti, che compongono questa immortale Repubblica, quanto era propria degli Ateniesi, la Repubblica de' quali e la Città a Pallade era sacra. Leggerete, che Oreste porta la Statua di Diana nel paese Attico, paese colto e beato; e Voi da Roma porterete la fama delle vostre azioni nelle Venete contrade, che godono benigno Cielo, e felicità di governo non meno, che le Attiche un tempo. Finalmente quanto è di lodevole rappresentato, o nella fedele amicizia di

Pi-

Pilade con Oreste , od in Oreste nel
sostenere con costanza la malagevolez-
za delle imprese è tutto vostro ; e quel-
lo , che non è degno di laude , tutto
si dee considerare di laude perciò non
esser degno , perchè appunto dal vo-
stro costume si diparte . Questo , che
ora io di voi favello , è nulla o poco
in paragone di quel molto , che si po-
trebbe dire ; ma se vi piacerà di consi-
derare , che non meno la copia , che
la mancanza fa povero l' Oratore di
argomento , vedrete , che tra i molti
pregj Vostri io mi sono perduto , co-
me colui , che tra mille vaghissimi
fiori nella moltitudine confuso non fa
a qual prima stendere la mano , nè
fa qual raccorre come il più vago .
Sia però pregio ancor questo del Vo-
stro animo grande non isdegnare il

mio picciolo dono, e di farvi, come
gli Altri si sono fatti, di me e delle
opere mie protettore.

Di Padova.



ET.

ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ

Η' ἐν Ταύροις.

Ο'ρέτης κατὰ χρησμόν ἐλθὼν εἰς Ταύρας τῆς Σκυθίας μετὰ Πυλάδου, ἀδελφεοῦ, τὸ παρ' αὐτοῖς πρῶτον τῆς Ἀρτέμιδος ἑορῶν ὑφελέειν ἀγορεύει. ἀφελθὼν δ' ἀπὸ τῆς νεώς, ἥ φανείν ὑπὸ τῶν ἐντοπίων, ἅμα τῷ φίλῳ συληφθεὶς, ἀνέχθῃ εἰς τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερόν, ὅπως αὐτῇ σφάγιον γένωνται κατὰ τὸν παρ' αὐτοῖς ἐδισμόν. τὲς γὰρ καταπλάσαντας ξένους ἀπέσφαττον. Ἐνταῦθα δὲ ἀναγνωριστὴ γινόμενος εἰς κρινὸν σιωπῶν ἀνέβησαν οἱ τε περὶ Ο'ρέστῃν ἔτι Πυλάδῃ ἅμα ἔτι Ἰφιγένειαν, ὥστε τὸ τελευτῶν τὸ ἱερόν τῆς Ἀρτέμιδος ἑορῶν σωῖ ἀδελφῇ τῇ Ἰφιγένειᾳ ἀφαρπάσαντας Ο'ρέστῃν ἔτι τῷ ναῦν ἀναβάντα οἰκαδὲ ἀπιέναι.

Η' μὲν σκῆψή τὴν δρόματόν ὑπόκειται ἐν Ταύροις τῆς Σκυθίας. ὁ δὲ χορὸς σιωπῶσθαι ἐξ Ἑλλήνων γυναικῶν, δερσικαυνοῦ τῆς Ἰφιγένειας.

DAL GRECO.

La Ifigenia di Euripide in Tauri.

Essendo giunto Oreste con Pilade in Tauri luogo della Scizia per comando dell'Oracolo di Apollo, agitato da intano furore si pose in animo di rapire il simulacro di Diana adorato da que' Popoli. Uscito dunque di nave, scoperto dagli Abitatori di quel luogo, e preso insieme con Pilade veniva condotto al Tempio di Diana per esser ambi sacrificati a Lei, come era costume di que' Popoli di uccidere i Forastieri, che a que' ludi approdavano. Avendosi intanto conosciuti Oreste, Pilade ed Ifigenia si congiunsero insieme; cosicchè finalmente Oreste involata la sacra Immagine di Diana, e la sorella Ifigenia.

Ifigenia , salita la nave , se ne ritornò alla Patria .

La scena si finge in Tauri paese della Scizia . Il
Coro è composto di Donne Greche , che sono al ser-
vizio d' Ifigenia .



NARRAZIONE

Della Decima Tragedia.

Questa decima Tragedia va sì fattamente unita coll' altra posta innanzi *Ifigenia in Aulide* chiamata, che per intendere questa, quella conviene aver letta ed intesa. Nell' altra la Fanciulla Ifigenia figliuola di Agamennone e di Clitennestra, e Sorella di Oreste, la quale dovea essere sacrificata in Aulide, viene trasportata in Tauri paese barbaro degli Sciti. La medesima Ifigenia viene ora rappresentata in Tauri con diverso avvenimento. In oltre per intendere chiaro questa Tragedia fa d' uopo richiamare alla mente quello, che abbiamo detto nell' *Oreste*. Era questi ancora fanciulletto, quando Ifigenia dovea essere sacrificata in Aulide. Crebbe di poi, e cresciuto, poichè nacque il giacimento disonesto con Egisto, Oreste per far vendetta del Genitore scornato, la uccise. Per la qual cosa le Furie incominciarono ad affiggerlo per modo assai fiero. Laonde Egli ricorso all' Oracolo di Apollo, ebbe in risposta, che se ne andasse in Tauri, e di colà rapisse il simulacro di Diana, e lo portasse nella terra degli Ateniesi; che così arebbono avuto fine le sciagure di lui. Ora conviene supporre in questa Tragedia Ifigenia trasportata da Diana in Tauri tra il Popolo Scita per servire nel Tempio della Dea, nel quale soleano essere sacrificati tutti que' Forastieri, che approdavano a que' lidi. Conviene supporre Oreste persuaso dall' Oracolo di Apollo giunto con Pilade su di una nave in Tauri, dove giungeano con l' animo di rapire il simulacro di Diana, ch' era in quel Tempio. Dallo sbarcarsi dunque, che fanno Oreste e Pilade vicino al Tempio accennato di Diana, dove voleano di nascoso entrare per la meditata impre-

prefa, incomincia Euripide la Tragedia.

Atto I.
Sc. I.

Nella Scena prima dell' Atto primo esce Ifigenia, che fa il Prologo, in cui descrive la sua profezia, la quale discendea da Pelope figliuolo di Tantalo. Descrive come Pelope avea avuta per moglie Ippodamia figliuola di Enomao. Era Enomao Re di Elide, e di Pisa, il quale, poichè avea udito dall' Oracolo, che colui che fosse stato marito di sua figliuola Ippodamia, lo avrebbe ucciso, per allontanare questa disavventura, propose, che quegli, che lo avesse vinto nel corso del suo cocchio tirato da destrieri velocissimi al pari del vento e fierissimi, avrebbe avuto la figliuola in moglie. Molti furono, che per desiderio di avere la bella Fanciulla, tentarono la malagevole impresa; ma restarono nel cimento vinti e morti. Pelope solo fu, il quale adoperando l' arte e l' inganno rimase vincitore. Indusse Egli Mirtillo, ch' era il cocchiere di Enomao, a porre le ruote del cocchio sciolte; onde nel corso discioltosi il cocchio cadde Enomao, e Pelope correndo passò innanzi. Quindi ebbe Ippodamia. Da Pelope poi nacque Atreo. Da Atreo nacque Agamennone, di cui era figliuola Ifigenia. Indi narra la Fanciulla ciò, che a Lei avvenne in Aulide, dove esser dovea sacrificata a Diana. Viene scritto, che Diana era sdegnata contro Agamennone, perchè Egli uccise una Cerva, ch' era a Lei sacra; o perchè, come scrive Callimaco nell' Inno di Diana, Agamennone volle contender di perizia in tirar di arco colla cacciatrice Dea. Perciò disse l' Indovino Calcante, che se Agamennone non sacrificava a Diana, onde placarla, la propria figliuola, l' Armata Greca, ch' era in Aulide, non avrebbe potuto far vela verso Troja, contra la quale era indirizzata. Perciò Agamennone per non render vana la impresa contro Troja, risolve di sacrificare Ifigenia, che fu poi liberata dalla Dea. Quindi racconta, che trasportata in Tauri tra gente di costume bar-

barbaro e fiero, ora serve per ministra nel Tempio, dove vengono sacrificati tutti que' Forastieri, che giungono. Finalmente racconta un sogno, che intendea volesse significare, che Oreste suo Fratello era morto. Ciò finge il Poeta per dimostrare, che coloro, i quali sono di animo generoso nè meno tra gente barbara perdono il nativo talento di umanità e pulitezza di costume. Ed in fatto Ifigenia, la quale credea già nel sogno fatto, che Oreste fosse morto, va divisando di fargli i sepolcrali onori secondo il patrio rito, e di usare tutte quelle maniere di pietà verso il Fratello, che usar soleano le Genti colte di Grecia. Quindi viene a lodare la Greca nazione, e particolarmente gli Ateniesi sopra gli altri Popoli colti ed adorni. Qui finisce la scena prima.

Nella seconda escono Oreste e Pilade scesi di nave, e vanno attenti osservando, che alcuno non li vegga, mentre si accostano al Tempio di Diana per entrar dentro, e rapirne il simulacro. Veggendo però Oreste la impresa assai malagevole si lagna di Apollo, che lo abbia indotto a questo nuovo pericolo; e già nell'animo risolvea di ritornarsene addietro, se Pilade non lo confortava a non lasciare intentata l'opera. Intanto si appiattano in un antro vicino al lido, e vicino insieme al Tempio della Dea. Qui finisce la scena seconda.

Nella Terza esce Ifigenia colle donne del Coro, sc. III. e se ne va nel Tempio di Diana cantando le laudi di Lei. Indi favella con quelle donne, e racconta loro il sogno che fece della morte di Oreste, onde apparecchia di fare a lui i sepolcrali onori, e già il Coro accompagna i pianti ed i lamenti della Fanciulla afflitta, che piagne le sventure di sua famiglia, e l'acerba contesa di Atreo con Tieste. Vedi le annotazioni alla Tragedia. Racconta in oltre l'avverso destino, che gli avvenne in Aulide, dove credendo di godere delle nozze di Achille, si vide condotta in-

innanzi all' ara di Diana per essere sacrificata, e già sacrificata venia, se la pietà della Dea, posta una Cerva per vittima al sacrificio, Lei non rapiva, e non la collocava in Tauri per sua ministra. E per suo estremo sconforto piagne intanto il Fratello, che crede uscito di vita. Qui finisce la scena Terza, e l' Atto primo.

At. II.
Sc. I.

Nella scena prima dell' Atto secondo essendo Ifigenia ed il Coro nel Tempio, viene un Pastore a recar novella, ch' erano approdati al lido due Forastieri, i quali secondo il costume doveano essere sacrificati a Diana. Ifigenia dimanda al Pastore, chi sono, donde sono, e come furono presi. Racconta a Lei, che mentre i Pastori erano al lido per lavare nell' acqua marina gli armenti, uno de' Pastori volgendo gli occhi vide due Giovani rannicchiati in un antro, e credendo, che ivi fosse o il Dio Palemone, o li due Dioscori, od altri Numi, per riverenza senza volger le spalle, torse addietro il piede, ed avvisò, che colà giaceano de' Numi. Allora uno de' più divoti alzò le mani verso quell' antro, e si pose in atto di uomo, che adora e prega. Un altro però, ch' era più audace e scaltro derise la stolta pietà di colui, ed affermò, che quegli non erano Numi; ma bensì nocchieri usciti di qualche burrasca, ed ivi appiattati per timore di essere sacrificati a Diana secondo il costume del Paese. Il costui favellare fu creduto anzi vero, che no; e già volendo allora i Pastori far preda di coloro, uno di que' due Forastieri uscì dell' antro all' aspetto furioso ed infano, il quale si andava in varie guise contorcendo con movimenti composti gridando e mandando dalla bocca schiuma, ora come un bue mugghiando, ora latrando come un cane, ora facendo udire spaventevoli voci. Indi trasportato da fierissimo furore si avventava contro la greggia, che là vicina pascolava, e credendo di uccider le Furie, che lo tormentavano, feriva ed uccideva le pecore, e gl'

in-

7
innocenti agnelli. In simil guisa Sofocle descrive Aja-
ce per modo tale infuriato, che credendo di far ven-
detta contro i Greci, incrudeliva col ferro contro gli
armenti. Tale è l' animo di colui, che cade in furia,
che portando acciecata la ragione, per mancanza di
giusto conoscimento, quelle cose, le quali sono, che
non siano crede, e quelle che non sono, che siano
penfa. Descrive questo acciecamiento assai leggiadra-
mente Marco Tullio nelle Tusculane quistioni. I Pa-
stori al rimirar Oreste così furibondo prendettero ti-
more; pure, perchè vedeano perir la greggia, si ar-
marono alla difesa, e gli altri vicini Pastori in ajuto
chiamarono. Quando ecco vinto Oreste dallo scoti-
mento delle sue smanie cadde a terra anelante e lasso.
Allora i Pastori uniti incominciarono a lanciargli pie-
tre contro; ma l' altro compagno, che fedele gli gia-
cea a lato, non solo gli andava con pietoso uffizio
rasciugando la schiuma; ma ancora gli riparava i col-
pi delle pietre scagliate. Qui descrive a maraviglia il
Poeta la fedeltà di un amico vero e leale, che nulla
curando di pericolo porge ajuto all' altro nel maggior
uopo. La quale cosa dovrebbe essere da chiunque pro-
fessa amicizia imitata; ma raro è quell' amico, che
nelle occasioni dimostri segni di tanto amore. Final-
mente dopo lunga difesa di questi due valorosi Amici
stanchi di più combattere caddero a terra; ed i Pa-
stori, fatto intorno un cerchio, da ogni lato gli strin-
sero, e ne fecero preda. Come furono presi, li con-
dussero dinanzi al Re Toante, il quale ordinò, che
secondo il costume fossero sacrificati a Diana. Qui
finisce il Pastore di raccontare l' avvenimento ad I-
figenia, la quale come lo udì, comandò, che le fos-
sero que' due Forastieri condotti innanzi. Intanto fa-
vella con le donne del Coro, e significa loro quella
ira acerba, e quello sdegno che avea contro i Gre-
ci, perchè la vollero sacrificare in Aulide. Però vor-
rebbe, che que' due Forastieri fossero Elena e Me-
ne-

nelao per far contro di Effi vendetta, come di coloro, che furono la rea cagione di tante disavventure. Nè qui tralascia di rammentare con molto affanno lo stato in cui era, allora quando in Aulide il Padre fingendo di volerla maritare con Achille, la fece venire da Argo per sacrificarla. Esprime il presente dolore pel fratello Oreste, che crede morto. Per fine disapprova il barbaro costume degli Sciti di sacrificare a Diana vittime umane, nè crede già, che sia questo voler della Dea; ma crudel costume del Popolo, il quale per far credere lecita la sua crudeltà finge il volere de' Numi. Quindi nè meno vero crede il Convito di Pelope, di cui era fama, che avesse dato da mangiare il proprio Figlio agli Dei. Mostra con ciò il Poeta, che Egli non approva sì stolte favole, e che questa sopra ogni altra come empia condanna. La condannò similmente Pindaro, come osserva anche il Barnesio. Quindi si puote chiaramente conoscere, che eziandio i Gentili i più avveduti conosceano la follia della loro religione; imperciocchè tante stoltezze non poteano non essere conosciute da chi avea mente ed intendimento da scoprirle. Cautro però qui il Poeta per non dimostrarsi empio verso gli Dei, dice, che gli uomini sono, i quali appongono a' Numi la colpa de' proprj errori, mentre egli ben sa, che non evvi Nume, che sia malvagio. Se Euripide non avesse moderato ciò, che prima disse della Dea Diana, e degli altri Dei, con soggiungere, che colpa è degli Uomini, non de' Numi, avrebbe commosso contro se il furore del Popolo, come lo commosse il suo maestro Anassagora, perchè avea detto, che il Sole adorato dagli Ateniesi, era una massa infocata. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo al proposito. Dopo il favellare d' Ifigenia, il Coro chiude l' Atto dicendo; che non sa vedere chi siano mai questi due Forestieri, che con tanto loro pericolo passarono il mare Eufino, e giunsero al lido di Tauri.

Non

9

Non fa vedere quale speranza, o quale desiderio gli abbia condotti in così barbaro paese. Desidera anche il Coro, che fosse piuttosto giunta Elena; acciocchè così morendo sacrificata a Diana, pagasse la pena di essere stata cagione di tante disavventure del Popolo Greco. Per fine si volge a pregare il Cielo, che faccia cessare una volta per sua mercè tanti infortunj. Qui finisce l' Atto secondo.

Nella scena prima dell' Atto Terzo vengono con-

At. III.
Sc. I.

dotti alla presenza d' Ifigenia li due Forestieri, ed al mirarli in tanta sciagura, quasi prendendone compassione dimanda la Fanciulla ad Essi, chi furono i Genitori, ed i fratelli loro, donde vengono, di che stirpe sono, quale cagione li mosse a venire in sì remota parte per morire. Quindi compagne la misera condizione de' mortali, che nulla sapendo delle cose avvenire, cadono sovente in miserie non aspettate, le quali tanto più increscono, quanto meno prevedute. Così addiviene, come scrive Pindaro, che incerti sono gli avvenimenti; perchè gli Dei li nascondono sotto dense e folte tenebre, dentro delle quali non penetra punto l' occhio umano. Oreste udendo Ifigenia favellar di loro con tal compassione, con animo generoso risponde, che non istima uomo prode colui, ch' essendo nella occasione di pericolo, col pianto deplora il suo destino, non avendo speranza o modo di fuggirlo. Insegna con ciò il Poeta, che nelle occasioni, che si appresentano, le quali non possono schifarsi, conviene mostrar l' animo forte, ed opporsi colla costanza a gl' insulti della contraria fortuna; poichè l' affliggerfi nella trista sorte è un render doppio il danno. Laonde mostra, ch' è meglio soffrirne un solo, e lasciar la fortuna al suo volere. Ifigenia segue ad interrogarli, che nome hanno, di che patria sono. Oreste tace il nome, e solo gli palesa, ch' era d' Argo. All' udir Argo la Fanciulla si racconsola, e va innanzi colle interrogazioni dimandandogli notizia della guerra

Trojana, di Elena, di Menelao, dell' Indovino Calcante, di Ulisse, di Achille, e delle nozze, che dovea Ifigenia far con esso Achille. Prende stupore Oreste in udire, che quella Donna sapesse sì distintamente le cose accadute in Grecia. Più rimane però stupefatto qualor ode, che nomina Agamennone, e la prega, che tralasci questo ragionamento, perchè è acerba a lui la rimembranza di Agamennone. Pure Ifigenia tanto lo prega, che Oreste le manifesta, che Agamennone era morto, ucciso dalla propria moglie Clitennestra. Udendo la Fanciulla ucciso il Padre dalla moglie sente pietà nell' animo. Non contenta ancora Ifigenia, o lo facesse, perchè la cosa non fosse a lei nota, o per farsela, avendola da altra parte udita, confermare da questo uomo Argivo, gli dimanda, se la moglie di Agamennone vivea, se il Padre avea lasciati altri Figliuoli, e per fine, se più si faceva menzione di colei, che fu sacrificata in Aulide. Ad Oreste dolea di rammemorare sì fatte cose; pure gliela palesa. Le dice, che la moglie di Agamennone era morta uccisa dal proprio Figliuolo, che avea lasciata solamente una Figliuola chiamata Elettra, e che di quella sacrificata null' altro si dicea, se non se ch' era morta. Mirabile è qui l' artificio del Poeta per la economia della Tragedia. Fa, che a passo a passo Ifigenia giunga alla notizia intera delle cose paterne, che forse altronde, ma non distintamente, e con tutta persuasione sapea. Segue dunque Ifigenia a far interrogazioni ad Oreste non conosciuto, e gli dimanda, se il figliuolo di Agamennone era in Argo. Egli udendo di se far parola, risponde, che non era nè in questo nè in quel paese, volendo con ciò significare la sua sciagura. Ifigenia udendo dall' altra parte, ch' Oreste era vivo, condanna la follia del sogno, che fece, avendolo creduto morto. Dimostra qui il Poeta la vanità e la superstizione degli Uomini che pongono mente a' sogni, i quali non sono
al-

altro, che uno sconvoglimento della fantasia, cagionato dalle idee fregolate, che nella mente sono; onde addivienne, ch' errare agevolmente si suole e per le divine e per le umane cose, prestando fede a' sogni. Quindi da noi medesimi si poniamo nell' errore, ed aggraviamo la mente di vani timori, di notturni fantasmi, di sciocche speranze, di folli credenze, e di altre guise d' ingombramenti e d' illusioni. Bello è il vedere a questo proposito Plutarco *περὶ τῆς δαιμονίας*. Ora la donna, conosciuta la vanità de' suoi sogni, aggiunge, che almeno Oreste poteva vantarsi di non esser caduto nella sciagura per sua colpa; ma indotto dagli Oracoli di Apollo, per gli quali uccise la madre. Giovi qui osservare come Ifigenia, che partì da Argo mentre era ancora fanciulletto Oreste, abbia potuto sapere, ch' Egli uccise Clitennestra per gli Oracoli di Apollo. Conviene dire, ch' Ella ne avesse avuta innanzi qualche notizia delle sventure di sua casa, come pare possa scoprirsi da parecchi luoghi di questa Tragedia, e da ciò, che abbiamo detto poco innanzi; poichè, se bene dimandasse ad Oreste di Agamennone, di Clitennestra, di se medesima, e della sorella, sembra lo facesse, non perchè fossero ignote a Lei le cose avvenute; ma per rendersi certa di ciò, che avea da altri udito, e per esser ferma, che colui era Argivo, come affermava. Da chi poi e come abbia avute tali notizie nè giova investigarlo, nè ritrovarlo sarebbe agevole. Ciò parmi basti per far chiaro, che il Poeta non errò. Ritorniamo al proposito. Ifigenia all' Argivo Forestiero propone, che se volea portare in Argo una Lettera ad Oreste, Ella avrebbe fatto sì, che non morisse sacrificato a Diana, bastando soltanto, che restasse l' altro pel sacrificio. Oreste non dissente da ciò, che propone la Donna; solo non approva, che voglia sacrificare l' altro amico. Per la qual cosa delibera più tosto di rimanersene

Egli in Tauri per vittima, e di lasciar partire l' Amico, dicendo essere turpe cosa il trar l' amico nelle sventure per recare a se medesimo salvezza. Ifigenia loda i generosi sentimenti di Oreste, e ben da essi conosce che colui che li avea, dovea essere di qualche stirpe illustre. Oreste non cura di morire; solamente prega la Donna, che non lo lasci senza l' onor del sepolcro. Da ciò si conosce che di molta religione erano i sepolcri, e che nulla più si stimava abbominevole e turpe, che lasciare intepoliti i cadaveri. Promette a lui la Donna, che avrà onorato sepolcro, molto più essendo Argivo. Convien qui osservare, che favellando Ifigenia di quella sorta di sepolcro, che avrebbe donato al corpo di lui, dice, che lo porrà *entro al sagro foco*. Per intender bene queste parole, fa di mestieri leggere ciò, che scrive Diodoro Siculo de' Cartaginesi. Scrive, che presso a questi Popoli eravi una statua di Saturno fatta di bronzo con le mani piegate ver terra, e disposte in modo, che se vi si ponea in braccio alcun fanciullo, col suo peso agevolmente si rivolgesse e cadesse nel fuoco acceso in buca preparata alla base della statua, e così si abbruciavano i cadaveri. Si allude forse a questo costume, onde la Donna promette di porlo nel fuoco sagro, e di fargli que' sepolcrali, che l'uso volea, cioè di spargere vino, mele ed altre cose usate per onorare le ceneri dell' estinto. Basta leggere Omero per vederne questi costumi chiaramente esposti, ed indi dal Kirmanno, e dal Meursio descritti. Ifigenia intanto fa sciorre dalle catene que' due Forastieri, e va dentro a prender la lettera da spedire in Argo. Partita la Donna, Oreste dimanda a Pilade cosa a lui sembri di colei, che così a parte a parte interrogò delle cose di Argo, quasi colà nata fosse. Pilade risponde, che n' ebbe maraviglia bensì; ma che per questo non poteasi far argomento, che fosse Argiva; poichè le cose delle Persone assai rinomate e de' Regnanti agevolmen-

mente si fanno, quando abbiassi desiderio di saperle. Parmi, che il Poeta con ciò eziandio renda ragione, come Ifigenia potesse sapere le cose di Argo, perchè potè avvenire, che anche in Tauri fossero note. Nè giova il dire, che se le sapeva, era soverchio ne dimandasse contezza. Ne abbiamo già indicata la ragione. Pilade però meno a questo badando, fa solo pensiero delle parole di Oreste, il quale disse di volersene rimanere in Tauri per essere sacrificato in luogo dell' Amico. A ciò non acconsente, nè vuole abbandonarlo per più ragioni. La prima è, perchè essendo venuto seco in Tauri, volea seco in Tauri rimanere. La seconda è, perchè sarebbe creduta in lui viltà e coddardia l' abbandonarlo. La terza è, perchè verrebbe condannato per usurpatore del regno di Argo, che dovea avere Oreste, se lo lasciasse morire, ed egli sopravvivesse come erede dello scettro, essendo Pilade marito di Elettra sorella di Oreste. Bello è il leggere questa amorosa contesa di due Amici, i quali contendono per morire l' uno per l' altro. Oreste dall' altro canto incomincia la sua orazione contro Pilade, e gli dimostra le ragioni, per le quali si dee persuadere di lasciarlo morire. Gli fa vedere, che se morisse Pilade, arebbe doppio dolore, l' uno di soggiacere alle Furie, che lo tormentano, l' altro di perdere un amico sì fedele. Gli fa conoscere, ch' è assai meglio, ch' esso viva, non essendo reo di un matricidio da se commesso, nè soggetto perciò agl' insulti di un destino avverso. Di più, che vivendo con Elettra potrà conservare nell' età venture la stirpe di Agamennone. Con queste ed altre ragioni tenta persuadere Pilade di andarsene in Argo. Solo gli raccomanda, che là giunto gl' innalzi un sepolcro, cui la sorella Elettra doni gli usati onori col recidersi le chiome, e spargerle sul sepolcro, com' era costume degli Antichi. E' qui da osservare, che Pilade è chiamato da Oreste *συνετραφεὶς*; poichè, quando fu ucci-

fo Agamennone , Elettra di nascoso mandò Oreste suo fratello, che allora avea intorno ad undici anni, in casa di Strofio in Focide, dove fu allevato insieme con Pilade , il quale poi prendette Elettra per moglie. Ritorniamo al proposito. Pilade, che molta pietà e compassione avea per l' amico, risponde, che non dispera ancora, che qualche Nume propizio, ed Apollo sopra tutti, a persuasione del quale erano venuti in Tauri , non aprisse loro qualche via di salvarsi entrambi dall' imminente pericolo. Esemplio illustre è questo, che ci reca innanzi il Poeta, di una fedele e sincera amicizia. Giova il leggere su questo proposito ciò, che scrive Ovidio *de Ponto* nel lib. 3. dove leggiadramente descrive l' amichevole contrasto delli due Amici con queste parole: *Ire iubet Py-lades charum moriturus Orestem -- Hic negat, inque vicem pugnat uterque mori. -- Exstitit hoc unum, quod non convenerat illis. -- Cetera pars concors & sine lite fuit.* In questo solo la loro volontà fu discorde, che l' uno per l' altro con amoroso uffizio contrastava di morire. Qui finisce l' Atto Terzo.

At. IV.
Sc. I.

Nella scena prima dell' Atto Quarto esce Ifigenia con lettera in mano da spedire ad Argo, e facendo partire le donne, ch' erano seco, favella con li due Giovani. Vuole, che colui, il quale dovea partire, giuri di attener la promessa. Acconsentono Oreste e Pilade di giurare; ma vogliono altresì, ch' Essa dal suo canto giuri di non venir meno della data parola. In ciò convengono, e giura Pilade, che se manca di fede, Giove lo faccia perire. Giura Ifigenia, che se tradisce il giuramento, non le conceda il Cielo di por piede in Argo, dove tanto desidera e spera di ritornare. Solo cauto Pilade avvertisce, che se gli avviene per sventura di perdere in qualche burrasca la lettera, intende di essere sciolto dal giuramento. La Donna dall' altra parte non meno cauta trova modo di non render vana l' opera. Spiega a

Pi.

Pilade quanto contiene la Lettera; acciocchè, se per qualche disavventura andasse perduta, possa esporre le cose a voce. Qui è mirabile l'artifizio del nostro Poeta, che per questo modo apre molto leggiadramente la strada a far, che Oreste, ed Ifigenia si riconoscano per fratelli. Ed ecco ciò, che contiene la lettera, e che Ifigenia fa palese a Pilade: *Ifigenia, colei, che si crede in Argo svenata, ti manda questa lettera. Questa era, come io penso, la soprascrizione; poichè, come nota Erasmo de conscribendis epistolis, soleano gli Antichi di sopra alla lettera scrivere il saluto ed il nome di colui, che la spediva, e lo poneano in terza persona, perchè colui, che la portava, dovea recitarlo in nome di chi la mandava. Vedendo Oreste ch' era presente, il nome d' Ifigenia, dimanda con molta maraviglia, s' era ritornata in vita, credendola già morta. Segue la lettera: Togliami, o Fratello, da questo barbaro paese, dove sono costretta sacrificar vittime umane a Diana. E qui Oreste udendo di se far menzione raddoppia lo stupore, e grida, o Dei! e pone mente a ciò, che segue della lettera: Diana mi servò in Aulide col porre in luogo mio una Cerva svenata dal Padre, credendo svenar me. Quindi la Dea mi pose ad albergare in questo paese. Pilade, udite queste parole, ecco, dice, o donna, io sciolgo il giuramento mio, e consegno la lettera a chi m' imponesti; e ciò detto, la porge ad Oreste, il quale soffermatosi dalla maraviglia in uno e dal piacere strigne l' amata Sorella. La donna del Coro, quasi atto non onesto con Ifigenia commettesse quel Forestiero, lo rimprovera. Ella altresì mostra di non crederlo Oreste, e ne ricerca sicuri contraffegni. Per primo contraffegno, gli dimanda, se Clitennestra fu madre di lui. Risponde, che lo generò Agamennone. E' qui da osservare, che Oreste per non nominar Clitennestra da lui uccisa, nomina il Padre. Non basta a lei questo contraffegno; ne vuole un più sicuro. Per ren-*

derla certa egli rammemora la contesa di Atreo con Tieste, e le rammenta, come Ella avea descritta sì fatta contesa ne' ricami, ne' quali avea anche effigiato il Sole, che ritornava addietro per non mirare quella empietà, di cui abbiamo fatta parola nella Tragedia. In oltre fa a Lei dire, che Clitennestra l'avea condotta in Aulide col pensiero di maritarla con Achille, dove in luogo di nozze, dovendo essere sacrificata, si tagliò le chiome, perchè fossero poste sul proprio sepolcro. Conviene avvertire, che tutte queste cose non vide Oreste, perchè era ancor fanciulletto, quando avvennero; ma ne fa menzione, perchè le seppe di poi cresciuto in età. Racconta però quello, ch'egli medesimo vide, cioè l'alta, colla quale Pelope suo bisavolo vinse i cavalli di Enomao, ed ebbe Ippodamia per moglie, come abbiamo spiegato nella Tragedia. Tutti questi sicuri e certi contrassegni dà Oreste ad Ifigenia per gli quali non dubita più di credere, ch'Egli sia veramente Oreste suo fratello. Deggio qui avvertire, che Oreste favellando con Ifigenia la chiama Elettra al verso 811. *ἀλλε φράσων Ηλέκτρα πάτερ*. Elettra con l'altra sua Sorella, ch'era in Argo moglie di Pilade. Emilio Porto, ed il Barnesio prendono maraviglia, come qui il Poeta abbia introdotto il nome di Elettra in luogo d'Ifigenia, mentre già altrove avea detto, che Elettra era in Argo. Due cose, come osserva anche il Barnesio, si possono dire. La prima è, che *Ηλέκτρα* sia lo stesso, che *Ἀλεκτρε*, cioè *ἀνδρὶ λέκτρει*, e voglia significare Fanciulla non ancor maritata, come era Ifigenia. Ciò conviene con quello, che nota lo Scoliaſte nell'Oreste, dove dice, che il nome *Elettra* fu dato alla Figliuola di Agamennone, perchè non era ancora maritata, essendo per altro chiamata Laodice. Sicchè qui il nome di Elettra è appellativo. L'altra è, che qui forse si debba leggere *Ἰφιγένει* in vece di *Ἰφιγένεια*, e così il verso avrebbe i suoi numeri. Questa seconda ragione però meno approvo, e l'altra granfatto mi pia-

piace. O pure dicasi, che qui Oreste è sì confuso dall' allegrezza, che erra nel nome, ed avendo più in uso quello di Elettra, chiami così Ifigenia, il nome di cui gli era meno usato, perchè partì questa d' Argo, mentre egli era ancora fanciulletto. Se questa mia conghiettura ritrova approvazione, sarà a bastanza dichiarato questo luogo. Ritorno al proposito. Ifigenia a contrassegni sì evidenti interamente si persuade, ch' egli sia Oreste, e piena di allegrezza lo riconosce per fratello, e fanno vicendevoli uffizj di pietà e di amore. Le donne del Coro udendo cosa sì inaspettata e strana entrano a parte della comune allegrezza, ed insieme consiglia Oreste, giacchè la fortuna se gli dimostra amica, di ritrovar modo, onde fuggire dal barbaro paese. Ifigenia prima di stabilire cosa alcuna, ha vaghezza di saper novella da Oreste di sua sorella Elettra rimasta in Argo, ond' egli le fa noto, che Elettra era maritata con Pilade quel desso, ch' era presente, figliuolo di Strofio. Convien sapere, che Strofio avea presa per moglie Anassibia sorella di Agamennone, dalla quale generò Pilade; onde Pilade ed Oreste erano Cugini. Così scrive lo Scoliaſte nella Tragedia di Euripide intitolata l' *Oreste*. Il Brodeo aggiunge, che lo Scoliaſte dice, che Criso padre di Strofio secondo il parere di altri, avea per moglie Cidragora sorella di Attreo. Ma erra il Brodeo, perchè nulla di ciò dice lo Scoliaſte, il quale apporta solamente la cosa di sopra riferita. Ifigenia dunque riconosce Pilade per marito della sorella. Oreste segue a narrarle gli altri suoi avvenimenti, come uccise la madre, come fu agitato dalle furie, come se ne andò ramingo, come giunse in Tauri, e come fu assoluto dall' errore del fatto scempio nell' Areopago, e come nulla di meno le Furie seguiano ad insultarlo. Era l' Areopago un luogo elevato in Atene, dove sedeano i Giudici a giudicare. Fu così detto, perchè ivi la prima vol-

ra Marte dinanzi a dodici Numi perorò per l'omicidio; onde scrive Pausania, che ivi anche fu giudicato Oreste pel matricidio di Clitennestra. Tutte queste cose racconta ad Ifigenia, e da Lei fa conto il suo misero esiglio, in cui gli ospiti non lo voleano ricevere, o se lo riceveano, lo faceano sedere a mensa in disparte. La qual cosa diede occasione di poi al popolo Ateniese di far una Festa, di cui scrive Ateneo, chiamata *χόρος*, della quale ho favellato ancor io in un ragionamento fatto sopra i Baccanali, e sopra la Festa detta *Πισοργία*, da noi appellata di San Martino, dopo la quale si celebrava questa in memoria di Oreste. Descrive in oltre le due sedi, ch' erano nell' Areopago, su l' una delle quali sedea il reo, su l' altra l' accusatore. L' una si chiamava *Ἰσπερος*, l' altra *ἀναιδής*. Ne fa menzione Pausania in Atticis. Finalmente racconta, che Apollo lo persuase a venire in Tauri per rapire il simulacro di Diana, dopo la quale impresa sarebbono cessate le sventure. Quindi la prega a trovar modo, onde recare ad effetto questa opra. Ifigenia mostra bensì gran desiderio di fuggir da quel paese; ma non sa trovar modo di poter compiere tale impresa, sicchè non se ne accorga Toante Re di Tauri. Finalmente dopo molti pensamenti, le viene in mente un pensiero molto acconcio e per celar l' inganno a Toante, e per rapire la statua, e per fuggirlene senza pericolo. Vuole finger la donna, che Diana nel Tempio abbia sdegnato di aver per vittima que' due Forestieri, perchè rei di omicidio. Pensa di dar ad intender la cosa al Re in maniera, ch' Egli di leggieri la creda. Vuol dirgli, che per sacrificare que' due Giovani secondo il costume, era prima necessario di lavarli da quella macchia, della quale erano lordi. Anzi, che la Statua medesima dovea essere purificata, poichè trovata l' avea colla faccia rivolta indietro per non mirare quelle vittime immonde. Spera la donna, che

in

in questa guisa il Re le permetterà di operare quanto farà d'uopo nel rito sagro, cui Ella presiede. Era vicino il mare al Tempio; ma Ella vuole fargli credere, che dovea andarsene nel più remoto lido per fare la espiatione nell'acqua salsa. Di più vuole fargli credere, che era convenevole cosa, che scelti pochi Uomini di scorta, comandasse il Re, che tutti gli altri stessero ritirati nel proprio albergo per non incontrarsi in quelle vittime macchiate, e partecipare del loro peccato. Piace questo ritrovamento ad Oreste ed a Pilade, e non altro aspetta Ifigenia, se non che venga Toante per dargli ad intendere quello avea meditato. Odon queste macchine le Donne del Coro; ma la Fanciulla le prega a tenerle celate in petto, essendo di beneficio comune. Promettono di tacere, ed intanto vanno raccontando le loro sventure, come furono condotte schiave in Tauri e come desiderano di ritornarsene alla dolce Patria. Fanno lieto augurio alla macchinata dipartenza d'Ifigenia con Oreste e Pilade, e pregano il Cielo di ottenere ancor esse simile ventura. Qui finisce l'Atto Quarto.

Nella Scena prima dell'Atto Quinto esce Toante, e dimanda ad Ifigenia, s'era ancor compiuto il sacrificio di que' due Forestieri. Ella dà ad intendere a lui tutto quello, che abbiamo poco inanzi detto, ond' Egli dando alle parole di Lei fede, tutto permette, nulla di sinistro sospettando. Toglie dunque Ifigenia dal Tempio la statua, e con Oreste e Pilade la porta al lido, dove finse di voler fare la solenne espiatione coll'acqua marina. A proposito di questa acqua marina scrive il Barnesio, che alcuni credono, che Euripide sia andato con Platone in Egitto, e che essendo ivi caduto infermo, sia stato da que' Sacerdoti Egizj risanato coll'acqua marina. Dal qual fatto poi, pensano, abbia tolta occasione il Tragico di scriver qui, che l'acqua marina era salutarevole.

At. V.
Sc. 1.

le ed atta e per risanare le infermità del corpo, e per lavare le macchie dell' animo. Dovea però avvertire il Barnesio, che coloro i quali dicono, che Euripide andò con Platone in Egitto, dicono che vi andò, mentre in Egitto vivea il Profeta Geremia, dal quale Platone molto apprese, e molte cognizioni trasse delle sagre Scritture. Io dimostrai altrove esser questo un manifesto errore, ed una aperta ignoranza de' tempi; poichè il Profeta Geremia molto fu prima dell' età di Platone e di Euripide. Che Euripide poi faccia menzione dell' acqua marina creduta atta a lavar le macchie dell' animo addi viene per altra cagione da me spiegata in un ragionamento fatto sopra l' uso dell' acqua nel rito sagra. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo ad Ifigenia. Come ebbe questa scaltra donna persuaso il Re, e poste in affetto le cose sue, prima di andarsene al lido per fuggire, fa i suoi voti a Diana, e ad Apollo. Con ciò insegna il Poeta, che prima di porsi a qualche impresa, conviene ricorrere al Cielo per averne l' ajuto opportuno. Prega dunque Diana, che non isdegni di lasciarsi portare da quella barbara terra nel paese Ateniense florido e colto, dove verrà con maggior onore adorata. Indi prega Apollo, che sia loro propizio, giacche Egli avea persuaso Oreste a tale impresa. Canta le laudi di questo Nume, e ne celebra i natali ed i vaticinj. Celebra insieme le ricchezze di questo Oracolo in Delfo, dove da ogni parte soleano i Re, i Principi, le Repubbliche spedire tesori per segno di riverenza e di culto. Omero eziandio descrive le opulenze dell' Oracolo Delfico. Pirro un tempo Figliuolo di Achille volea involarne i tesori; ma venne ucciso da' popoli di Delfo. Fu il più celebre Oracolo di quella cieca Gentilità, e le ricchezze furono immense. Qui io osservo, che le parole, che incominciano nel Greco *Εὔπαις ὁ λατρεῖς γόνος*, e quelle che seguono fino ch' esce il Nunzio, deggiono essere del Coro, non

non d' Ifigenia; poichè per la economia della Tragedia conviene dar tempo, ch' Ella sia andata al lido, e che sianò avvenute le cose narrate dal Nunzio. Quindi certamente male sta l' attribuirle ad Ifigenia, come può conoscere di leggieri chiunque a ciò fa pensiero. Qui finisce la scena prima.

Nella seconda esce il Nunzio, che viene frettoloso Sc. II.
dal lido a recar novella a Toante, che Ifigenia era fuggita con la statua, e con li due Forestieri. Questo Nunzio favella prima con le Donne del Coro, e ad esse dimanda dov' era Toante. Rispondono, che nulla fanno; dal che si accorge, che ancor esse erano a parte dell' inganno. Finalmente costui tanto romore fa e tanto grida, ch' esce Toante. Qui finisce la seconda.

Nella terza esce il Re, cui tosto si reca innanzi il Sc. III.
Nunzio, e gli racconta, che Ifigenia finse di andarsene al lido per la espiazione; ma che infatto era fuggita con la statua e con li due Giovani su quella stessa nave, su la quale coloro erano approdati. Rimane Toante oltremodo maravigliato per l' improvviso avvenimento, e per la infedeltà della Donna. Il Nunzio gli racconta a parte a parte come avvenne la cosa. Finse Ella, essendo vicina al lido, di voler far cosa, cui non doveessero esser presenti i servi di Toante, che l' accompagnavano. Intanto pose la statua su la Nave, e vi salirono sopra Oreste Pilade ed Essa insieme. Fatto il racconto di tutto l' avvenimento, e della valida difesa fatta, acciocchè non partissero, il Nunzio consiglia Toante ad apparecchiare tosto Genti armate su leggiere barche per raggiungerli; che già poco poteano esser lungi a cagione del vento, che non era loro favorevole. Comandò il Sovrano, che Gente armata corra al lido, e salendo su leggiere barche rattengano coloro, che fuggivano. Quand' ecco, mentre Toante era per ispedire la Gente, gli favella dalla macchina la Dea Pallade. Qui finisce la scena Terza.
Nel-

Sc. IV. Nella quarta Pallade trattiene Toante, che non si adiri contro Ifigenia, e contro que' due Forestieri; imperciocchè gli fa sapere essere questa volontà de' Numi, che coloro ritornino alla Patria, e che la statua di Diana sia portata nel paese Attico per essere da que' Popoli adorata. Udendo il Re, ch' era questo volere degli Dei, pone giù lo sdegno, e trattiene la Gente, che armata volea spedire, obbediente mostrandosi alli cenni della Dea. Insegna quindi il Poeta, che per quanto sia barbaro l' Uomo, come era Toante, dee lasciarsi entrar nell' animo la pietà, e la obbedienza verso i Numi. Laonde ciò serve a noi d' insegnamento, che se anche la Gente più barbara nelle cose comandate da' bugiardi Numi, nelle quali potea chiara comparire la follia, al loro volere prontamente obbedisce; molto più noi adoratori del vero Dio dobbiamo con ogni prontezza obbedire a' comandamenti della legge, che non sono, che sagri e santi fondati tutti sulla ragione, e sulla giustizia. Il Re dunque per comando delle Dea non solo lascia fuggire Ifigenia e gli altri seco; ma permette ancora, che le donne del Coro ritornino alla loro Patria. Anche in ciò il Tragico avvedutamente fa, che Toante lasci partire le donne del Coro; imperciocchè sarebbe stato παρά ἀρέπον, che fossero rimaste in Tauri, dovendo anche in mercè della loro fedeltà aver comune la fortuna con Ifigenia, cui servirono. Parla in oltre Pallade con Oreste, se bene ci sia lontano, e gli prescrive dove abbia a porre il simulacro di Diana involato da Tauri, e similmente ad Ifigenia assegna l' uffizio di assistere al Tempio della Dea, qualora incomincerà il Popolo Ateniese ad adorarla. Comanda eziandio, che in memoria di questo avvenimento sia istituita una Festa, e che nell' Areopago si giudichi, e si assolva con voti pari. Ciò introduce, a mio credere, il Poeta dalla storia di Temistocle, il quale essendo ancora Giovane ven-

ne preso in adulterio, onde dovea essere di tale errore giudicato. Avvenne, che nel dar la sentenza sortirono i voti eguali, cioè tanti per la condannazione, quanti per assolverlo. Per la qual cosa uno de' Giudici, che desiderio avea, che il Giovane assoluto restasse, accortamente disse, che convenia nel Giudizio lasciar un voto per la Dea del Paese, e che essendo gli Dei inclinati per la natura loro ad aver compassione de' mortali, e di far loro beneficio, dovea il voto di Pallade essere a favore del Giovane; e così col voto della Dea restò assoluto; quindi nacque l'uso presso agli Ateniesi, che i voti pari assolveano, perchè vi era sempre quello di Pallade a pro dell' accusato. Finalmente Minerva fa, che l' aure seconde conducano la nave de' Fuggitivi, e promette di essere loro di scorta per sicurezza della Statua di Diana sua Sorella. Il Coro chiude la Tragedia ringraziando la Dea, che si mostra loro propizia, e prega il Cielo, che in ogni occasione di qualche sventura escano sempre con eguale vittoria.

Qui finisce la Tragedia, la quale non è men bella dell'altra, che va a questa innanzi, *Ifigenia in Aulide* chiamata. In questa il Poeta ci pone innanzi agli occhi un esempio mirabile di amicizia con Oreste e Pilade, l' uno volendo per l' altro morire; onde tutti due meritano, per mercè de' Numi, di ferbare la vita. Propone all' incontro nel Popolo Taurico un esempio di un animo barbaro crudele e fiero per modo, che prendea piacere di veder sacrificate vittime umane. Fu questo un costume antico de' Popoli prima ancora della età di Abramo, come io lo dimostro in un mio ragionamento. Rinnova in questa Tragedia l' esempio di una coscienza agitata dalli rimordimenti de' commessi errori. Le Furie, che tormentano Oreste, sono i pensieri, che lo affliggono per l' oprato matricidio, onde non ha mai po-

posa dal lunghissimo ed acerbissimo affanno. Le cose, su le quali si aggira la Tragedia, degne di osservazione, sono il sogno fatto e creduto vero da Ifigenia, pel quale credea morto suo fratello Oreste; la rimembranza funesta della guerra Trojana origine di mille disavventure; la compassione d'Ifigenia verso li due Giovani Forestieri non ancora conosciuti; il vederli Questi nell' arduo cimento di rapire la statua, e nel pericolo vicino di esser sacrificati a Diana; la contesa delli due Amici per volere morire l'uno per l'altro; lo scoprirsi per fratelli Ifigenia ed Oreste; la scaltra maniera usata dalla Donna per fuggirlene; e finalmente la pietà di Pallade, la quale si mostra loro propizia. Quindi è agevole il conoscere il carattere delle Persone di questa Tragedia; imperciocchè in Ifigenia si scorge il carattere di un' amorosa sorella, di un' accorta donna degna di esser nata Greca, mentre vivendo anche tra Barbari mantiene lo spirito sempre generoso e grande. Nel carattere d'Ifigenia vuole Euripide lodare la Greca Nazione ed Atene insieme, chiamandolo paese beato e degno di albergare la Dea Diana trasportata da Tauri. In Oreste si esprime il carattere di uno agitato fieramente nell'animo, e fedelissimo all' Amico. In Pilade altresì il carattere assai distinto di amico non curando di perdere la propria vita per donarla all' altro. In Toante è il carattere di un barbaro; ma che tra le barbarie e tra la crudeltà non ispoglia l'animo di quella religione, che anche in mezzo alla gente più incolta e fiera dee regnare. La economia della Tragedia è con molta leggiadria distribuita, talchè questa Tragedia tra le ottime del nostro Tragico si puote annoverare.

Τὰ τῷ Δράματι Πρόσωπα .

Ιφιγένεια .

Ορέστης .

Πυλάδης .

Χορός .

Βυκόλῳ .

Θόος .

Ἀγγελῳ .

Ἀδύα .

Προλογίζει δὲ ἡ Ιφιγένεια .

Personae della Tragedia .

Ifigenia Sorella di Oreste .

Oreste .

Pilade .

Coro di donne Greche .

Pastore .

Toante Re di Tauri .

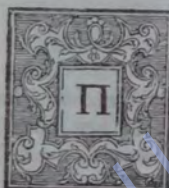
Nunzio .

Minerva .

Ifigenia fa il Prologo .



Γ Φ Ι Γ Ε' Ν Ε Ι Λ.



Ελοῖ ὁ Ταυδαίης εἰς Πίσαν μολὼν
Θαῦσεν ἵπποις, Οἰνομάς γαμὰ κόρυς,
Εἰς δὲ Ἀτρώϊς ἐβλαπεν, Ἀτρείας δὲ παῖς
Μενέλαος Ἀγαμέμνων τε· σὺ δ' ἔφω ἐγὼ
Τῆς Ταυδαρείας θυγατρὸς Γριγένεια παῖς, ὅς
Ἦν ἀμφὶ δίναις, αἷς δ' αἰμ' Εὐρεπτο πυκ-
ναῖς

Αὔραις ἐλίσσων, κτανέαν ἀλα σρέφει,

Εσ-

Ver. 1. Versus sunt ἰαμβικοί τρίμετροι.

Ibid. εἰς Πίσαν) Písa urbs Peloponnesi in Elide. Dicta fuit etiam Olympia, olim ob Olympicos ludos admodum celebris.

Ver. 2. Θαῦσεν ἵπποις) ἵπποις, si fœminino genere usurpetur, significat equitatum, multitudinem equorum, ut fortasse hoc etiam loco.

Ibid. κόρυς) h. e. Hippodamíam, quæ Ænomai Písæ Regis erat filia. Quomodo eam uxorem Pelops Tantali filius duxerit, vide in totius Fabulæ narratione.

Ver. 3. ἔβλαπεν) h. e. ortus est. Ducitur metaphora a germinibus, quæ et terra nascuntur. Videntur Græci Hebræos imitari. Utuntur namque Hebræi etiam hac dicendi formula in verbo נָחַץ, ut norunt qui

hebraicis litteris delectantur.

Ver. 5. τῆς Ταυδαρείας) h. e. Clytemnestræ Tindari filię.

Ver. 6. δ' αἰμ') Nescio, cur Brodæus explicet δ' αἰμ' septies. Qua auctoritate, quo exemplo non video. δ' αἰμ' significat crebro, & ab Hefychio aliquando etiam pro διηκῶς usurpatur.

pel sogno fatto morto, e gli prepara colle donne del Coro gli onori del sepolcro. Il Coro compagna la propria sventura, e quella della Fanciulla, che dee vivere tra barbari e crudelissimi Popoli.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ifigenia.



I Tantalò il Figliuol Pelope in Pisa
Con veloci destrier gito per moglie
Prese la Figlia d' Enomao, da cui
Nacque Atreo ; d' Atreo poi fur
Menelao
E Agamennone figli ; ed io di que-
sto 5

Ultimo nata sono, io che mi chiamo
Ifigenia di Clitennestra figlia
Di colei, di cui fu Tindaro padre :
Io quella son, che là presso dell' onde
Vorticose, le quali allo spirare 10
Di tratto in tratto de' gagliardi venti
Agitate, l' Euripo e muove e scuote

C 2

11

Atto Primo. Sc. prima. Ifigenia racconta la sua stirpe, l' avvenimen-
to di Attilide, lo stato suo presente, ed il sogno, che fece della morte
di suo fratello Oreste, che avea lasciato fanciullo in Argo. Indi appro-
dano al lido di Tauri, ed al Tempio di Diana Oreste e Pilade, e si con-
sigliano, come possano rapire il Simulacro della Dea, come avea loro
comandato Apollo. Oreste caduto in furore e veggendosi in pericolo di
esser sacrificato, come era costume di quel Paese di sacrificare tutti i
Forastieri, che giungevano, si lagna prima di Apollo, ed esorta Pilade
a fuggirsene. Pilade al contrario lo consiglia a tentar la impresa di not-
te appiattandosi in qualche luogo. Ifigenia piagne il Fratello credutolo,
pel

Ἐσφαζεν Ἑλένης ἔνυχ', ὡς δόκει, πατὴρ,
 Ἀρτέμιδι κλεινῶς ἐν πτυχαῖσιν Αὐλίδῃ.
 Ἐνσταῦθα γὰρ δὴ χιλίων νῶων τόλον
 Ἐκλιπικὼν συνηγάγ' Ἀγαμέμνων ἀναξ,
 Τὸν καθήκον σέφανον Γλίη δέλων
 Λαβὴν Ἀχαιῶς, τὸς δ' ὑβριδέντας γάμους
 Ἑλένης μετελθάν, Μενέλεω χάριν φέρων.
 Δεινὴ δ' ἀπλοίας, πνέματων τ' ἐ τυγγάναι,
 Εἰς ἔμπυρ ἦλθε, ἧ λέγει Κάλχας παῖδε.
 Ὡς τῆσδ' ἀνείσων Ἑλιδῇ στρατηγίας,
 Ἀγαμέμνων, ἐ μὴ νῶϊς ἀφορμίσῃ χθονός
 Περὶ ἂν κόρην σὺν Ἰφιγένειαν Ἀρτέμις
 Λάβοι σφαγῆσαν. ὅ, πὶ γὰρ ἐκνωπὸς τέκοι
 Κάλχισον, ἠύξω φασφόρῳ θυτὴν δεξι.
 Παῖδ' ἂν ἐν οἴκοις σὴ Κλυταμνήστρα δάμαρ
 Τίκτηι (τὸ καλίστῳ αἰετ' ἀναφέρων)
 Ἥν' ἤρῃ σε δύσσει καὶ μὲν Ὀδυσσεὺς τέχνας
 Μυτρός παρέρχοντ' ἐπὶ γάμοις Ἀχιλλέως.
 Ἐλθῶσα δ' Αὐλίδ' ἡ πόλυν, ὑπὲρ πυρῶς
 Μεταρσία ληρθεῖς, ἐκαυρόμην ξίφει.

Α'λλ'

Ver. 8. ὡς δόκει) vel τὸ δόκει refertur ad Patrem, vel impersonaliter, ut Grammatici loquuntur, usurpatur, h. e. ut creditur, ut putatur.

Ver. 10. Εἰς ἔμπυρ) Mos erat Veterum ex flammis etiam futura portendere, & prænuntiare. Futilis hæc divinandiars Pyromantia dicitur, quæ ridenda est & damnanda.

Ver. 18. ἐ μὴ) Hæc dicendi formula vim auget negandi.

Ver. 21. φασφόρῳ) Diana sic vocatur, vel quia lucem affert; Diana enim in Cælo dicitur Luna; vel quia partus in lucem producat. Quo etiam belle ad Lunam alluditur; siquidem Lunæ humore existimantur foetus nutriri. Hinc Horatius vocat Dianam genitalem, Lucinam, Ilthyiam. Vide Stiblinum in hunc Euripidis locum.

Ver. 23. τὸ καλίστῳ) καλίστῳ erat pulchritudinis præmium, ut fuit pommum aureum, quod Veneri Paris, ut pulcherrimæ omnium adjudicavit. Ex hoc loco fuisse videtur quid oblatum Sacerdoti ob eam causam, quod aliqua puella pulchritudine insignis nata fuerit. Expende locum.

Ver. 35. che il bianco lume) Cid dice, perchè Diana in Cielo si chiama luna, che apparisce bianca.

Ver. 39. A me recassi) Parla di se Calcante.

Il mar ceruleo, il Genitore feo
 Per Elena cader vittima, come
 Credette, a Diana ne' famosi feni 15
 D' Aulide; perocchè colà di mille
 Greche navi un' Armata unita fue
 Da Agamennone, avendo egli in desio
 Ch' acquistasser gli Achei l' alma corona
 Della vittoria d' Ilio, e avendo in voglia 20
 Di toglier l' onta delle offese nozze
 D' Elena per recar a Menelao
 Piacere, quindi non potendo isciorre
 Per modo alcun dal lido, e non avendo
 L' aure seconde, l' Indovin Calcante 25
 Andossene a spiar le sagre fiamme,
 E in questi detti la sua lingua scioglie:
 O Duce tu di questa Greca Armata,
 Agamennone, fuor di questo porto
 Le navi non trarrai prima, che Diana 30
 In vittima non abbia Ifigenia
 Tua Figlia; perocchè ciò, che in quest' anno
 A te nascesse di più bello, voto
 Facesti di donare in sacrificio
 All' alma Dea, che il bianco lume apporta: 35
 Quindi tua moglie Clitennestra in luce
 Entro al tuo albergo la fanciulla pose
 (Per la belta di cui le prime offerte
 A me recasti) che t' è d' uopo omai
 Sacrificar. Però con la sembianza 40
 Di darmi in moglie al prode Achille, usando
 L' arti sue Ulisse, dalla madre mia
 Mi tolsero, ed allora io sventurata
 Giunta in Aulide già sopra la pira
 In alto collocata, esser dovea 45
 Uccisa dal coltel; ma in luogo miro

C 3

Po-

Ver. 14. come credette) credea Agamennone di aver già sacrificata la Figliuola; mentre Diana l' avea rapita e trasportata in Tauri.

Ver. 35.

Ἀ' μ' ἔξελε-σαν, ἔλαφον ἀνδρῶσά με,
 Ἀρτεμις Ἀ' χαοῖς. διὰ δ' ἐλαμφορὸν αἰθέρα
 Πέμψασά μ', εἰς τλώδ' ἔκτισεν Ταύρων χθόνα, 30
 Οὐ γῆς ἀνάσσει βαρβάροισι βάρβαρο
 Θόας, οἳ ἀκυὶ πόδα πιδεῖς, ἴσον πτεροῖς,
 Εἰς τῦνομα ἦλθε πόδε ποδωκέας χάριν.
 Ναοῖσι δ' ἐν ποῖσδ' ἱερῶν τίθησί με,
 Ο' δ' ἐν νόμοισι ποῖσδ' ἦδεταί θεά 35
 Ἀρτεμις ἱερῆς, τῦνομ' ἥς καλὸν μόνον.
 Τὰ δ' ἄλλα σιγῶ, τλώθ' ἐν φοβημένῃ.
 Θύω γάρ, ὄντ' τῷ νόμῳ ἔ' πρὶν πόλει,
 Ο'ς ἂν κατέλθῃ τλώθ' ἐν Ε' μῶν στήρ.
 Κατάρχομαι μὲν, σφάγια δ' ἄλλοισιν μέλει 40
 Ἀ' ῥήτ' ἔσωθεν ὅδ' ἀναισθήτων θεῶν
 Ἀ' κτανά δ' ἦκει νύξ φάσμασ' ὀφθαλμοῖς,
 Λέξω φρός αἰδέρ'· εἰ π' δὴ πόδ' ἐν' ἀκ'·
 Ἐδοξ' ἐν ὕπνῳ τῆσδ' ἀπαμαχθεῖσα γῆς
 Οἰκῶν ἐν Ἀργεῖ, παρθένοισι δ' ἐν μέσαις 45
 Εὐδαν, χθονὶ δ' ἐν νύκτι σειδιῶμαι σάφ'·
 Φέρον δ' ἐν, κέξω σῶσα θεογόνον εἰσδῶν
 Δόμων πιττόντα· πᾶν δ' ἐρείψιμον σέξ'·

Be.

Ver. 26. λαμφορὸν αἰθέρα) Appellat lucidum aerem, quia lucidum apparet quod extat spatii inter caelum, & terram. Solleter animadvertit Barneſius, Ovidium de Ponto lib. 3. Eleg. 2. ex hoc Euripidis loco accepisse. Hinc probe coniecit, corrigendum esse Ovidii locum, ubi dicit per aquosa vestiam. Nam pro aquosa legendum est aethera.

Ver. 30. Ταύρων χθόνα) Taurici Populi immiti natura comparati, & aspero caelo nati victimis humanis delectabantur, & nefariis hisce ritibus Deos colere solebant. Plura de Tauricis populis scribit Ovidius, Herodotus, & alii. Vide porro Stiblinum in hunc locum.

Ver. 35. ἐν νόμοισι) Cantero videtur legendum ἐν νόμοισι. Utrunque fane concinnum, & appositum est. Putem tamen ego, ἦδεταί ἐν νόμοισι elegantiorē esse dicendi formulam, quam ἐν νόμοισι ἦδεταί. His ritibus praeruat Iphigenia, quam ἱερῶν suam posuerat Diana. Dicit Poeta ἱερῶν pro ἱερῶν, quod Jonicum est. Alias legebatur, ut ait Barneſius, ὅδ' ἐν νόμοισι. Sed deinde ex conjectura Canteri restituta fuit germana lectio.

Ver. 40. Κατάρχομαι) h. e. προθύμην ποιῶ, ut explicat Budæus in Commem. Vide Barneſium in hunc locum, & Stiblinum, qui adnotat κατάρχομαι esse initiare, ac libare victimam, vel hostiam, abscisso capillo, si homo sit alicui Deo devotendus. Non semel, sed iterum in Veterum libris hic mos indicatur.

Posta una cerva, dalla man de' Greci
 Diana involommi, e su fattami gire
 Pel lucid' aere, in questo suol mi pose,
 Dove a barbara gente impera e regna 50
 Il barbaro Toante, il quale move
 Pari all' ali veloce il piede, donde
 Il nome prese pel veloce moto
 De' piedi, or me sagra ministra ha posta
 In questi Templi, ove con tali riti 55
 Si compiace la Dea Diana s' onori
 La sua Festa, che il nome ha sol d' onesto:
 Per timor della Dea non dico poi
 L' altre cose; poichè (come anche pria
 Questo in costume la cittade avea) 60
 Io sacrifico ogni uom greco, che giugne
 A questi lidi, ed io sono colei
 Che prima il sacrificio offro, e di poi
 Le vittime nefande in questi Templi
 Della Diva svenar ad altri tocca. 65
 Ora que' spettri, ch' apparir mi feo
 Questa passata notte, all' aere conti
 Farò, se nulla di conforto a noi
 Ciò reca: in sogno mi sembrava nido,
 Lasciato questo suol, d' avere in Argo, 70
 E tra fanciulle di dormir, pareo
 Che tremasse la terra, e ch' io fuggissi,
 E stando fuore, di vedere il tetto
 Dell' albergo cader, e giusto tutto
 Precipitar il tavolato fino 75

C 4

Dall'

Ver. 50. *Toante*) Re di Tauri nella Scizia, Re crudele, e veloce al corso, onde fu detto *Θάος*.

Ver. 57. *il nome ha sol di onesto*) Ciò dice, perchè li Forestieri soleano esser sacrificati a Diana.

Ver. 43. *πρὸς αἰθέρα*) Aeri dicimus quicquam, cum neminem alloquimur. Dicimus autem animi levandi causa. Qui enim nimis dolet, suas fere voces in auram querendo dissipat.

Βεβλημένον ἄρος ἔδας ἔξ ἄκρων σαδμῶν.
 Μόνῳ δ' ἐλείφθη σὺλῳ, ὡς ἔδοξε μοι,
 Δόμων πατρώων· ἐκ δ' ἐπικράων κόμαις.
 Ξανθὰς καθέναι φθίγμα δ' ἀνδράπε λαβεῖν.
 Κρήν τήχνῳ τῶδ', ὡς ἔχω ξενοκτόνον,
 Τιμῶσ', ὑδραῖνον αὐτόν, ὡς θανάμενον,
 Κλαῖνσα· τένερ δ' ὧδε συμβάλλω πόδε·
 Τέδνηκ' Ὀρέτης, εἰ κατηξάμην ἐγώ.
 » Στύλοι γὰρ οἶκον εἰσὶ παῖδες ἄρσενες.
 Οἰήσκου δ' ὅς ἂν χέρνιβε βάλλωσι μοί.
 Οὐδ' αὖ σινάψαι τένερ εἰς φίλος ἔχω.
 Στροφίῳ γὰρ ἐκ ὡς πᾶς, ὅς ἐκ ἀνδρῶν ἐγώ.
 Νῦν ἔν ἀδελφῷ βύλομαι δῦνας χοῆς,
 Παῦσ' ἀπόντι· ταῦτα γὰρ δυνάμεθ' ἂν
 Σὺν ἀροσίοισιν, ἃ ἔδωχ' ἡμῖν ἀναξ.
 Ἐκλινίδας γυναικας, ἀλλ' ἔξ αἰτίας
 Οὕτω πρὸς πάρεσσι εἰς ἐμ' αἶσα δόμων,
 65 Ἐν οἷσι γαῖα, ἥδ' ἀνακτόρων δεῖς.

Ver. 50. σὺλῳ.) Ita scribitur cum accentu circumflexo, ut syllaba producat. Nam corripitur, si scribatur σὺλῳ, ut animadvertit ex Scaligero Barnesius. Præterea columna domus & familie dicitur filius masculus, ut infra ver. 57. Vide quæ nos hac de re diximus in millitem Clotium Plauti Act. 3. Sc. 3. ubi Palæstrius dicit Periplectomeni, *ipsum esse onus procreare liberos, monumentum generis.*

Ver. 52. καθέναι.) καθέναι alias legebatur, teste Brodæo, qui respicit καθέναι.

Ver. 55. τένερ.) Synalœphe est pro τὸ ἔνερ. Sic alia sexcenta.

Ver. 58. ὅς ἂν.) Alias legebatur ὅς. Restituit locum Canterus, & Scaliger, quos deinde secutus est Barnesius.

Ibid. βάλλωσι μοί.) Apposite ita legitur pro βάλλωσι με, quod alias obtinuerat. Ita belle totus versus construitur. Hinc mimus apposita est Stiblini explicatio, qui legit βάλλωσι με.

Ver. 62. Παῦσ' ἀπόντι.) Alias legebatur, παντί. Vifa est istiusmodi lectio inepta Brodæo. Quare conjecit legendum πάντι h. e. omnino. Sed cum sua fessit, ut videtur, conjectura. Nam multo rectius est, quod malit Canterus, παῦσ' ἀπόντι. Qua ratione apte profecto se habet oratio, & suis numeris pulchre constat versus.

Ver. 64. ἔξ αἰτίας.) h. e. ἐκ τίνος αἰτίας aliquam ob causam. Aliquid est ipsis fortasse operæ; siquidem non adfuit mihi.

Dall' alte imposte sue sul suolo spinto;
 E restò sola una colonna, a quello
 Che mi sembrava, del paterno albergo,
 Il qual pareva, che da disopra il capo
 Si lasciasse cader bionda la chioma, 80
 E voce d' Uom prendesse. Io poi quest' arte,
 In cui m' adopro qui, di far morire
 I Forestieri, in uso posta, quella
 Colonna, come già morir dovesse
 Coll' acqua già lavando, e ne facea 85
 Lamenti. or questo sogno in questa guisa
 Intendo e spiego: è morto Oreste, ch' io
 Offerfi prima in sagrafizio al modo
 Usato; perocchè sono colonne
 Delle famiglie i figli maschi, e quei 90
 Muojon, ch' asperfi fur da' miei lavacri,
 Nè riferire questo sogno io posso
 Ad amici; poichè Strofio alcun figlio
 Allora non avea, che son partita.
 Far dunque voglio i sepolcrali onori 95
 Io qui presente a mio fratel lontano.
 E potremo ciò far con queste greche
 Donne, che diecci il Re per serve: queste
 Non sono già per ancor entro alle stanze
 Dove annido, non so per qual cagione 100
 Ne' templi della Dea meco venute.

Ver. 89. sono colonne) Vedi l' annotazione al Greco.

Ver. 93. Strofio) Padre era questi di Pilade. Nacque Strofio da Criso. Criso nacque da Foco. Foco nacque da Eaco. Eaco nacque da Giove.

Ver. 97. greche donne) Cioè le donne del Coro, che erano schiave Greche destinate da Toante al servizio d' Ifigenia.

Ορέτης, Πυλάδης.

Ορε. **Ο**Ρα, φιλάου, μή τις ἐν σίβω βροτῶδ'.
 Πυλ. Ορῶ, σκοπῆμαι δ' ὄμμα πανταχῶ σρέφων.

Ορε. Πυλάδη, δοκῇ σοι μέλαδρα ταῦτ' εἶναι θεῶς,
 Ἐνδ' Ἀργόθεν ναῦν πομπήν ἐσεύαμεν;

Πυλ. Εμοίγ' Ορέτα· σοὶ δὲ συνδοκῆν χρεῶν.

Ορε. Καὶ βωμὸς, ἔθλιυ ὃ κατασάξει φόνθ'.

Πυλ. Εξ αἱμάτων γῶν ξανδ' ἔχει τευχόματα.

Ορε. Θερκοῖς δ' ὑπ' αὐτοῖς σκῆλ' ὄρεθ' ἵστυμένα;

Πυλ. Τῶν κατθανόντων παροδίνια ξείνων.

Ορε. Ἀλλ' ἐγκυκλῶντ' ὀφθαλμὸν ὃ σκοπῆν χρεῶν.

Ωφείβε, ποῖμε αὐτὴν ἐξ ἄρκιου ἡγάγας

Χρήσας; ἐπειδὴ πατρίς αἰμ' ἐπισάμω,

Μητέρα κατακτείνω, διδοχῆας δ' ἐμινύων

Ἡλευνόμεδα, φονέες, ἐξεδροι χθονός,

Δρόμους τε πολλὰς ἐξέπλησα καμπίμους.

Ἐλδῶν δέ σ' ἠρώτησα, πῶς τροχηλάτῃ

Μανίας ἀν' ἐλδοίμ' εἰς τέλθ', πόνων τ' ἐμῶν,

Οὐκ ἐξέμωχθον περιπολῶν κατ' Ἑλλάδα.

Συ

Ver. 71. Εμοίγ') Intellige ἀπὸ κοινοῦ verbum δοκῇ, mihi quidem videtur.

Ver. 72. φόνθ') φόνθ' apud Græcos late patet. Hoc loco videtur significare idem, ac αἷμα. Sequitur enim continuo δὲ αἱμάτων, &c.

Ver. 73. τευχόματα) Μεταφυσικῶς, ut puto, τευχόματα dicuntur. Fortasse parietes ipsi, quibus ara erat constructa, seu ipsæ tabulæ τριχομήματα vocantur, aut fallor. Vide ut sum Italice interpretatus.

Ver. 75. παροδίνια) h. e. τὰ ἀπὸ θινός περὶ, ut explicat ex Eustathio Barnesius.

Ver. 77. ἐξ ἄρκιου) h. e. in hoc rete, in hoc periculum atque discrimen. Hac loquendi formula eadem significatione usi sunt etiam Hebræi, unde illud Psalmi 124. *Libera me de laqueo venantium*. Quos sunt Latini imitati, & nos Itali dicimus *erar in rete*, h. e. decipere, in periculum adducere.

Ver. 78. Χρήσας) h. e. a te edito oraculo. Ob Oracula Numinis se dicit in discrimen venisse. Vide quæ diximus in Orest.

Ver. 79. διδοχῆας δ' ἐμινύων) Huc revocanda sunt, quæ diximus in Orest. Matrem interfecit; quare a Furiis vehementer exagitatus vertit solum, & per devia profectus Oraculum Apollinis adiit.

Ver. 81. τροχηλάτῃ) Μανίας τροχηλάτῃ dicitur Attico more. Μανίας τροχηλάτῃ significat furorem quemdam, qui huc, & illuc agit, nec unquam sinit quiescere, ut belle explicat hoc loco Brodæus.

SCENA SECONDA.

Oreste, Pilade.

- Ore.* **M**ira, osserva ch' alcuno in su la strada
Non si ritrovi. *Pil.* miro e spio volgendo
L' occhio per ogni parte. *Ore.* a te rassembra,
O Pilade, che sia dell' alma Dea
Il tempio questo, a cui dalle contrade 5
D' Argo approdammo con la nostra nave?
Pil. A me sembra per vero, Oreste, e dee
Sembrare a te lo stesso. *Ore.* e l' ara è questa
Dalla quale de' Greci il sangue stilla?
Pil. E per lo sparso sangue ha già vermiglie 10
Le mura. *Ore.* e vedi dalle mura stesse
Pender le spoglie? *Pil.* di primizia in dono
Le spoglie quelle son degli svenati
Ospiti. *Ore.* dunque dee l' occhio girando
Intorno ad osservar attento e filo 15
Starfene. O Apollo, dove in questa rete
Per gli oracoli tuoi, di nuovo m' hai
Condotto? da poichè vendetta fei
Dello scempio paterno, avendo uccisa
La madre, e da poichè con nuovi modi 20
Ognora fummo dalle Furie scossi
Efuli, fuor del patrio nido gito
Io son per molte vie distorto. al fine
Giunto t' interrogai, come poteffi
Finire quel furor, che m' ange e scuote, 25
E quegli stenti, che sofferfi errando
Per Grecia; e tu mi comandasti, ch' io
Qua venissi al confin di questo suolo

Tau-

Sc. II. Ver. 1. *Mira*) Voleano entrar nel Tempio di Diana per rapir
re il simulacro di Lei; onde non vorrebbero esser veduti. Indi entra-
no.

Σὺ δ' ἅπας ἐλθεῖν Τρωικῆς μ' ὄρες χερσὶνός,
 Ἐνδ' Ἀρτεμὶς σὺ σύγγονο βωμὸς ἔχει,
 Λαβὲν τ' ἀγαλμα θεῶς, ὃ φάσιν ἐνθάδε
 Εἰς τῶσδε ναὺς ὑρανὺ πεσὲν ἄπο,
 Λαβόντα δ' ἢ τέχνασιν, ἢ τύχῃ πανί,
 Κίνδυνον ἐκπλήσαντ', Ἀἰτωαίων χερσὶ
 Δύνα τοδ' ἐνθενδ' ὑδὲν ἐρήϊδῃ πέρας
 Καὶ ταῦτα δρᾶσαντ' ἀμπνοᾷς ἔξεν πόνων.
 Ἡκω δέ, παιδεῖς σοῖς λόγοισιν, ἐνθάδε
 Ἀγνωστον εἰς γλῶ ἄξενον. σέ δ' ἴστω
 Πυλάδῃ· σὺ γάρ μοι τῶδε συλλήπτωρ πόνου.
 Τί δρωμεν; ἀμφίβληττα γὰρ τοίχων ὄρες
 Τῇσδε. πότρεα δαμάτων πρὸς ἀμβάσεις
 Ἐκβησόμεθα; πῶς ἂν ὅν μύθοισιν ἂν;
 Ἡ χαλκότηκεται κληῖδρα λύσαντες μοχλοῖς;
 Ὡν ὑδὲν ἴσμεν. ἢν δ' ἀνοίγοντες πύλας
 Ληφθώμεν. εἰς βάσει τε μηχανώμενοι
 Θαναμέδ'. ἀλλὰ πρὶν θανεῖν, νεὼς ἔπι

85

90

95

100

Φδ.

Ver. 85. Σὺ δ' ἅπας (το ἅπας hoc loco quid ἐπεξηγητικώτερον significat, h. e. ἐκκαλεῖσαι. Hoc factum puto, quia illi, qui auctoritate pol-
 lent dicendo imperant, & statim dicto audientes sunt qui subjacent im-
 perio. Perinde significare mihi videtur apud Hebræos verbum רָצַח.

supra eam legitur in Sacris Litteris יְהוָה אֱלֹהֵינוּ מַשְׁפָּחָה לְאָמֵר

h. e. Et locutus est dominus ad Moysen dicens, ubi τὸ dicens videtur signifi-
 care præcipiens. Citat hunc Euripidis locum Sebastianus Pfochenius in
 sua Diatriba de Linguae Græcæ Novi Testamenti puritate parag. 49.
 pag. 57. ubi meam conjecturam de hebraica dicendi formula confirmat.

Ibid. ὄρες) Animadvertenda est constructio verbi ἐλθεῖν cum accu-
 sandi casu. Ita loqui Græci adamarunt. Quæ elliptica locutio videtur,
 ut idem sit, ac πρὸς ὄρες, ἔς ὄρες. Hinc putem formula etiam Latina,
 qua dicimus ire Romam, ellipticam esse.

Ver. 91. τοδ') h. e. τὸδε ἀγαλμα, de quo loquor.

Ibid. πέρας) Brodæus malit legere πέρα; quamvis πέρας non rejiciat,
 quod explicat; sed non satis clare. Vide ut sum ego italice interpreta-
 tus. Clarius fortasse

Ver. 94. Ἀγνωστον) dicitur γλῶ ἀγνωστον καὶ ἄξενον, ut admonuimus
 supra, ἄτακτος.

Ver. 96. ἀμφίβληττα) h. e. περιβόλον. ὁ ἀμφίβληυστρα septa muro-
 rum μεταφορικῶς dicuntur.

Ver. 97. πρὸς ἀμβάσεις) Malit, Canterus, & ex Cantero Barnesius
 legere conjunctim προσημβάσεις. Sic etiam in Phœnis: ver. 492. quem
 locum vide.

Ver. 101. εἰς βάσει;) εἰςβάσεις legit Brodæus, neque inepte legit.

Taurico, dove tua Sorella Diana
 Tien l' ara, e quindi della Dea involaffi 30
 La immago che dal Ciel fama divulga
 Sia qui caduta in questo tempio; e quando
 Involata l' aveffi o con inganno,
 O per qualche avventura, il gran cimento
 Superato, al paese io la recaffi 35
 Degli Ateniesi, (e per finir i danni
 Questo sol m' additasti) e oprato questo,
 Ch' avrei conforto dagli affanni. io dunque
 Dagli oracoli tuoi condotto omai
 Qui son venuto in questa ignota terra 40
 Agli ospiti nemica. ora a te chieggo,
 O Pilade, poichè tu se' in mia aita
 In questa impresa, che faremo? vedi,
 Che son le mura ben munite intorno
 Ed alte. forse per le scale andremo 45
 Del soggiorno? ma come il luogo, dove
 Salire, a noi fia noto? o pur le porte
 Fatte di bronzo con le leve noi
 Sciogliendo, colà dentro andremo? nulla
 Di tutto questo ancor sappiamo che farci; 50
 Poichè, se avvien, che nell' aprir le porte
 E nel tentar l' ingresso, ivi fiam colti,
 Morrem. pria dunque di morir, fuggiamo
 Alla nave, su cui fiammo approdati

A

Ver. 32. *Si qui caduta*) Credeano gli Antichi, che il simulacro di Diana fosse venuto dal Cielo; come anche il Palladio di Minerva, e l' Ancile Romano. Coloro, che faceano le statue di Diana per maggior superstizione del volgo diceano, che quella immagine era venuta dal Cielo. Negli Atti degli Apostoli se ne legge fatta menzione al cap. 19. ver. 35. ἡ μεγάλη Θεὸς Ἀρτέμιδος, ἡ ἱερὰ Διοπετὴς, cioè ἡ ἀγάλματις Διοπετὴς, *statua e celo demissa*. Ne fanno menzione sovente i Profani Scrittori.

Ver. 41. *Ora te chieggo*) Dimanda a Pilade in qual modo potrebbero involare quella Statua.

- Φάωμεν, ἥπερ δ' αὖρ' ἐναυτολήσμεν.
 Πυλ. Φάωμεν μὲν ἔκ σκεπτόν, ἔδ' εἰώδαμεν
 Τὸν τῷ θεῷ δὲ χρησμὸν ἢ κακιστόν. 105
 Ναῦ δ' ἀπαλαχθέντε κρύψωμεν δέμας
 Κατ' ἀντρ', ἃ πόντος νοσῶδι διακλύζει μέλας
 Νεὸς ἀπώδεν, μή τις εἰσδὼν σκάρθ',
 Βασιλεύσιν ἔπη, κῆται λιπιδώμεν βίη, 110
 Ὅταν δὲ νυκτὸς ὄμμα λυγρὰς μόλῃ,
 Τολμητέον τοι, ξεστὸν ἐκ ναῦ λυβρῶν
 Ἀγαλμα, πάσας προσφέροντας μηχανάς.
 Ὅρα δ' ἐγὼ τριγλύφον, ὅποι κερὸν,
 Δέμας καθύαι. τὸς τίνας γὰρ οἱ ἡσδοί
 Τολμῶσι· θεοὶ δ' εἰὼν ἔδεν ὑδαμῦ. 115
 Ὅρε. Οὐτοί· μακρόν μὲν ἔλθωμεν κώπῃ πόρον,
 Ἐκ τερμάτων δὲ πόρον ἀραιμεν πόλιν;
 Ἀλλ', ὃ γὰρ ἔσται, πειτέον χωρὲν χρεῶν,
 Ὅποι χυδανὸν κρύψαντέ λήσωμεν δέμας.
 Οὐ γὰρ τὸ τῷ θεῷ γ' αἶπον γενήσεται, 120
 „ Πί-

Ver. 106. δέμας) h. e. nosmet ipsos. Sic alias identidem dicere amat Tragicus Noster.

Ver. 108. σκάρθ') h. e. τοῦ. De ea navi sermo est, qua ambo perierunt.

Ver. 110. νυκτὸς ὄμμα) Quid significat νυκτὸς ὄμμα ambigitur. Τελευτῶν, explicat Brodæus. Ego putem περιφρασίην esse poeticam. Parum ad simili dicendi formula videtur usus Aristophanes, qui appellat ἔμμη αἰθέρην, diem, lucem, solem.

Ver. 112. πάσας) Hæc dicendi formula abiit in proverbium etiam apud Latinos, ut adnotat Erasmus, & in hunc locum Brodæus: omnes adhibere machinas.

Ver. 113. τριγλύφον) De Triglyphis differit Vitruvius, & alii ejusdem artis Magistri. Nos quod loci hujus significationi magis accommodatum visum est, reddidimus. Vide italicam interpretationem.

Ibid. κερὸν) τὸ κερὸν quidam malunt referre ad δέμας, ut sit δέμας κερὸν. Alii explicant κερὸν τὸ πόρον. Quare hi post κερὸν ponunt comma, ut Scaliger, Barnesius, & perinde ego.

Ver. 115. κέρην ἔδεν) h. e. nihil patrare audent.

Ver. 116. Ὅτοι) h. e. nequaquam, absit, ut id de nobis contingat, ut timidi nihil audeamus: præstantia facinora edere volumus.

Ver. 117. Ἐκ τερμάτων) h. e. ex eo loco, ad quem præstantis facinoris causa pervenimus. Hæc efferenda sunt cum interrogationis nota, ut sensus constet. Porro animadvertendum est, τὸ αἶν ἀραιμεν productum, ut adnotat etiam Barnesius.

Ver. 118. χωρὲν χρεῶν) Admodum erat corruptus locus, quem diligentia Scaligeri restituit. Brodæus legit, χωρὲν κερὸν, h. e. κερὸν διήκουσεν.

A questi lidi. *Pil.* è una viltade indegna 55
 Da soffrirfi il fuggir, nè questo è il nostro
 Costume, nè si dee rendere vano
 L' oracolo del Nume. or dunque noi
 Partendoci dal tempio ad appiattarci
 Andiam negli antri, che con l' onde sue 60
 Bagna il mar negro, dalla nostra nave
 Giti lontani, onde la nave alcuno
 Veggendo, non lo dica alli Regnanti,
 E non siam presi a forza: allora poi,
 Che viene il bujo della notte oscura 65
 Si tenterà la impresa, ogni arte e prova
 Adoperando per rapir la immago.
 Osserva intanto, ov' è lo spazio vuoto
 Tra le colonne per entrarvi dentro
 „ Con la persona; perocchè coloro 70
 „ Che son prodi, hanno ardir di sostener
 „ Ardue fatiche, ed i codardi sono
 „ Da nulla in ogni impresa. *Ore.* or ciò di noi
 Non si avveri: pel mar lungo cammino
 Abbiam già fatto, ed or dalli confini 75
 Di questo suol ritorneremo indarno?
 Si dee dunque obbedir, poichè fur saggi,
 A' detti tuoi, conviene gire dove
 Appiattandoci omai stiamo nascosi
 Con la persona; perocchè la colpa 80
 Del Nume non farà, se non si adempie
 L' O.

Ver. 58. L' Oracolo del Nume) Cioè di Apollo, che avea comandato
 ad Oreste, che andasse a rapire quel simulacro.

Ver. 63. alli Regnanti) Cioè a Toante.

μας, & explicat morti magnæque periculo objectum. Duportus conjecerat legendum, vel χαῖρες μητρὶν, vel χαῖρες μητρῶν, vel χαῖρες μητρῶν. Quæ omnes lectiones non videntur probandæ. Scaligeri lectio & conjectura quantivis est ducenda, & omnino retinenda.

Ver. 120. ἢ θεῶ) h. e. ἢ θεῶ τοῖς βασιλεῦσι. Nam Apollinis Oraculum iussu ferat, ut Tauricæ Dianæ statuam auferrent.

„ Πιστῆν ἄχρηστον δίσφατον· πολυμητιόν.
 „ Μόχθ' γὰρ ἰδέε' ποῖς νέοις σκῆψιν φέρε·

Ιφιγένεια, Χορός.

Γρι. Εἴφαμ' ἔτ', ὦ Πόντε
 Διοσῆς συγχωρήσας πέτραις

Εὐξείνι ναύοντες.

125

Ω' παῖ πᾶς λατῆς,

Δίκτυ' ἰρέα,

Πρὸς σὰν αὐλάν, Διὸς ἑλκῶν

Ναῶν χρυσήρε' θειγνῶς,

Πόδα παρθέριον,

130

Ὅσον, ὅσας

Κληδῶν δάλα πέμψας,

Ελλάδ' ὀπίσσω πύργους,

Καὶ τέχην, χερσὶν τ' ὀδένδραν

Ἐξαλλᾶς ἑρῶσιν,

135

Πατρίαν οἴκων ἑδρας.

Χο. Εἰμολον· αἱ νέον· τίνα φρονιδ' ἔχεις;

Τί με πρὸς ναὸς ἄγαγες, ἄγαγες;

Ω' παῖ πᾶς Τροίας πύργους

Ελ-

Ver. 122. σκῆψιν) h. e. πρόσφυτον.

Ver. 123. Εἴφαμ' ἔτ') Versus sunt μοροστρωφμοί.

Ver. 124. Διοσῆς, &c.) h. e. συμπληγῶν.

Ver. 127. Δίκτυ') C. ut Diana appelletur δίκτυα, explicuimus alias.

Ver. 132. Κληδῶν) De Diana dicitur. Hoc ἐπιθετον optime in Dianam quadrare putem. Nam partui praeest Diana, eosque mature aperit. Quare non est, cur aliam lectionem comminiscatur Barnesius. Brodæo non est auscultandum, qui explicat Κληδῶν, servæ, ministræ. Iphigenia enim nullius servæ aut Sacerdotis imperio subiacebat.

Ver. 133. ὀπίσσω) h. e. bello præstanti Græciæ. Patriæ suæ bellicam virtutem laudat, & fertilitatem camporum.

Ver. 135. ἑρῶσιν) Adfentior Barnesio, qui ita restituit locum. Nam alias legebatur Εὐρώταν. Eurota fluvius Laconiae est in Peloponneso, ubi regno potiebatur Agamemnon Iphigeniæ pater.

L' Oracolo : fa d' uopo aver ardito
 „ Petto ; perchè non v' ha fatica alcuna
 „ Che al fervor giovanil timore apportì.

SCENA TERZA.

Ifigenia, Coro.

Ifi. **O**R fate plauso voi,
 Che dell' Eufino mare
 Ne' due scogli, che insieme
 S' accozzano, albergate.
 O Figlia di Latona
 Diana, che in su de' monti
 Errando vai, nel tuo
 Soggiorno, ed all' aurate
 Mura di questi templi
 Ornati di ben vaghe
 Colonne qual ministra
 Di un' alma Diva l' almo
 Virgineo pie rivolgo,
 Abbandonate avendo
 Del bellicoso Greco
 Suolo le mura e l' alte
 Torri, e il famoso Eurota
 Per le ben colte sue
 Campagne, ov' è la fede
 De' patri Lari. Co. ed ecco
 Son qui : cosa di nuovo
 Evvi? la mente tua,
 Quale pensier rivolge.
 Perchè condotta in questi
 Templi, condotta m' hai,
 Trag. X. D O Fi-

Sc. III. Ver. 1. *Or fate*) Ifigenia nell' uscire parla col Popolo di Tauri, che adorava Diana.

Ver. 7. *Errando vai*) Diana è favoleggiata Cacciatrice, onde andar soleva su' monti alla caccia.

- Ελδόντῳ κλανῆ σὺ κώπῃ
 Χιλιοναύτῃ μυριοτόχοις
 Τῶν Ἀτρεΐδῶν ὅς κλανῶν.
 140
 1. Ω δμοῦ δυδρλώηται
 Ως θρλώοις ἐγκαίμαι,
 Τὰς ἐκ δμοῦ μοιπᾶς βοᾶν
 145
 Ἀλῦροις ἐλέγοις.
 Ε, ε. ἐν κηδείοις οἰκτισιν,
 Αἱ μοι συμβαίνουσ' ἄται,
 Σύγγονον ἀμὼν κατὰ
 κλαυμένην ζωᾶς,
 150
 Οἶαν ἰδόμεν ὅ-τιν ὀνείρων
 Νυκτὸς, πᾶς ἐξῆλδ' ὄφρνα.
 Ωλόμαν, ὠλόμαν.
 Οὐκ εἰς οἶκοι περὶ φῶι,
 Οἱ μοι φρῶδ' γέντα.
 155
 Φῶ, φῶ. ὅ-τι Ἀργεὶ μύχθων.
 Γῶ δάμνον, δι πόν
 Μόνον με κασίγητον συλῆς,
 Αἶδᾶς, πέμψας ὃ πείσδε

Xoῖς

Ver. 141. μυριοτόχοις) Putat Barnesius μυριοτόχοις corruptum esse, aut certe minus appositum. Hinc malit legere μυριοτόχῃ, ut hæc omnia κλανῆ χιλιοναύτῃ μυριοτόχῃ sint epitheta πώπῃ. Non inepta sane esset Barnesii conjectura, si quicquam opus esset mutare. Sed, ni ego fallor, existimem, satis elegans esse & concinnum, si legatur etiam μυριοτόχοις. Non est apud Græcos inusitatum, adjectiva, ut Grammatici loquuntur, poni pro substantivis. Hinc legimus κατὰ τῶν ζώων pro κατὰ τὰ ζῷα. Sic igitur hoc quoque loco dicitur μυριοτόχοις τῶν Ἀτρεΐδῶν &c. pro μυριοτόχοις τοῖς Ἀτρεΐδῃς τοῖς κλανοῖς. Videant peritiores, num recte conjecerim. Videtur certe Brodæus huic meæ conjecturæ favere. Explicat enim ipse, σὺν μυριοτόχοις ἀνδράσιν.

Ver. 145. βοᾶν) Quicquam deficit, vel ὥστε, vel ὡς βοᾶν, ut constructio orationis belle se habeat. Æmylius Portus βοῶσα legit; sed nulla necessitate lectionem sollicitat.

Ver. 150. ζωᾶς) Dorice pro ζωῆς, ut alia identidem. Ἐλλείπει porro est, desideratur enim ἔνθα ζωῆς πῇ ἐμὲ συγγόνῃ, ob vitam, quam amisit Frater meus Orestes. Tam in animo erat Iphigeniæ, Fratrem suum obivisse.

Ver. 152. πᾶς ἐξῆλδ' ὄφρνα) Hæc eleganter ποιητικῶς dicuntur, & significant præterita nocte.

Ver. 156. τῶν Ἀργεῖ, &c.) h. e. διὰ τῶν ἐν Ἀργεὶ μύχθων, ob mala, atque damna, quæ Argis acciderunt.

O Figlia di colui
 Che andò contro le torri
 Di Troja con la insigne
 Squadra di mille navi,
 Con mille e mille armati 30
 Guerrier dei generosi
 Illustri Atridi. *Isf.* o Serve,
 Come tra mesti lai
 Io giaccio, acerbi carmi
 Traendo fuor dal petto 35
 Con alta voce in suono
 Spiacevole ed ingrato!
 Ahi, ahi! nel tristo amaro
 Pianto di mia famiglia
 M' avvengon tristi danni 40
 Piangendo il fratel mio,
 Che di sua vita è manco.
 Che ingrati spettri in sogno
 Io vidi in questa notte,
 La cui ombra fuggì! 45
 Perduta son, perduta;
 Non più i paterni Lari
 Vi sono, e la mia stirpe
 E' già perita. Ed ahi,
 Ahi sventurate cose 50
 Già succedute in Argo!
 Ed oh destino avverso,
 Che del fratello, ch' io
 Unico e solo avea,
 Mi spogli, e all' ombre nere 55
 Ir lo facesti, cui

D 2 I se-

Ver. 26. di colui) Cioè di Agamennone, che conduce l'Esercito Greco contro i Trojani.

- Χοαί μέλαι, κρατῆρά τε 160
 Τὸν φθιμένον
 Τδραίνεν γαίης ἐν νόσοις
 Πηγὰς τ' ἑρείων ἐκ μόσχων,
 Βάσχει τ' οἰνηρὰς λοιβὰς,
 Ξυθὰν τε πόνημα μελισσῶν, 165
 Ἀ' νεκροῖς δολκτῆλαι κεί-
 τ'. ἀλλ' ἐνδ' μοι πάγχρυσον
 Τῶχ', ἔ' λοιβὰν αἰδῶ.
 Ω' κατὰ γαίης
 Ἀγασμιμόνονον δάλ', 170
 Ως φθιμένῳ σὺ δὲ σοι
 Πέμπω· δέξαι δ', ὅ γ' ἄρ' πᾶσ'
 Τύμβῃ σοι ξανθὰν χαίτην,
 Οὐ δόκρ' εἶσω.
 Τηλόσε γὰρ δὴ σὺ ἀπενάδῳ 175
 Πατερίδης, κερμαῖς ἔνθα δοκίμα
 Κῆμαι, σφαχθῆσα τλάμων,
 * Χο. Ἀντιφάμ' φιδὰς,
 Τμνον τ' Ἀσώπην σοι
 Βάμβαρον ἰαχάν, 180

Δείσ-

Ver. 160. κρατῆρά τε.) Mos Veterum hic indicatur, quo consueverunt in funeribus effundere super sepulchra mortuorum libamina, quae fiebant ex aqua, sanguine, lacte, vino, & melle. Solebant etiam; ut ex Homero accipimus, nigro vino flammam extinguere rogi, ubi cremabantur corpora.

Ver. 163. Πηγὰς τ', &c.) h. e. sanguinem, qui veluti rivulus e fonte manat.

Ver. 166. δολκτῆλαι) Persuadebant sibi Veteres, mortuos cibis delectari, atque mulceri. Quapropter super tumulos cibos afferre solebant, ibique epulari. Quem morem carpit & suggillat Augustinus ferm. 15. ni fallor.

Ver. 173. ξανθὰν χαίτην) Hoc etiam in more positum erat apud Veteres, ut super tumulos mortuorum Affines & Cognati crines projicerent. Vide Joan. Kircmannum de Funeribus, & Meursium.

Ver. 174. δόκρ') Alias legebatur δόκρσ. Praestat retinere vulgatam.

Ver. 176. κερμαῖς) Corruptum erat haud dubie, quod antea obtinebat κ' ἐμάς. Hinc Canterus adicitur Brodæo legenti κερμαῖς hinnula. Fama enim atque opinio increbuerat, periisse etiam quasi hinnulam tenella ætate Iphigeniam. Hæc itaque lectio Brodæi mihi probatur; sed explicatio non item; siquidem explicat κερμαῖς ἔνθα δοκίμα ubi in cervam mutata dicor. Nam non in cervam mutata; sed revera maculata tamquam cervam credebatur.

I sepolcrali onori
 Preparo, e il vaso prendo
 Che per la morta gente
 S' adopra, onde fu 'l Suolo 60
 Io sparga l' acqua e a rivi
 Il fangue de' vitelli
 Montani in fagrifizio
 Svenati, ed il liquore
 Di Bacco, e il mele, ch' opra 65
 Dolce è dell' Api. questi
 I fagrifizj sono
 Che piacciono agli estinti.
 Or dunque l' aureo vaso
 Dammi, e il liquor, ch' io sparga 70
 Agl' infernali Numi
 Colà sotterra. O Germe
 D' Agamennone, omai
 Come già morto questi
 Miei fagrifizj porgo 75
 A te: tu li ricevi;
 Poichè dinanzi al tuo
 Sepolcro la mia bionda
 Chioma, ed il pianto mio
 Recar non posso, mentre 80
 Ora qui giaccio lungi
 Dalla tua patria, in cui
 E' fama, ch' io infelice
 Qual giovanetta cerva
 Giaccia svenata e morta. 85
 Co. Accompagnando i tuoi
 Lamenti or carmi ed inni
 All' uso d' Asia al modo
 Barbaro in trista voce
 Faronne udire, o mia 90

D 3

So-

- Δέσποιν', ἔξωδάσω,
 Τὰν ἐν θρώοις μῦσαν,
 Νέκυτον μέλεον.
 Τὰν ἐν μολπαῖς αἶδας
 Τυμῆ, δίχα Παϊάνων. 185
- Γφι. Οἱ μοι ἦδ' Ἀτρεΐδαν οἶκον
 Ἐρρε φῶας σκηπτρων.
 Οἱ μοι πατρῶων οἶκον.
 Τίν' ἐκ ἦδ' Ὀλύβων 190
 Ἀρρε βασιλέων,
 Ἀρχά; μόχθ' δ' ἐκ μόχθων
 Αἴωας δινδύσας ἵπποισιν
 Πτανόις ἀλλάξας
 Δ' ἔξεδρας ἱερὸν ὅμμ' αἶγας αἰθ'.
 Ἄλλοις δ' ἄλλα προσέειπε 195
 Χρυσείας ἀργὸς μελαθροῖς ὀδῶα,
 Φόν' ἐπὶ οἴκῳ,
 Ἀρχα τ' ἄχεσιν.
 Ἐνδον ἦδ' ἑρόθεν δμαδέν-
 των Τανταλίδαν ἐμβαίνει 200
 Ποιῶ γ' ἐς οἶκον· σπώδει
 Δ' ὀπυέδας ἐπὶ σοῖς δάμῳν,

Εξ

Ver. 183. Νέκυτον) h. e. mortuis accomodatam.

Ver. 185. Παϊάνων) Πῶαν, ut notum est, in rebus latis & victoriis canebatur.

Ver. 187. σκηπτρων) σκῆπτρον pro regno dicitur. Qua dicendi formula usi sunt etiam Hebræi. Hinc notum illud Jacobi, non auferetur sceptrum de juda, Ψε. h. e. regnum, quo loco hebraice legitur מַלְכוּת

h. e. virga, baculus. Olim enim qui imperio & auctoritate potiebantur virgam & baculum manu tenere consueverunt, unde hujusmodi virga, seu baculus sceptrum cœpit appellari. & pro regno usurpari. Sed hac de re latius accuratiusque dicam alio in opere, quod sum editurus.

Ver. 189. Τίς, &c.) Locus videtur corruptus. Hinc Æmylius Portus arbitratus est legendum esse τίς, sed qua significatione non satis video. Rectius fortasse Dupontius conjecit, qui τίς retinet, & pro ἀρχά legit ἄχαια; vel τίς legendum putat, si legatur ἀρχά pro ἀρχή. Brodæo etiam placet legere τίς. Vide ut sum ego Italice interpretatus.

Ver. 194. ἱερὸν ὅμμ') de hac fabula vide annot. ital.

Ver. 198. ἄχεσιν) Intellige ἀπό κενῶ ἐπὶ, h. e. ἐπὶ ἄχεσιν.

Ver. 199. δμαδέντων) h. e. intersectorum. Perinde Homerus, qui dicit ὄμπερς domitus pro θανάτῳ mortuus, occisus.

Ver. 202.

Sovrana, un mesto canto
Farò per quella gente,
Ch' estinta giace, come
Pluto cantare fuole
Senza dolcezza alcuna
I tristi carmi fuoi.

95

Ifi. Ahi degli Atridi mia
Famiglia! è già perduto
De' scettri il chiaro lampo!

100

Ahi mio paterno nido!
Chi regna in Argo mai
De' Regi un dì felici?
Da affanno affanno nasce
Allora ancor, che presti
Si volgono i Febei
Destrieri al corso usato;
Onde cangiando il sagro
Lume del suo splendore
Il Sole sen fuggìo.

105

E agli altri un altro duolo
Si accrebbe alla famiglia
Per l' aureo agnello, e scempio
Si aggiunse a scempio, e doglia
A doglia; da quel tempo
Che fur pria domi e vinti
Di Tantalò i Figliuoli,
Entrò la pena, e il danno
Nella famiglia; e il reo
Destino inoltre affretta
Ad apportarci indegne

110

115

120

D 4

Co-

Ver. 97. degli Atridi) Cioè di Agamennone, e di Menelao.

Ver. 112. Per l' aureo agnello) Allude alla contesa di Atreo contro
Tieste, della quale diremo nella scena prima dell' Atto quarto al ver-
so 131. delle annot. Italiane:

Ver. 202. ἐπὶ τοῖς) h. e. *præterea*. Alias legebatur ἐπὶ τοῖς, quod
corruptum erat.

Εξ ἀρχᾶς μοι δυσδαίμων,
 Δαίμων πᾶς ματρὸς ζῶνας.
 Καὶ νυκτὸς κίνας, ἐξ ἀρχᾶς
 Λοχίαν, σέρραν παιδείαν
 Μοῖραι σωτήνυσσι θεαί,
 Ἄ' μνασθῶθ' ἔξ Εἰλώνων,
 Ἄ' ν' αἰρωτόγονον δαίθ' ἐν θαλάμῳ,
 Λήδας ἁ τλάμων κέρα
 Σφάγιον πατρίδα λάβει
 Καὶ θυμ' ἐκ Λυγρόητων
 Ἐσκεν, ἔτρεφεν ὀκταίαν
 Ἰπταίοισιν ἐν δῖφροισι
 Ψαμάδων Αὐλίδ' ἐπέβασαν
 Νύμφαυιν, οἴμοι δύσσυμφων
 Τῷ πᾶσι Νηρέως κέρως.
 Αἰ, αἰ· νῦν δ' ἄλκιον πόντε ξείνα
 Δυσχόρτους οἴκας ναιῶ,
 Ἀγμέθ', ἄτκθ', ἀπολις, ἀφιθ',

205

210

215

220

Οὐ

Ver. 204. πᾶς ματρὸς ζῶνας) ζῶνας hoc loco pro conjugio dicitur. Mos enim erat Veterum, ut Sponsus nuptæ solveret zonam. Hic significatur Genius ille, qui in causa fuit materni conjugii.

Ver. 206. Λοχίαν) Scaliger malit legere λοχίαν, ut fortasse sit ἐξ ἀρχῆς, λοχίαν; sed nihil est mutandum.

Ver. 208. Ἄ' μνασθῶθ' ἔξ Εἰλώνων, &c.) Hic versus ex Codice Heinio-Scaligeriano collocandus est post versum 220. Noli cum tamen ego loco notare. Nam per Ellipsin quandam puto, aut fallor, totam orationem belle construi posse hoc modo: σωτήνυσσι θεαί μοι, ἃ μνασθῶθ' ἔξ Εἰλώνων, &c. Spero equidem fore, ut hæc mea conjectura æqui bonique ab eruditioribus fiat.

Ver. 210. κέρως) h. e. Clytæmnestra Leda filia mater mea.

Ver. 215. ἐπέβασαν) Ita lego cum Brodæo, atque Barneſio, ut ἐπιβάσαν sit pro ἐπίβασαν, quod item ἐπιβᾶσαν. Qua voce ulus est etiam Homerus. Canterus malit legere ἐπιβᾶσαν, & item Duportus, & Scaliger. Sed nihil est causæ, cur sollicitetur vulgata lectio.

Ver. 217. Τῷ πᾶσι, &c.) h. e. τῷ παιδί filio Thetidis, cujus fuit Nereus Pater. De Achille loquitur.

Ver. 218. ἄλκιον πόντε) Placet in hunc locum Stiblini annotatio. Pontus, inquit, Euxinus nunc dicitur, qui olim ἄλκινος dicebatur, h. e. inhospitalis. Unde Ovidius cecinit ~ *Quem tenes Euxini mendax cognomine Pontus*. Hactenus Stiblinus. Putem tamen ego, cum videam supra ver. 125. Εὐξείνιον scriptum, fuisse olim Euxinum vocatum vel εἰρωνικῶς, vel ἀφροῦς. Certe olim etiam εὐξείνιος appellabatur.

Ver. 220. Ἀγμέθ') Hoc loco τὸ ἄλκιον στενερτικόν versui elegantiam parit.

Cose, quel Fato io dico
 Delle materne nozze
 A me fin dal principio
 Funesto; e il nascer mio
 In quella prima notte, 125
 E il crescer di mia etade
 Acerbo le Fatali
 Parche mi prefagiro;
 E già da' Greci fui
 In moglie chiesta, mentre 130
 La sventurata figlia
 Di Leda me, che fui
 Del suo talamo il primo
 Parto, mi vide posta
 In luce ed allevata 135
 Vittima del paterno
 Errore, e per un tristo
 Acerbo sacrificio
 Allor, che sopra cocchj
 Tirati da destrieri, 140
 D' Aulide nell' arene
 Quale bramata sposa
 (Ed ahi, sposa infelice!)
 Al figlio mi guidaro,
 Che della figlia nacque 145
 Di Nereo. Ed ahi, ahi!
 Or forestiera albergo
 Del Ponto a' forestieri
 Nemico ne' soggiorni
 Noiosi e tristi, senza 150
 Marito, senza figli,
 Senza Cittade, senza
 Ami-

Ver. 144. *Al Figlio*) Al Figliuolo di Teti, cioè ad Achille. Teti poi era Figliuola di Nereo.

Οὐ πᾶν Ἀργεὶ μέλπωσ' Ἡραν, εἰδ' ἰσοῖς ἐν καλλιφθόγγοις
Κερκίδι Παλλάδι^Θ Ἀτθίδ^Θ εἰκῶ

Τιτάνων ποικίλυσσα,

Ἀπ' αἰμορρέαντων δυσφόρμιγ-

γα ξένων αἰμάσουσ' ἄπαν,

225

Βοιμῶς οἰκτρὰν τ' αἰαζόντων

Οὐδ' ἀνοικτρὸν τ' ἐμβαλόντων δάκρυον.

Καὶ νῦν κένων μὲν μοι

Λάδα· πόνδ' Ἀργεὶ δμαδέντα

Κλαίω σύγγονον,

230

Ὅν ἔλιπον ἐπιμασιδίων

Ἐπ' βρέφ^Θ, ἔπ' νέον,

Ἐπ' δάλ^Θ ἐν χερσὶ

Ματρός, πρὸς σέρνοισι-

τ' Ἀργεὶ σκηπτῶχον Ὀρέαν

235

Ver. 221. Οὐ πᾶν, &c.) Patet acit, cui operæ se se dedere consueverat Argis.

Ibid. καλλιφθόγγοις) Siquidem inquit Brodæus, emissus stridet radius. Ars hæc, quæ adhuc apud nos viget, vetustissima hinc dignoscitur.

Ver. 224. αἰμορρέαντων, &c.) Hæc, & quæ sequuntur, videntur non-nihil implicata. Scaliger, Duportus, Barnesium legunt sequenti versu αἰμάσουσιν Βοιμῶς, & deinde αἰαζόντων ἄπαν. Profert in medium suam etiam explicationem Brodæus. Βοιμῶς explicat πρὸς Βοιμῶς, & pro οἰκτρὰν legit οἰκτρῶν. Vide, ut sum ego italice interpretatus.

Ver. 227. δμαδέντα) h. e. θανόντα, ut supra.

Ver. 233. θάλος) Videtur Duportus maluisse legere ἀταλὸν; sed nulla eorum, nullaque necessitate, ut vidit etiam Barnesium.

Ver. 235. σκηπτῶχον) h. e. cui erat imperium tenendum.



Amici, ove non canto
 L' Argiva Giuno, e l' arte
 Dell' Ateniese Palla 155
 Esercitando al suono
 Degli stromenti usati,
 L' immago de' Titani
 In varie guise e forme
 Tessendo non dipingo; 160
 Ma son sagra ministra
 Degli Ospiti, che il sangue
 Spargono, d' esso l' are
 Rendendo ognor vermiglie
 Pel lagrimevol loro 165
 Destino, onde le grida
 Alzano in modo degno
 Di ritrovar pietade,
 E di pietade ancora
 Degno dagli occhi il pianto 170
 Traggon; d' effi omai
 Oblio mi prende, e piango
 Quel mio Fratel, ch' è morto
 In Argo, ch' io lasciai
 Sotto le poppe ancora 175
 Picciolo fanciulletto,
 Ancora tenerello,
 Ancora verde germe
 Tra le materne braccia
 Presso del seno accolto, 180
 Oreste, che dovea
 Strigner lo scettro d' Argo.

Ver. 160, non dipingo) Da ciò si scorge quanto sia antico l' uso di
 zicamare.

Χορός, Βυκόλος, Γκιγίνα.

- Χο. ΚΑΓ μὴ ὅδ' αὖτις ἐκλιπὼν θαλασσίας
Βυφόρος ἦκει, σημάτων ἴσοι νέον
Βυ. Ἀγαμέμνον' καὶ, ἔκ Κλυταιμνήστρας τέκνον
Ἄκουσ' καινῶν ἔξ' ἐμὴ κηρυγμάτων
Γφι. Τί δ' ἐστὶ τῷ παρόντι ἐκπλήροσον λόγῃ; 240
Ἦκασιν εἰς γλῶσσαν Κυνεῶν συμπληγάδων
Πλάτῃ φυγόντες, δίπτυχοι νεανίαι,
Θεῶ φίλον ἀρόσφαγμα, ἔδωκ' ἑταίρῳ
Ἀρτέμιδι. χέρνιβας δέ, ἔκ κηρυγμάτων
Οὐκ ἂν φθάνοις ἂν ὠτρεπῇ ποιμένῃ; 245
Γφι. Ποδάποι; αἶν' ὅτ' ὄνομα ἔχουσιν οἱ ξένοι;
Βυ. Ἐπὶ λῆες, ἐν τῷτ' οἶδα, καὶ περαιτέρω.
Γφι. Οὐδ' ὄνομα αἰώσας οἶδα, ὅτ' ξένων φράσαι;
Βυ. Πυλάδης ἐκλῆξ' ἄτερ' ἀπὸς πατέρα.
Γφι. Τὸ συζύγῃ δὲ τῷ ξένῳ αἶ τ' ὄνομα ἴδω; 250
Βυ. Οὐδέ τις σὸδ' οἶδεν, ὃ γὰρ εἰσηκόσαμεν.
Γφι. Πῶς δ' εἶδ' αὐτὴν, ἔτι τυχόντες ἔλατε;

Βυ.

Ver. 236. Καὶ μὴ, &c.) Versus sunt iambrici trimetri.

Ver. 241. Κυνεῶν συμπληγάδων) Cur ita fuerint appellatae hae Infusae, recte memini, diximus alias. Vide porro quae in hunc locum adnotatis ex Brodæo Barnesium.

Ver. 242. δίπτυχοι) h. e. duo.

Ver. 245. ἂν ὠτρεπῇ) De duplici ἂν non est, cur a capite arcessam ea, quae aliis in locis adnotavimus. Non semel duplex ἂν a Nostro usurpatur, quorum alterum παρέλας. Praeterea Cantero pro ὠτρεπῇ, quod antea obtinebat, videtur legendum ὠτρεπῇ. Haec eadem lectio & Scaligero, & Barnesium placuit.

Ver. 250. Τὸ συζύγῃ) h. e. Amici, alterius qui alteri adheret.

venuti in tanta disavventura. Desidera anche il Coro, che Elena venisse a que' lidi, onde pagasse la pena di tanti mali da Lei derivati. Finalmente brama di ritornare alla propria patria.

Ver. 1. Ed ecco Il Coro addita, che viene un Pastore.

Ver. 8. ciandè dette Simplegadi) Ritengo le voci Greche.

Ver. 13. e l'altre cose usate) Ciò dico, perchè non ha la lingua voce, che corrisponda alla greca. In ciò conviene donare sovente alla lingua nostra a cagione de' costumi di allora.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Coro, Pastore, Ifigenia.

Co. **E**D ecco sene vien questo Pastore
 Partito là dal lido, onde recarti
 Qualche novella forse. *Past.* o tu, che sei
 Di Agamennone Figlia, e germe insieme
 Di Clitennestra, ascolta or ciò, che reco
 Di nuovo. *Ifi.* cosa v' ha, che in queste tue
 Parole sbigottisce? *Past.* in questo luolo
 Dell' Isole Ciane dette simplegadi
 In una nave fuggitivi sono
 Due Giovani arrivati, all' alma Dea 10
 Vittime grate, ed opportune all' are
 Di Diana; onde a dispor tosto non vai
 E l' acque sagre, e l' altre cose usate
 Al sacrificio? *Ifi.* di che stirpe sono?
 E da quali contrade il nome han questi 15
 Forestieri? *Past.* son Greci, io questo solo
 E nulla in oltre so. *Ifi.* nè meno il nome
 Di questi Forestier, qualor l' udisti,
 Narrar ci puoi? *Past.* dall' un venia chiamato
 Pilade l' altro. *Ifi.* e del compagno amico 20
 Qual era il nome? *Past.* non v' ha alcun, che il sappia,
 Poichè noi non l' udimmo. *Ifi.* e come voi
 Ravvisaste coloro, e li prendeste?

Past.

Atto Secondo. In questo Atto un Pastore del Paese reca novella ad Ifigenia, che furono presi al lido due Giovani Greci, i quali per comando di Toante secondo il costume doveano esser sacrificati a Diana. Ifigenia, credendo già che Oreste fosse morto, desidera, che que' due Giovani fossero Elena e Menelao per far vendetta contro di essi. Di poi si querela di dover fare il crudele uffizio di uccidere que' Forestieri. Il Coro compiagne que' due Giovani, che per loro destino averlo erano

- Βυ. Ἀκταῖσιν ἐπὶ ῥηγμῖσιν ἄξεν πόρῃ.
 Γφι. Καὶ τί θαλάσσης βυκόλοις καινωνία;
 Βυ. Βῆς ἤλθομεν νύκτοντες ἐναλίχ' δρόσῳ. 255
 Γφι. Ἐκῆσθε δ' ἡ πάναλθε, πῶς νιν εἴλετε;
 Τρόφῳ δ' ὁποίῳ; τῷτο γάρ μαδῶν δέλω.
 Χρόνιοι γάρ ἦκυσιν· ἐδέπω βωμὸς θεῆς
 Ἐλπιωκαῖσιν ἔξεφρονίχθη ῥοαῖς.
 Βυ. Ἐπεὶ πῶν εἰσρέοντι διὰ συμπληγάδων 260
 Βῆς ὑλοφορβοὶ πόντον εἰσεβάλομεν.
 Ἦν τις διαβρώξ' κυμάτων πολλῷ σάκῳ
 Κοιλωπὸς ἄρμος, πορφυρῶσκαί τεύχεα.
 Ἐνταῦθα διοτὸς εἶδ' ἄνθρωπος νεότηας
 Βυφορβὸς ἡμῶν, κῆπε χάρισεν τέλει 265
 Ἀκροισὶ δακτύλοισι πορφυρῶν ἰχθυῶν.
 Ἐλεξε δ' ὃν ἄρατε, δαίμονές περ
 Θάσσουσιν οἶδε· ποσειδῆς δ' ἡμῶν τις ὢν,
 Ἀνέσχε χεῖρα, ἢ προσέξαι εἰσιδῶν.
 Ὡς ποντίας παῖ Λάκοθέας, νεῶν φύλαξ, 270
 Δέσποσε Πηλαῖμον, ἴλεως ἡμῖν γενῶ.
 Εἰς ἔν ἐπ' ἀκταῖς θάσσετον, Διοσκῶν,

H'

Ver. 255. Βῆς... νύκτοντες) Explicat Brodæus, quid fuerit causæ, cur ad litus perrexerint boves lavaturi, h. e. ne scabie tentarentur, aut purgaretur lana. Hinc colligimus, Βῆς de universa pecude dici. Huc pertinet illud Virgilii, *Oves fluvio mergendas consuluit*.

Ver. 258. ἦκυσιν) Alias legebatur, ut adnotat Barneſius, ἦκυσ'. Quod fortasse magis metri ratio requirebat.

Ver. 262. διαβρώξ') τὸ διαβρώξ' refertur ad τὸ ἄρμος. Ambigitur porro, num legendum sit ἄρμος, vel ὄρμος, vel ἄγμος. Barneſio ἄρμος placet, ὄρμος aliis, Brodæo ἄγμος. Si legatur ἄρμος, intelligitur rupis ἄρμος compages rupis. Nam explicat etiam Stiblinus διαβρώξ' ἄρμος *spelunca discissa, aperta, perviaque facta fluvium agitatione ac motu*. Conjectura Brodæi faveat Scapula in voce διαβρώξ'.

Ver. 263. πορφυρῶσκαί) Vide, ut nos sumus italicè interpretati.

Ver. 264. διοτὸς) h. e. διοτὸς ξένος, duos hospites.

Ver. 266. Ἀκροισι, &c.) Venusta hæc est & elegans ὑποτύπωσις. Belle enim ob oculos ponit qui eum, ex aspectu rei verendæ retrahit pedem non obversa facie.

Ver. 269. Ἀνέσχε χεῖρα) *Sustulit manum*, ut mos est viri pietate & religione imbuti, qui Deum precatur.

Ibid. εἰσιδῶν) h. e. oculis defixis eum in locum, ubi putabat adesse Numina.

Ver. 270. Λάκοθέας) vide annot. italicæ de hac fabula.

Past. Al cavo speco, che colà su' lidi
Del mare infido e periglioso giace. 25
Ifi. E col mar i *Pastor* cola hanno a fare?
Past. Andammo per lavar con l'acque false
La greggia *Ifi.* ma qui torno alla richiesta
Primiera, come li prendeste? quale
Fu il modo? questo di saper io bramo; 30
Poichè giungono tardi, ancora l'ara
Della Diva non fu del greco sangue
Aspersa. *Past.* da poichè là presso al mare,
Che va per le simplegadi scorrendo,
Noi *Pastori* avevam' condotti i buoi, 35
Uno speco vedemmo e cupo e fondo
Fatto dall'onde dal continuo e forte
Sbatter colà, la qual rupe a coloro,
Che coralli pescar solean, di tetto
Serviva, colà dentro uno de' nostri 40
Pastori vide rannicchiati due
Giovani, e il passo egli rivolse indietro
Piano stampando con le estreme dita
De' piedi l'orma: e non mirate, disse,
Quegli son Numi colà dentro affisi; 45
Ed allora un di noi più di pietade
Adorno alzò le mani sue divote,
E là mirando questi prieghi feo:
O Figlio della *Levcotéa* marina,
Delle navi custode, almo sovrano 50
Palemone, divieni a noi propizio:
O *Dioscori* voi, che qui sul lido

Se-

Ver. 31. giungono tardi) Cioè prima d' ora doveano giungere de' Greci . Ciò dice , perchè era adirata contro i Greci , contro i quali bramava anche prima di ora di far vendetta .

Ver. 49. della Levcotéa marina) Cioè d' *Ino* la quale veniva creduta insieme col figliuolo *Palemone* Dea del mare , e propizia a' Naviganti . Nota è la favola nel libro 4. della metamorfosi di Ovidio . Credea quel *Pastore*, che que' due *Giovani* fossero o *Palemone*, o li due *Dioscori*, de' quali abbiamo altrove fatta menzione ; o pure la Dea *Teti* Figliuola di *Nereo* .

Η' Νηρέως ἀγάλμαδ', ὅς πόν ὤγενῃ
 Ἐπικτε πεντήκοντα Νηρήδων χορόν.
 Ἀλλ' ὁ δέ τις μέλαινα, ὠνομίη θρασυῖς,
 Ἐγέλασεν Διχαῖς, ναυήλως δ' ἐφαρμένως
 Θάλασσαν φάραγγ' ἔφασκε, τῷ νόμῳ φόβῳ
 Κλύοντας, ὡς δύοιμεν ἐνθάδε ξένους.
 Ἐδοξε δ' ἡμῶν δὲ λέγειν ποῖς πλείστον,
 Θηρῶν τε τῇ θεῷ σφάγια πάπιχάεσσα.
 Κἄν τῷδε πέτρας ἄτερ' λιπῶν ξένον
 Ἔσθῃ, κάρτα τε διεπύναξ' ἄνω κάτω
 Κἄπτεν ἔνθαξεν ὀλένας τρέμων ἄρσας,
 Μανίας ἀλάνων, ἔ' βοῆ κυματός ὡς,
 Πυλάδῃ, δέδορκας, τῷδε δ' ὕχ' ὄρεϊ
 Ἀδῷ δρᾶσαιναν, ὡς με βόλῃται κυπνῆν,
 Δαναῖς ἐχιδνάς ἵς ἐμ' ἐσομαιμένη;
 Η' δ' ἐκ χιτῶνων πύρ πνέουσα, ἔ' φόνον,
 Πτεροῖς ἑρέουσι, μητέρ' ἀγκάλας ἐμῷ
 Ἐχουσα, πέτραινον ὄχθον ὡς ἐπεμβάλη.
 Οἱ μοι, κτενέι με, ποῖ φύγω; παρῷ δ' ὄρεϊ
 Οὐ ταυτὰ μορφῆς σχήματ' ἀλλ' ἠλάσσετο

Φ307-

Ver. 273. ἀγάλμαδ') h. e. filii. Ἀγάλματα sunt imagines. Hinc
 dicitur, quia filii sunt imagines Patris, dicuntur ἀγάλματα.

Ver. 274. Ἐπικτε) πικτα pario de maculis etiam dici, alio loco ad-
 notavimus, quemadmodum & apud Hebræos גִּיטָרָה reperit, & genuit si-

gnificat. Vide porro quæ de Filiabus Nerei in altera Iphigenia diximus.
 Eas Hesiodus in Theogonia describit.

Ver. 281. πέτρας) Alias legebatur πέτραις. Quod corrigendum vidit
 Brodæus, & restituendum πέτρας.

Ibid. ξένον) Hoc etiam corrupte olim legebatur, h. e. pro ξένον e-
 rat ξένον. Certe ξένον tenendum, ut significetur hospitum alter, h.
 e. Orestes.

Ver. 283. ὀλένας, &c.) h. e. κατὰ ὀλένας. Vide ut sum italice inter-
 pretatus.

Ver. 285. τῷδε) h. e. hanc Furiam, quam sibi Orestes videbatur videre.

Ver. 289. Πτεροῖς ἑρέουσι) Brodæus explicat alis me agitat. Quæ ex-
 plicatione minime est probanda; siquidem venustam metaphoram tollit,
 quæ his verbis subest. Nam πτεροῖς ἑρέουσι significat alis remigat, meta-
 phora ducta a remis, quibus veluti alis navis ducitur & regitur.

Ver. 290. πέτραινον ὄχθον) Hæc ποιητικῶς dicuntur, & significant, ti-
 mere Orestem, ne Furia in eum lapidum cumulum iniiciat, h. e. lapi-
 dibus obruat. Vide, ut sum italice interpretatus, cui meæ interpretationi
 non favere videtur Barnesius, qui rejicit explicationem, quæ nonnullis pla-

IFIGENIA IN TAU. ATTO SECONDO. 57

Sedete, o pur di Nereo amata stirpe
 Tu sia, che generò delle cinquanta
 Ninfe Nereidi il chiaro inclito coro. 55
 Uno v' ebbe però tra noi, che folle
 Senza pietade verso i Numi e audace
 Questi prieghi derise, e ch' eran quegli
 Che nell' antro sedean, nocchieri usciti
 Dalla procella, disse, e là nascosi 60
 Per timor della legge, avendo udito
 Che qui immoliamo i Forestieri, e parve
 Al più di noi, che il ver costui dicesse;
 Onde pensammo di predar le nostre
 Vittime usate all' alma Dea; ma intanto 65
 Un di que' Forestieri uscito fore
 Dell' antro stette su de' piedi, e il capo
 Crollò su e giù, e fuor dal petto trasse
 Grave sospiro, con le mani in alto
 Tremando tutto, per furore insano 70
 Furibondo e baccante, e come suole
 Il Cacciator gridava: or questa scorgi,
 Pilade? questa omai furia d' Averno,
 Come uccidermi vuol, non miri contro
 Di me rivolta con orrende e crude 75
 Vipere? e l' altra dalle vesti sue
 Foco spirando e strage or va con l' ali
 Solcando il vento, con le braccia stretta
 La madre mia tenendo, onde volermi
 Lapidare crudel: oimè costei 80
 Ucciderammi! e dove mai fuggire
 Potrò? vedeanfi in lui varie maniere
 Di movimento, e già variando voci
 Ora il muggire de' giovenchi, ed ora
 Trag. X. E Imi-

Ver. 72. questa scorgi ec.) Qui il Poeta descrive Oreste agitato dalle Furie, perchè avea uccisa la propria madre.

placuit, ut in hunc saxum tumulum abjiciat. Quae certe ἀπεδιόνοσα sunt. Nam causa nulla est, cur hoc loco de saxeo tumulo fiat mentio.

Φδογά τε μύσγων, ἔκ κωῶν ὑλάγματα·
 Ἀ' φᾶσ' Ἐρινύς ἵναί μιν μίμηται.
 Ἡμεῖς δὲ συσκαλόντες, ὡς θανάμεινοι,
 Σιγῇ καθήμεθ'. ὁ δὲ περιπατάσας ξίφθ',
 Μόσχος ὀρέσας εἰς μέσας λείων ὅπως
 Πάιν σιδήρῳ λαγόνας εἰς πλώρες ἰείει
 Δοκῶν Ἐρινύς θεὸς αἰμυλέσθαι πάει,
 Ὡς αἰματηρὸν πέλαρον ἔξανθεῖν ἄλός.
 Κᾶν τῷδε πᾶς τις, ὡς ὅρῃ βαφόρβει,
 Πίπτονται, ἔκ πορδόμεν' ἔξαντλίζου,
 Κόχλῳ τεφυσῶν, συλέγων τ' ἐγχαλίζεις.
 Πρὸς Ὀτραφεῖς γὰρ, ἔκ νεανίας ξένος,
 Φαῖλῳ μάχεσθαι βεκόλῳς ἠγήμεθα.
 Πολλοὶ δ' ἐπληρώθημεν ἐν μικρῷ χρόνῳ.
 Πίπτει δὲ μανίας πίτυλον ὁ ξένθ' μεθεῖς
 Σπαίζων ἀφρῷ γένειον· ὡς δ' ἐσέδομεν
 Πρῶργῳ πέσόντα, πῶς ἀνὴρ ἔσχεν πόνον,
 Βάλλων, ἀράων· ἄτερθ' δὲ ποῖν ξένοιν,
 Ἀφρὸν τ' ἀπέψα, σάματος τ' ἐπημέλει,
 Πέπλων τε ἀρνηκάλυπτεν Ὀπῆκοις ὑφαῖς,

295

300

305

310

Κα-

Ver. 294. Ἀ' φᾶσ') Alias legebatur Ἀ' φᾶσον. Restituit lectionem perite Brodæus, quam tenuit etiam Barneſius.

Ver. 299. τῷδε) h. e. hoc pacto, hac ratione. Putabat enim Orestes, se ulcisci Furias.

Ver. 303. Κόχλῳ) Conchis marinis utebantur veteres Græci, ut sonum ederent. Adnotat Scholiastes in Phœn. ver. 1385. Veteres Græcos neque in bello Thebano, neque in Trojano ulos fuisse tubis, quibus deinde usi sunt. Hinc animadvertit etiam Didymus, in Homerum Iliad. 6. ver. 219. Κόχλῳ θαλασσίῳ consuevisse Græcos σπαλίζειν. Arichondas Tyrrenus primus fuit, qui tubam invenit & usus est in bello, quo opem tulit Heraclidis. Pastores igitur, de quibus hic loquitur Poeta, quippe qui erant ad littus, conchis marinis tamquam tubis utebantur, ut edito sono, vicinos populos convocarent.

Ver. 307. μανίας πίτυλον) πίτυλος varia significatione donatur apud Græcos, & apud Nostrium, motum aut sonum significat. Hoc loco significat motum illum quo infania agitata commovebatur, & afflictabatur Orestes;

Ver. 309. Πρῶργῳ πέσόντα) h. e. cum vidimus pro nostro bono accidisse Orestem. De Oreste enim dicitur τὸ πέσόντα. Hinc mihi improbat interpretatio latina Editionis Barneſianæ, qua explicatur, cum vidimus rem nobis commode accidisse. Res hæc consideranti patet.

Imitando il latrar de' cani a guisa 85
 Di quelle voci, che le Furie, come
 Fama divulga, fanno udire. Noi
 Allora stando in noi ristretti quasi
 Doveffimo morir taciti e cheti
 Il fianco posavamo; ed egli, tratto 90
 Fuori il coltello, tra gli agnelli presto
 Correndo a guisa di un Leon, col ferro
 Tra le coste vibrando il colpo ad essi
 Ferisce il cor pensando in questo modo
 Di far vendetta dell' Erinni Dee 95
 D' Averno, a tale che sanguigna spuma
 Vedeasi uscir del mare. or come vide
 Ogni pastore, che cadeva a terra
 E dispersa sen già la gregge tutta,
 Si armava alla difesa, e dando fiato 100
 Alle lor trombe usate, e unendo insieme
 Gli abitatori del vicin paese,
 Poichè contro que' forti e generosi
 Forestieri a pugnar men atti e arditi
 Pensavamo i Pastori, e molti in breve 105
 Tempo si unimmo. Il Forestiero intanto
 Cadde cessato il furibondo moto
 Spuma stillando dalla bocca sopra
 Del mento. allora, perocchè vedemmo
 Ch' era opportuna l' occasione d' opporsi, 110
 Ognuno l' opra vi ponea vibrando
 Pietre e ferendo; e l' altro suo compagno
 Forestier aspergeva a lui la schiuma,
 E di serbarlo si prendeva cura,
 E con le vesti alla persona intorno 115
 Ben bene acconcie il difendea e coprìa

E 2

Mi-

Ver. 91. tra gli agnelli) Cioè tra quelle pecore, che custodivano là presso al lido i Pastori.

Καραδοκῶν μὲν ἀπτόντων τραύματι,
 Φίλον δὲ θεραπεύουσιν ἀνδρ' ἑργετῆρ.
 Ἐμφορῶν δ' ἀναίξας ὁ ξένος πεσυματό
 Ἐγὼ κλύδωνι πολεμίων προσκείμενον,
 Καὶ τῷ παρῶσαν συμφορὰν αὐτῶν πέλας,
 Ὡμῶξέ δ' ἡμεῖς δ' ἐκ ἀνίμεν πέτραις
 Βάλλοντες, ἀλλ' ἄλλοθεν προσκείμενοι.
 Οὐδ' οἱ τὸ δαῖνόν ὤξελέλδασμ' ἠκόσαμεν
 Πυλάδην, δανόμεδ' ἄλλ' ὅπως δανόμεθα
 Κάλυδ' ἔπε μοι, φάσγανον σπάσας χερσίν.
 Ὡς δ' ἑδόμεν δίπλωτα πολεμίων ἔξιη,
 Φυγῇ λεπταῖς ἔξεπιπταμεν νάκας.
 Ἀλλ' εἰ φύγοις, ἄτεροι προσκείμενοι,
 Ἐβαλλον αὐτῶν. εἰ δὲ τὰς δ' ὀσάτω,
 Οὐκ οἶσ' τὸ νῦν ὑπὸ τοῦ ἠέκουσεν πέτραις.
 Ἀλλ' ἡδ' ἀπίστον. μολών γὰρ ἐκ χερῶν
 Οὐδὲς γὰρ τῆς θεῆς δύματ' ὠτύχει λαβάν.
 Μόλις δὲ νῦν πόλμῃ μὲν ἡ χαρήμεδα,
 Κυκλῶ δὲ περιβάλλοντες, ἔξεκλέψαμεν
 Πέτραις χερῶν φάσγαν', εἰς ὃ γλῶ γόνυ
 Καμάτῳ καθεῖσαν· ἀπὸς δ' ἀνακτε τῆςδε γῆς

315

320

325

330

Κο.

Ver. 313. Καραδοκῶν) Brodæus explicat *sustinens*; sed minus, ut putato, apte. Pilades enim, qui Amico præsto erat, eumque tuebatur diligenter, cavebat, ne iacti lapides Oresten ferirent, eosque ab Amico, si fieri poterat, avertibat.

Ver. 315. ὁ ξένος) h. e. ipse Orestes.

Ver. 316. Ἐγὼ) Alias legebatur *ἐγὼ γὰρ*, quod ad metri rationem erat minus accommodatum. Diligentia Barnesium fecit, ut ita rectius legeretur, Duporto etiam & Scaligero non improbantibus.

Ver. 322. Κάλυδ') τὸ κέλιδον hoc loco usurpatur in adverbii modum, h. e. *puleherrime, magna cum gloria*.

Ver. 323. δίπλωτα) Vocat Poeta δίπλωτα τὰ ἔξιη τῶν πολεμίων, h. e. ut explicat Brodæus, *utrinque acuta*, vel *tot viribus adacta*. Facta est vox a πάλω *viribus*. Ridet Barnesium Stiblinum, & jure optimo ridet, quippe qui in hunc locum adnotaverit, πάλων teli genus esse Medis & Persis peculiare. Nihil erat, cur de Medis & Persis hic diceret, cum jam & ipse viderit, δίπλωτα esse enses, qui vel ambabus manibus distinguuntur, vel sunt utraque parte acuti, ut diximus.

Ver. 324. λεπταῖς) Mihi ego videor, aut fallor, rectius hanc vocem explicare, quam Barnesium. Explicat ipse *sylvas saluosas*. Ego malo *sylvas vicinorum scopulorum*, qui prominebant. Id conjicio ex eo, quod infra legitur ver. 1373. ἐσθλὸν γὰρ πρὸς κρημνόν, qui ad littus erant, & eodem loco. Et quidem λεπταῖς χερσίν, adnotante etiam Bar-

IFIGENIA IN TAU. ATTO SECONDO. 61

Mirando attento gli scagliati colpi,
 E amico uffizio con cortese modo
 All' amico prestando: allora poi
 Che il Forestier nel suo primiero senno 120
 Ritornò da quel luogo, ov' egli cadde,
 Sorto s' avvide, che giacea nel mezzo
 Di una procella de' nemici, e' trasse
 Grave sospir per la fatal rovina,
 Che vedevasi presso. intanto noi 125
 Non tralasciammo di lanciar de' sassi,
 Chi investendo da questa, e chi da quella
 Parte que' Due; quand' ecco udimmo fiero
 Esortarfi col dir, Pilade, omai
 Moriam; ma per morir con nostra altera 130
 Gloria, seguimi in man prendendo il ferro.
 Come vedemmo sfoderati i due
 Coltelli de' nemici, in fuga volti
 Le selve empimmo de' vicini scogli.
 Pure s' altri fuggiva, altri incalzando 135
 Gli lanciava de' sassi, e s' anche questi
 Venian respinti, allora alcun non v' era,
 Che contro del nemico il qual cedea,
 Colpo vibrasse più: cosa fu in vero
 Incredibil; poichè tra mille mani, 140
 Giugner nessun poteva a farne preda
 Delle vittime sagne all' alma Dea.
 A grave stento ne facemmo al fine
 Preda, non già coll' adoprare l' ardire
 Ma fatto un cerchio intorno ad essi, noi 145
 A forza di lanciar de' sassi, il ferro
 Gli trassimo di mano, e le ginocchia
 Piegare a terra indeboliti e stanchi.

E 3

Al-

Barnesio, alio in loco a Nostro, de terra in montem congesta dicitur.
Ver. 327. τὸ νῦν ὑπάρχον) h. e. *hostem cedentem*, & Piladem, & O-
 restem. Dicitur numerus minor pro majori, quod est Græcis usitatum.
Ver. 329. δέτιχαι καὶ αὐτῶν) Id nactus est fortunæ, ut illos caperet.

- Κομίζομέν νιν. ὅδ' ἐσθλὸν, ὅσον πάχ^ο
 Ὡς χέρμβας τε, & σφάγ' ἐξέπημπε σοι. 335
 Εὖχην δὲ ποιάδ', ὃ νῆάνι, σοὶ ξένῳ
 Σφάγια παρῆναι· κῆρ ἀναλίσκης ξένος
 Τοῖσδε, πόν σόν Εἰλᾶς ἀποτίσει φόρον,
 Δίκαις πάντα τῆς ἐν Αὐλίδι σφαγῆς.
 Χο. Θανμός· ἐλῆξας, πόν φανένδ', ὅς τις ποτὲ 340
 Ἐλλῶ, ὃς ἐκ γῆς πόνσον ἦλθεν ἄζενον.
 Γρι. Εἴην· σὺ μὲν κομίξε τὸς ξένος, μολεῖν.
 Τὰ δ' ἐνθάδ' ἡμεῖς οἶα φροντισμένα.
 Ὡς καρδίᾳ πάλαμνα, πῶν μὲν εἰς ξένος
 Γαλλῶς ἦδον, & φιλοκλήμον· οἶα, 345
 Εἰς δὲμόφυλον ἀναμετρημένον δακρυ,
 Ἐλλῶς ἀνδρας ὡν εἰς χεῖρας λάβοις.
 Νῦν δ' ἐξ ὀνείρων, εἶον ἡγριώμεθα,
 Δοκῶσ' Ὀρέσῳ μνησθ' ἥλιον βλέπειν,
 Δύσαντα με ληΐδ', οἱ παρὲς ποδ' ἦκατε. 350
 Καὶ τῶτ' ὅτ' ὡς ἀλκίδης· ἡχθόμεν, φίλῳ.
 Οἱ δυσυχῆς γὰρ, ποῖσιν ὠτυχεσέροις,

Αὐ.

Ver. 335. Ὡς) τὸ ὡς Attico more ad hoc loco significat.

Ver. 336. Εὖχην) h. e. gloriare.

Ver. 339. σφαγῆς) h. e. σφαγῆς σῆς, necis tuæ, quam intulit tibi Gracia.

Ver. 340. Ἐλῆξας) Vel intellige, Ἐλῆξας ἐλθεῖν, vel ad ἔλῆξας refer, vel rectius dicam, σιωπᾶς est insolens, quemadmodum haud ferre est etiam apud Latinos, ut adnotavimus in Milite Plauti. Vide, ut sum ego italice interpretatus.

Ver. 341. Ἐλλῶ) Alias legebatur Ἐλλῶ. Quod factum fortasse fuit ex incuria scribentis. Si ita legatur, ut edidimus, non video, cur necesse sit legere Ἐλλῶιδ' γῆς ut malit Barneſius. Nihil itaque muto.

Ver. 343. οἶα) h. e. ut explicat Brodæus, οἶα εἶναι πρέπει, qualis esse debent.

Ibid. φροντισμένα) Attica dialectus est pro φροντισμένα.

Ver. 346. δὲμόφυλον) Synalæphe pro τὸ δὲμόφυλον. Ineptum erat legere, ut alias, τὸ δὲμόφυλον, quia τ ante spiritum asperum, aspirari debet.

Ver. 349. Δοκῶσ') τὸ δοκῶσα refertur ad τὸ ἡγριώμεθα. Hæc σιωπᾶς notanda est. Enallage est numeri non inusitata Nostro, & aliis.

Ibid. ἥλιον βλέπειν) Hæc venusta est & elegans dicendi formula, quæ idem significat, ac vivere.

Ver. 351. ἡχθόμεν) h. e. ἡχθόμεν, ut explicat Brodæus. Non est inusitatum Oratoribus, atque Poetis, tempus, ut vocant, præteritum pro præſenti usurpare. Non est, cur afferam exempla, quæ plura sunt. Sic eodem ὡς ἀλκίδης.

Allora noi li conducemmo innanzi
 Al Re di questo suolo, ed Egli, come 150
 Li vide, tosto al sacrificio usato
 Ond' essere svenati, a te li mise.
 Quindi, ch' a te di peregrina gente
 Vittime tali sian cadute in mano,
 Vanne lieta, o Fanciulla: or se farai 155
 Morir coresti Forestieri, Grecia
 Compenserà il tuo scempio, omai pagando
 La pena della morte a te già intesa
 In Aulide. Co. narrasti altere cose
 Ed ammirande di colui, che fue 160
 Da te scorto colà, sia chi si voglia
 De' Greci, che dal suol patrio sen venne
 In questo infido mar. *Isi.* or bene: vanne
 Tu dunque, i Forestier conduci; noi
 Dell' altre cose poi, che qui fan d' uopo 165
 Cura ne prenderem, come è costume.
 O cor mio tristo, che tranquillo pria
 Verso gli ospiti fosti, e sempre amico
 Di pietade, ed avvezzo a dar col pianto
 Prove d' amor ver que' delle tue stesse 170
 Patrie contrade allor, che nelle mani
 Cadeati alcuno della Greca gente;
 Ed ora per gli sogni, onde noi fiamo
 Fatte crudeli, perocchè mi sembra
 Che più non miri Oreste i rai del Sole, 175
 Mi troverete, o voi, che qui giugneste
 Di cor aspro e nemico; ed è ciò vero,
 Io di smania son piena, o donne amiche;
 Poichè coloro, che infelici sono,
 Giacendo effi in avversa e trista sorte, 180

E 4

Ver-

Ver. 172. della greca gente) Pare, che questo contraddica a quello, che Ifigenia disse di sopra, cioè, che l' ara di Diana non era ancora aspersa di sangue Greco.

Ver. 178. o donne amiche) Avendo prima favellato verso i due Giovani, ora si volge a favellare colle donne del Coro.

Αὐτοὶ κακῶς φράζαντες, ἢ φρονέον δ'.

Ἀλλ' ὅτε πνέμα διόθεν ἦλθε πάποτε

Οὐ πορδαίς, ἦπερ διὰ πέτρας συμπληγάδας

Ἐλένῳ ἀπήγαγ' ἐνθάδ', ἦ μ' ἀπώλεσεν,

Μενελάῳ δ', ἴν' αὐτὸς ἀντεπημερησάμην,

Τῷ ἐνθάδ' Αὐλὴν ἀνπαθείσα τῆς ἐκᾶ,

Οἱ μ' ὥς μοσχὸν Δαναΐδας χειρήμενοι,

Ἐσφαζον· ἱερῶς δ' ὡς ὁ γεννήσας πατήρ,

Οἶμοι. κακῶν γὰρ ὅρ' τότ' ἐκ ἀμνηστῶ.

Ὅσας γενεὴν χίρας ἔξηκόντησα,

Γονάτων τε τῷ τικόντῳ ἔξαργυρέην,

Λέγῃσα ποιά· ὦ πάτερ, νυμφόμαμα

Νυμφόματ' αἰσχρὰ πρὸς σέθεν. μήτηρ δ' ἐμὴ,

Σέθεν καπυκτένοντῳ, Ἀργυαί τέ νιν

Τμῆσιν ὑμεναίουσιν· αἰλῆται δὲ πᾶν

Μίλαδρον· ἡμεῖς δ' ὀλύμεθα πρὸς σέθεν.

Ἀδης Ἀχιλλεύς μ' ἄρ', ὅς ὁ Πηλέως,

Ὅν μοι προσέειπας πόσιν· ἐν ἀρμάτων δ' ὄχοις

Εἰς αἰματηρὴν γάμον ἐπόρδαμ' ὄλοντο.

Εἰ μὲν δὲ λητῶν ὄμμα διὰ καλυμμάτων

Ἐχού', ἀδελφὸν τῶτον εἰλόμην χερσίν,

355

360

365

370

Οἱ

Ver. 353. Αὐτοὶ) h. e. οἱ δυσουχοί.

Ver. 354. πνέμα διόθεν) h. e. ventus a Giove missus. Hesiodus ἐκ δ' ὅθεν dixit eadem significatione.

Ver. 357. Μενελάῳ δ') Ausculto Barnesio, qui perite coniecit legendum esse Μενέλαον pro Μενέλαον, quod ante obtinebat, ut fiat anapæstus per synizesin ἦ εἰς. Scaliger hunc versum præterivit nulla de causa; siquidem probe ad rem quadrat.

Ver. 358. Αὐλῶν) h. e. Sacrificium horum virorum Græcorum, quod sum hoc loco factura, ut ulciscar illud quod mei Aulide factum est.

Ver. 362. Ὅσας) Hanc loquendi formulam venustam esse putem, neque mutandam. Legi etiam posset ὅσας, & anapæstus fieret; sed sollicitanda non videtur elegans lectio. Porro ἔξηκόντησα dicitur hoc loco trochaicè.

Ver. 363. ἦ τικόντῳ, h. e. patris, de quo dicitur, ut alias, πάτερ, παῖς.

Ver. 366. Σέθεν καπυκτένοντῳ) h. e. cum jam tibi propofueras, me immolare.

Ibid. τέ νιν) h. e. τὸ τοῦ νυμφόμαμα, ut explicat Brodæus.

Ver. 369. Ἀχιλλεύς μ' ἄρ') h. e. meus maritus erat. ὅς ὁ Πηλέως non finis Pelæi.

Ver. 372. λητῶν ὄμμα, &c.) Mos erat Puellæ, quæ nuptum erat dan-

IFIGENIA IN TAU. ATTO SECONDO. 65

Verso quegli, che i dì traggono lieti,
 Non hanno amico cor. ma vento ancora
 Spirar non fece Giove, e nave alcuna
 Non si vide approdar, che abbia per questi
 Scogli nuotanti a' nostri lidi scorta 185
 Elena, quella rea donna, che femmi
 Perire, ed abbia Menelao condotto,
 Ond' io prenda di lor vendetta in modo,
 Che sia per effi qui l' Aulide stessa,
 Che per me fu colà; mentre que' Greci 190
 Presami allor di una giovenca a guisa
 M' immolarono, e mio Padre colui,
 Che generommi, il sacerdote fue.
 Oimè, gli acerbi miei danni d' allora
 Non mi posso lasciar cader di mente. 195
 Quante volte le mani in su le gote
 Al Genitor io posi, e quanto stetti
 Alle ginocchia sue stretta, sciogliendo
 La lingua in queste voci: o Padre, in guisa
 Indegna a me le nozze omai prepari; 200
 E gl' Imenei mia madre, e l' altre donne
 Argive, mentre tu m' uccidi, vanno
 Celebrando, e di già tutto risuona
 Di grato suon l' albergo, e intanto noi
 Uccise fiam da te. Plutone dunque 205
 Era Achille, non già di Peleo il figlio,
 Colui, che tu mi promettesti allora
 Per marito, e con frode in su de' cocchi
 A queste crude e sanguinose nozze
 Trar mi facesti; ed io tra sottil velo 210
 Rimirando coll' occhio, il fratel mio
 Colui, ch' omai perì, per mano presi;
 E se ben fossi sua sorella, pure

Non

danda, obvelare frontem, qui mos etiam apud Hebræos obtinuit, & etiamnum obtinet.

- Ος νυν ὀλῶλεν . ἢ κασιγνήτη σόμα
 Σιωπῇ ὑπ' αἰδῶς , αἷς ἰσ' εἰς Πηλέως 375
 Μέλαιρ'· ποτὰ δ' ἀπεδέμνω ἀπάσματα
 Εἰσαῶδ' , ὡς ἦξ' εἰς Ἀργ' αὖ πάλιν .
 Ὡ τλήμων , εἰ τέθνηκας , ἔξ οἶων κακῶν
 Ἐρρεῖς Ὀρέα , ἔ πατρός ζηλωμάτων .
 376 Τὰ τῆς θεῆς δὲ μέφομαι σοφίσματα , 380
 377 Ἡ' αἶε , βροτῶδ' μὲν λῶ τις ἄλγεται φόνε ,
 378 Ἡ' ἔ λοχείας , ἢ νεκρῷ δίγῃ χερσίν ,
 379 βαιμῶν ἀπέργει , μυσσάρων ὡς ἡγυμένῃ .
 380 Αὐτὴ δὲ δυσίαις ἥδεται βροτοκτόνοις .
 381 Οὐκ ἐδ'· ὅπως ἔτεκεν ἂν ἡ Διὸς δάμαρ , 385
 382 Λητῶ , ποσάτῃ αμαδίαν· ἐγὼ μὲν δὲν
 Τὰ Ταντάλη θεοῖσιν ἐνέχματα ,
 Αἴψια κρῖνω , ποτὶ δὲ ἡδυνῶαι βορῇ·
 Τὸς δ' ἐνδεδ' , αἰετὶς ὄντ' ἀνδραποκτόνους ,
 Εἰς πόν θεόν τὸ φῶλον ἀναφέρων δοκῶ . 390
 Οὐδένα γὰρ οἶμαι δαυμόνων εἶναι κακόν .

Xo.

Ver. 379. πατρός ζηλωμάτων) Α' πὸ κριτοῦ intellige ἔξ , h. e. ἐκ πατρός
 ζηλωμάτων . Videtur ex his Iphigenia certior facta earum rerum , quæ
 Argis venerant . Quomodo hæc rescire potuerit alio loco patefaciam .

Ver. 380. ἢ 381) h. e. Dianæ , quæ victimis humanis delectabatur .
 Ver. 382. λοχείας) Explicat Brodæus non imperite , puerperæ , ob ve-
 rentem partum immundæ . Hinc & in veteri Mosaica lege mulier erat
 in puerperio immunda , & qui eam tangebant ; quemadmodum immun-
 di etiam erant illi , qui cadavera tetigissent . Quapropter nescio quo
 jure hic Barnesius carpat , ut videtur , Brodæum .

Ver. 386. ποσάτῃ αμαδίαν) h. e. Deam hanc , quæ tanta stultitia
 teneatur . Ponitur nomen abstractum , ut vocant , pro concreto , quod
 hujusmodi abstractum in se continet . Sic ποσάτῃ αμαδίαν significat
 Deam tanta dementia imbutam . Quare & apud nos abstractis titulis
 κατὰ δευτέρω viri præstantes honestari solent .

Ver. 387. Τὰ Ταντάλη , &c.) De hac Fabula vide totius Tragediæ
 narrationem .

Ver. 390. τὸ φῶλον) Brodæus legit τὸ φῶλον , ut referatur ad θεόν ,
 quasi indicare hic Poeta velit Manichæorum sententiam , qui duo prin-
 cipia constituebant , alterum bonorum , malorum alterum . Quod , velit
 nolit Barnesius , putem non inconcinne dictum ; si quidem in quadam
 elucubratione nostra ostendimus , Manichæos ex vetustium Philosopho-
 rum doctrina hanc opinionem imbibisse . Conjectura Brodæi , quod ad
 neminem attinet , non est inepte facta ; sed ad hunc Euripidis locum fortal-
 se

IFIGENIA IN TAU. ATTO SECONDO. 67

Non appressai la bocca alle sue labbra
 Per pudico rossor, come doveffi 215
 Di Peleo gir ne' patrj lari; e molti
 Saluti tralasciai per farli in altro
 Tempo pensando di dovere ancora
 In Argo ritornar. o sventurato,
 Se morto fei! per quali acerbi danni 220
 Se' tu perito, Oreste, e per desio
 Di far vendetta del paterno scempio.
 „ Or non approvo della Dea i consigli,
 „ Che, se v' ha alcuno de' mortali reo
 „ D' alcuna strage, o pur con mani ha tocco 225
 „ O qualche parto, o qualche corpo estinto,
 „ Reputandolo impuro, ad esso vieta
 „ L' accostarsi a' suoi altari; ed 'Ella poi
 „ Si compiaccia d' aver vittime umane.
 „ Esser non puote già, ch' abbia Latona 230
 „ Moglie di Giove dal suo seno posta
 „ In luce una Pazzia sì fatta. Quindi
 Porto parere, che nè men si debba
 Creder vero il Convito innanzi posto
 Da Tantalo agli Dei, perchè del Figlio 235
 Faceffero lor cibo: io son d' avviso,
 Che questi abitator, che hanno qui nido,
 Qualor son essi d' omicidio vaghi
 Appongano la colpa al Nume, mentre
 Non penso fia de' Numi alcun malvagio. 240

Co.

Ver. 230. *Latona*) Fu questa madre di Diana.

Ver. 232. *una Pazzia sì fatta*) Vedi l' annotazione al Greco.

Ver. 235. *Da Tantalo*) Vedi l' annot. al Greco.

se minus apposite. Ait enim neminem Deorum esse malum. Hinc rectius erit legere τὸ φαῦλον pro τῇ φαυλότητι, h. e. culpam, rei patris malitiam. Sic enim fere impii homines malorum causam Deo affingunt.

Χο. Κυνέαι, κυνέαι
 Σαῖοδοι θαλάσσης,
 Ἦν Οἶτρος ὁ ποτᾶμενός Αἰργόθεν
 Εὐξενον ἐπ' οἶδμα
 Διαπέρασέν ποτε
 Ἀσηπὶδα γαίαν
 Εὐρώπας διαμήψας.
 Τίνες ποτ' ἄρα πόν ἑνδρον,
 Καὶ δονακόχλοα λιπόντες ἑρώταν
 Ἦ ῥά μιν σεμνὰ Δίρκας
 Ἐβασαν ἔβασαν ἄμικτον
 Αἶαν, ἔνθα κύρα
 Διατέγγει βωμὸς,
 Καὶ περὶ κίονας νε-
 ῶν ἄλλα βρότταν.

395

400

405

Ἦ ῥοδίους ἀκάνθους,
 Δικρόστοι καπνὰς,
 Ἐπὶ λῦσαν ἐπὶ πόντῳ κῦματι
 Νεῶν ὄχημα
 Λιποπόροις αἶραις,

410

Φι.

Ver. 392. Κυνέαι, &c.) Versus sunt ἀντροφοὶ, & hæc εἰσοφὴ prima.

Ver. 394. Οἶτρος) Alias legebatur ἵτρος, quam lectionem tenuit Sciblinus, qui adnotat, Danubium Istrum dici ubi propius Europeam Scythiam alluit, & in Pontum Euxinum fluit. Sed quorsum hic fit de Danubio mentio? Visa est Duporto, Brodæo, & aliis lectio corrupta. Quare legerunt οἶτρος, ut de Jone Inachi filia dicatur, quæ οἰστροφῆς furore percita mare trajecit. Nota est fabula.

Ver. 398. Εὐρώπας) Εὐρώτας, quod alias obtinebat, erat corruptum. Locus est Brodæi diligentia restitutus. Inachi enim filia ex Europa in Asiam migravit. Deinde vero commemorat Εὐρώταν.

Ver. 407. Ἦ ῥοδίους, &c.) Hæc ἀντροφὴ prima est, quæ τῇ στροφῇ respondet.

Ibid. ῥοδίους) Brodæus explicat remis. Minus apte; siquidem τὸ ῥοδίους additur τῷ κοίτῳ, h. e. remis.

Ver. 409. Ἐπὶ λῦσαν) Putat Barnesius τὸ ἐπὶ λῦσαν verbum esse hoc loco transitivum, ut vocant, quasi significet navigare fecerunt. Existimat istuc dici more Hebræorum, apud quos conjugatio verbi Hiphil, ut vocant, hac significatione donatur. Sed nihil hujusmodi apud Græcos, ut ego video, quamvis nonnulla ita explicanda videantur. Budæus est qui explicat illud Hecubæ ver. 528. ἔφη pro fluere facit. Ceterum quod attinet ad hunc locum facile explicio ἐπὶ λῦσαν per Ellipsin quamdam, h. e.

Co. O voi cianée, cianée
 Isole, che solete
 Unirvi insieme in questo
 Mare, che da furore
 Io spinta d' Argo un tempo 245
 A volo nell' Eufino
 Pafsò, nel suolo d' Asia
 Passando dall' Europa;
 Chi sono mai costoro
 Che qui giunsero omai 250
 Di là partiti, dove
 E il fiume Eurota, il quale
 Di verdi canne è pieno,
 E dalli sagri rivi
 Dircei giunsero in questa 255
 Barbara terra infida
 E ad albergar nemica
 Il Forestier, che suole
 Giungere a questi lidi
 Qua dove la Fanciulla 260
 Fa molli l' are, e sparge
 Intorno alle colonne
 Del Tempio l' uman sangue?

Già con le preste navi
 Per l' onde rifuonanti, 265
 Mosse da questa e quella
 Parte da lunghi remi,
 Qui navigaro, il legno,
 Ond' erano condotti,
 Movendo l' aure accolte 270
 Nelle spiegate vele;

E tal

Per. 245. Io spinta) Nota è la favola d' Io figliuola d' Inaco.

ε. ἄγortes ναίων ὄχημα, dutentes navem. Nam ναίων ὄχημα dicitur τε-
 λεφαντικῶς, & ποιητικῶς pro ναῦν. Vel, si mavis, intellige διὰ ναίων ὄ-
 χημα, ut dicitur deinde Ὀλβυ βαρος, h. e. διὰ Ὀλβυ βαρος.

- Φιλόπλουν ἄμιλλαν
 Αὐξοντες μελαΐδρουν;
 415 Φίλα γὰρ ἐλπίς ἔγενετ' ἐπὶ
 Πήμασι βροτῶν, ἀπλησ' ἀνδράποισι,
 420 Ὀλβυ βάρῃ. οἱ φέρονται
 Πλάνητες, οἶδμα, πόλεις τε
 Βαρβάρους περὶόντες.
 Κεναὶ δόξαι. γνώμα
 Δ' οἷς μὲν ἄκαιρ' ὀλβυ,
 Τοῖσδ' εἰς μέσον ἦκε.

Πῶς πᾶς στυδρομάδας πύττας
 Πῶς Φινεΐδας αὐπνυς
 Ἀκτὺς ἐπέρασαν,
 Παράλιον αἰγιαλὸν
 425 Ἐπ' Ἀμφιτελας ῥοδίῃ
 Δραμόντες; ὅπῃ πεντήκοντα κορῶν
 Τῶν Νηρηίδων χοροί
 Μέλπουν ἐγκυκλίῳις,
 Καὶ πλησείοισι προαῖς,
 430 Συναζόντων κατὰ πρύμνας

Εὐ.

Ver. 414. ἐλπίς) h. e. spes lucri faciundi, ut explicat Brodæus, quæ dulcis est hominibus lucri cupidis.

Ver. 417. οἶδμα) Brodæus explicat ἐπὶ οἶδμα, h. e. εἰς τὴν Θάλασσαν, sed non est necesse, si quid video. Nam τὸ οἶδμα, & τὸ πόλεις τε satis belle reguntur a verbo περὶόντες.

Ver. 419. Κεναὶ δόξαι) Brodæus legit κοινὰ δόξαι, quasi Poeta significet, homines novis semper opinionibus delectari, modo hac, modo illa. Sed hæc lectio, & explicatio minus videtur ad hunc locum accommodata; quare Alii malunt legere Κεναὶ δόξαι, h. e. *inanes opiniones*. Quæ lectio etiam, ut video, ad metri rationem quadrat. Barnesius conject legendum Κεναῖοι γνώμα. Verum non est sollicitanda lectio, si quæ obtinet est satis concinna.

Ver. 421. εἰς μέσον) h. e. *mediocri*, temperata, quæ in medio sistit, ad extrema non labitur. Brodæi explicatio in hunc locum videtur sane minus apposita.

Ver. 422. Πῶς πᾶς, &c.) Hæc στροφή secunda est.

Ver. 423. Φινεΐδας) De his vide annotationes italicas. Porro αὐπνυς dicit Poeta littora, sive scopulos, qui nunquam a tempestate maris sunt liberi. Vide, ut ego sum italicè interpretatus.

Ver. 429. ἐγκυκλίῳις) h. e. *Choreas* ducentes in orbem.

Ver. 430. πλησείοισι) h. e. *vela implentibus*, ut explicat Brodæus. Nomen Homericum est, adnotante etiam Barnesio.

E tal cimento fue
 Per far più ricchi i patrj
 „ Lari; poichè la speme
 „ A danno de' mortali 275
 „ Non sazia mai nel core
 „ Uman per le ricchezze,
 „ E' dolce; e errando vanno
 „ Per mari, e per cittadi
 „ Barbare van passando: 280
 „ Vani pensier son questi,
 „ E già il desio d' avere
 „ Ricchezze ad altri avviene
 „ Intempestivo e ad altri
 „ In temperata guisa. 285

Come passaron Effi
 Queste Isole sassose
 Che questa a quella insieme
 Unir si suole, come
 Passaron li Finéi 290
 Scogli, che sempre sono
 Apparecchiati e pronti
 Ad apportar periglio,
 Ed il marino lido
 Corsero su per l'onde 295
 Spumanti d' Amfitrite,
 Dove cantando vanno
 I Cori di cinquanta
 Nereidi Ninfe in giro,
 E l'aure, che le vele 300
 Gonfiano, strider fanno
 In su la poppa, in cui

Stan-

Ver. 290. li Finéi) Parla de' Regni del Re Fineo, di cui vedi ciò, che scrive Apollonio Rodio, ed altri, che scrissero degli Argonauti.

Ver. 296. d' Amfitrite) Amfitrite fu una delle Ninfe figliuola di Nettuno. Quindi vien tolta per lo stesso mare.

Εὐναίων πηδαλίων,
 Αὔραις ἐννοσίαις, ἢ
 Πρωαῖσι Ζεφύροις, πῶν
 Πολυόρριδον ἐπ' αἶαν,
 Λάκων ἀκτῶν Ἀχιλλῆος,
 Δρόμοις καλισσαδίας, &
 Ξεινον κατὰ πόντον.

435

Εἶθ' Ὀχθαῖσι διαποσειάας
 Λήδας Ἑλένα φίλα παῖς
 Ἐλδῶσα τύχοι, πῶν
 Τρωάδα λιπῶσα πόλιν.
 Ἦν' ἀμφὶ χάπτην δρόσον α-
 μακτηρῶν ἐλιχθεῖσα, λαιμοτόμῳ
 Διαποίνας χειρὶ δ' ἄνῃ,
 Ποινὰς δ' ὅσ' ἀντιπάλους.
 Ἡδ' ἂν πῶς ἀγγελίαν
 Δεξαμένη, Ἐκιδῶ ἐκγῆς
 Πλωτῆρων ἢ τις ἔβα,
 Δολείας ἐμέθεν δει-
 λῆας, παυσίπονον. &
 Τὰρ ὀνείρασι συμβαίλω

440

445

450

Οἱ.

Ver. 432. Εὐναίων) Firmis explicat Barnesius. Brodæus in mari mer-
 guntur. Quod non apte explicat rem. Nam gubernacula, quæ jam aquis
 immerguntur, non satis firma esse possunt, atque hic jam firma dicun-
 tur. Fit vox ab ὄνη, quæ significat, ut apud Homerum, anchora.

Ver. 433. ἐννοσίαις) Nescio, cur dixerit Brodæus ἐν redundare. Putavit
 fortasse legendum esse sejunctim ἐν νοσίαις, quasi conjunctim legi non
 possit. Sed non vidit vir Criticus, alias esse hujusmodi voces, in quibus
 cum ἐν usurpatur, quamvis redundet. Sic νύχιοις significat nocturnis,
 & item ἐνύχιοις.

Ver. 435. Πολυόρριδον, &c.) Vide de hac re totius Fabulæ narratio-
 nem.

Ver. 439. Εἶθ' Ὀχθαῖσι) Hæc ἀντιστροφή secunda est, quæ τῇ στρε-
 φῇ secundæ respondet, totidem verbis constat. Præterea διαποσειάας
 dicitur de Iphigenia. διαποσειάας idem significat, ac διαποίνω.

Ver. 446. ἀντιπάλους) Vocat ποινὰς ἀντιπάλους Attico more. Significant
 verba: jure Helena poenam daret, si, quemadmodum Iphigenia macta-
 batur Aulide, Helena Tauris mactetur.

Ver. 447. Ἡδ' ἂν πῶς) Ἡδ' ἂν hic in adverbii modum, ut pleraque alia.

Ver. 452. ὀνείρασι) h. e. ut explico κατὰ ὀνείρασι, Iphigeniæ, cui est
 aliquando visum, se nobiscum in patria esse. Vide Ital. interpretatio-
 nem,

IFIGENIA IN TAU. ATTO SECONDO. 73

Stanno i timoni bene
 Afficurati e fiffi.
 Dall' aure d' Ostro questi, 305
 O pure dalli venti
 Di Zefiro condotti
 Al fuol furo, che abbonda
 D' augelli, al bianco lido
 D' Achille, al vago corso 310
 De' rinomati arringhi
 Preffo del mar Eufino.

Voleffe il Cielo, ch' Elena
 Di Leda amata Figlia
 Pei voti della noſtra 315
 Sovrana qui veniffe
 Per qualche ſuo deſtino,
 Abbandonata Troja,
 Onde pel crin di ſangue
 Aſperſo e tinto preſa 320
 Moriffe con la gola
 Recifa dalle mani
 Della Sovrana, cui
 Pagaffe in egual modo
 La pena. tal novella 325
 Con molto piacer noſtro
 Udreſſimo, ſe qualche
 Nocchier dal Greco fuolo
 Veniffe, onde por fine
 A' ſtenti della mia 330
 Acerba ſervitude;
 Poichè avverrebbe, ch' io
 Secondo i ſogni fatti
 Dalla Sovrana, foſſi
 Trag. X. F Al

Ver. 309. al bianco lido) Vedi l' annotazione al Greco.

nem, quam concinniores, quam illam a Brodæo in medium allatam,
 velut enim in ſomnis mihi contingeret. Peritiores judicet.

Οἴκοις, πόλει τε πατρώῃ.

Τερπνῶν ὕμνων ἀπολαύειν.

Κοινὰν χάριν ὄλβῳ.

Ver. 453. Οἴκοις) hæc per Ellipsin dicuntur, h. e. εἶναι ἐν οἴκοις.

*Ver. 455. Κοινὰν χάριν) h. e. διὰ κοινὰν χάριν, ἡ ἐρεσσι τῷ ὄλβῳ, ὁ
jucunditatem, que inest felicitati.*



IFIGENIA IN TAU. ATTO SECONDO. 75

Al proprio patrio nido,
Onde goder de' dolci
Canti, e di quel piacere,
Che esser comune suole
A chi felice vive.

335



Ιφιγένεια, Χορός, Ορέστης, Πυλάδης.

Ιφι. Ἄλ' οἶδε χέρας δέσμοις διδύμοις

Ἀσυνερεπιδέντες χωρῶσι νέον

Πρόσφαγμα θεῶν· σιγάτε, φίλαι.

Τὰ φάρ' Ἐλλύων ἀκροδίνια δὴ

Ἐν ναοῖσι πέλας παῖδε βάνει,

Οὐδ' ἀγγελίας ἰδῶδες ἔλακε

Βαφορβὸς ἀνὴρ.

460

Χο. ὦ πότνι', εἰ σοι παῖδ' ἀρεσκόντων

Πόλις ἦδε τελεῖ, δέξαι δυσίαις,

Ἄς ὁ παρ' ἡμῖν νόμος ἔχ' ὁσίας

Ἐμῇσι διδάς ἀναφαίνει.

465

Ιφι. Εἴεν. Τὰ τῆς θεῶν μὲν φάτων ὡς καλῶς ἔχου,

Φροντισέον μοι. μέδιτε τῷ ξένων χέρας,

Ὡς ὄντες ἱερῶν, μηκέτ' ὥσι δέσμοι.

Ναῦς δ' ἔσω σείχοντες, ὠστρεπίζετε

470

A*

Ver. 476. Ἄλ' οἶδε, &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι. Dicitur præterea τὸ οἶδε de Pylade & Oreste.

Ver. 461. ἔλακε) h. e. dixit. Eodem verbo utitur Poeta Noster in Oreste. Brodæus videtur legere λάκε, nisi σφάλμα sit Typographorum, pro ἔλακε. Vel maluit legere λάκε Ionica dialecto pro ἔλακε.

Ver. 463. ὦ πότνι') Dianam alloquitur, atque precatur.

Ver. 467. Εἴεν, &c.) Versus sunt ἰαμβικοί τετακτοί. Præterea τὸ εἴεν in Metro non adnumeratur. Quare non erat, cur Miltonus deleret τὸ μέν, ut versui confunderet. Non vidit vir cetera doctus, ita esse apud nostrum haud semel factum, ut τὸ εἴεν, & similia in metri ratione aliquid non poneret. Exemplum attulimus suis locis, eaque nolo a capite arceffere.

Ver. 470. σείχοντες) Iphigenia alloquitur Mulieres; adhibet tamen masculinum genus ἰσχυρῶν, ut alias diximus & demonstravimus.

classe Oreste non ancora conosciuto, e sacrificar Pilade, Oreste non vuole per modo alcuno permettere, che Pilade muoja, onde delibera di restarvene egli, e lasciar partir Pilade. Fanno amichevole contratto insieme volendo l' uno per altro morire. Il Coro l' uno e l' altro compie. Dovendo partir Pilade, Oreste lo prega a salutar in Argo la sorella Elettra ch'era moglie di Pilade, e tutta la paterna famiglia gli raccomanda.

Ed ecco) Iphigenia addita, che vengono que' due Forastieri legati.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ifigenia, Coro, Oreste, Pilade.

Ifi. ED ecco qui costoro
 Vengon le mani avvinti
 Con doppie aspre catene
 Per vittima novella

Dell' alma Dea. tacere
 O Amiche, che de' Greci
 Omai queste primizie
 Giungono presso al Tempio,
 Nè fu falso l' avviso,
 Che ci recò il Pastore,

Co. O veneranda donna,
 Se a te sì fatte cose
 Con tuo piacer commise
 Questa Cittade, prendi
 Le vittime, che presso
 Di noi l' esser permesse
 Un' empia legge sembra.

Ifi. Or bene; purchè pria ciò, che s' aspetta
 Al culto della Dea, sia ben disposto,
 A me fa d' uopo usar provida cura.
 Agli ospiti sciogliete or voi le mani
 Ch' esser non deggion più legati, mentre
 Sono già sagri, e poi gite nel Tempio,
 E apparecchiate ciò, che nelle cose

F 3

Pre-

Atto Terzo. In questo Atto vengono Oreste e Pilade condotti nel Tempio per esser sacrificati. Ifigenia conoscendoli di nazione Greci dimanda loro della guerra di Troja, di Elena, di Agamennone, e delle cose di Argo. Udendo le sventure di Argo, delibera di mandare una lettera per mezzo di un di que' due Giovani, e volendo Ella, che an-

dasi.

- Α' χρη' π'ι ποῖς παρῶσι, & νομίζεται.
 Φδ'· π'ς ἄρα μήτηρ ἢ τεκῆσ' ὑμᾶς πότε,
 Πατήρ τ', ἀδελφ' τ', εἰ γεῶσα τυγχάνοι;
 Οἷον ἐρεῖσα διπτύχων νεανῶν.
 Ἀνάδελφ'· ἔσαι; πᾶς τύχας π'ς οἶδ', ὅπ
 475 Τοιαῖδ' ἔσονται; πάντα γάρ σά τ' ἔβ' δεῶν
 480 Εἰς ἀφανὲς ἔρπει, κῦδ' ἐν οἶδ' ὑδ' εἰς κακόν.
 485 Ἡ' γὰρ τύχη παρήγαγ' εἰς σὸ δυσμαδές.
 Πόθεν πόθ' ἦκετ', ὃ παλαίπαροι ξένοι
 Ως διὰ μακρῶ μὲν τλῶν' ἐπλάττετε χθόνα,
 Μακρόν δ' ἀπ' οἴκων χρόνον ἐσπ' αἰεὶ κάτω.
 Οἷον. Τί ταῦτ' ὁδύρη, κ' ἐπὶ ποῖς μέλασι νῶν
 Κακοῖσι λυπαῖς, ἥ τις εἴ ποτ', ὃ γυῖμαι;
 490 Οὔτοι νομίζω σοφόν, ὅς σ' ὦν, μέλων θανέν,
 495 Οἶκτον σὸ δέμα τέλειδρα νικῆν θέλη,
 500 Οἶδ' ὅς τις ἄλλω ἄγγυι ὄντ' οἰκνύζεται,
 505 Σωτηρίας ἀνελπίς· ὥς δ' ὅτ' εἰς ἐνός
 510 Κακῶ σωσέσθαι, μωρίαν τ' ὀφλισκάνει,
 515 Οὐθήσκει δ' ὁμοίως· τλῶν' τύχῳ δ' ἔξω χρεών.
 520 Ἡ' μ' αὖ δὲ μὴ θρῦναι σ'· πᾶς γὰρ ἐνθάδε
 525 Οὐδ' ὅς τις ἐπιστάμεθα & γινώσκωμεν
 530 Ἰ. εἰ. Πότερ'· ἀρ' ὑμῶν ἐνθάδ' ὀνομασμέν'

Πυ-

Ver. 471. παρῶσι) h. e. quæ necessaria sunt ad sacrificium in praesentia faciendum.

Ver. 472. ἄρα) Alias legebatur ἄρα cum circumflexo, ut vocant, teste Barneſio, & tunc φδ' erat extra versum.

Ibid. τεκῆσ' ὑμᾶς) Num legendum ὑμῶν? Certe rectius cum sequenti ἀδελφ' τ' construeretur. Video tamen etiam ὑμᾶς stare posse, ut sit accusandi casus verbi πικρῶ. More enim verborum nomina quoque aliquando construuntur.

Ver. 474. στερῖσα) Ita legit Barneſius ex conjectura Scaligeri, pro στερῖσαι. Et sic etiam rectius metro consulitur.

Ver. 475. πᾶς τύχας) h. e. πᾶς τύχας ἑωυτ', ut infra κακὸν ἑωυτ'.

Ver. 480. διὰ μακρῶ) h. e. διὰ μακρῶ χρόνῳ, quod deinde exprimit, μακρόν χρόνον.

Ver. 486. Οἶδ'·) Οὔτε νομίζω σοφόν, ὅστις, &c. quod intelligitur ἀπὸ κοινῆς.

Ver. 487. ἀνελπίς) Alias legebatur teste Brodæo, ἀν' ἐλπίς, quod certe corruptum erat.

Ver. 489. δ' ὅτ'·) h. e. finire, ut res eveniant, ut erant in Fatis.

Ver. 490. ἐνθάδε) h. e. optime novimus, homines hoc loco Deæ martiri; atque propterea nos quoque esse perinde mactandos.

IFIGENIA IN TAU. ATTO TERZO. 79

- Presenti si richiede, e usar si suole. 25
 Ed oh! la madre, che vi pose in luce
 Chi fu? chi 'l Padre? e la sorella mai
 Chi fu, se alcuna ve ne nacque a sorte?
 Essa di quali due Giovani prodi
 Privata rimarrà senza fratelli! 30
 E chi conosce le fortune sue,
 Che tali un dì saran? poichè le cose
 „ Tutte de' Numi oscure sono e ascosse,
 „ Nè alcuno il danno fa, che gli sovraffa,
 „ Mentre il destino sì lo asconde e cela, 35
 „ Che di leggieri non si scopre: e donde
 „ O sventurati Forestier venite?
 O quanto mar, onde approdare a questi
 Lidi, solcaste, e quanto tempo Voi
 Lungi dal patrio albergo ognor dovrete 40
 Sotterra rimaner! *Ore.* perchè ti lagni
 Di tali cose, e de' venturi nostri
 Danni ti prendi duol, sia chi tu voglia,
 „ O Donna? saggio io non istimo e prode
 „ Colui, che già morir dovendo vuole 45
 „ Della morte il timor vincer col pianto,
 „ O colui, che veggendo a se vicino
 „ Pluto, deplora il suo destino acerbo,
 „ Qualor non ave di serbarfi speme
 „ Alcuna; perocchè di un solo danno 50
 „ Due se ne aggiunge, e di follia si mostra
 „ Ricolmo, e muore non di meno; dunque
 „ Lasciar la sorte al suo voler si dee.
 „ Quindi cessa per noi di trarne pianto,
 Che già sappiamo, e ci son noti e conti 55
 I sagrifizj in questo loco usati.
Ifi. Ma chi di Voi si chiama qui per nome

F 4

Pi.

Ver. 26. Ed oh!) Favella con compassione Ifigenia alli due Giovani,
 che doveano essere sagrificati.

- Πολύδης κέκληται; πόδε μαθεῖν φῶσπον θέλω.
 Ορε. Οὐδ' ἔτι δὴ σοι τῷτ' ἐν ἡδονῇ μαθεῖν;
 Γφι. Ποίας πολίτης πατεῖδ' Εἰλωθ' γεγώς;
 Ορε. Τί δ' ἂν μαθεῖσα πόδε, πλέον λάβοις, γυῖαι;
 Γφι. Πότερον ἀδελφῷ μητρός ἐστὶν ἐκ μιᾶς;
 Ορε. Φιλότῃ γ' ἐσμὲν, ἢ κασιγνήτῳ, γυῖαι.
 Γφι. Σοὶ δ' ὄνομα ποῖον ἔδεδ' ὁ γεννήσας πατήρ;
 Ορε. Τὸ μὲν δίκαιον, δυσυχῆς καλοῖμεθ' αὖν,
 Γφι. Οὐ τῷτ' ἐρωτῶ· τῷτο μὲν δὲς τῇ τύχῃ.
 Ορε. Ἀγάνυμοι θανόντες, ἢ γελώμεθ' αὖν.
 Γφι. Τί δέ φρονεῖς τῷτ', ἢ φρονεῖς ἔγω μέγα;
 Ορε. Τὸ σῶμα δύσεις τέμνον, ἐχὶ σῶμα.
 Γφι. Οὐδ' αὖ πόλιν φράσσεις, ἥτοι ἐστὶ σοι;
 Ορε. Ζητῆς γὰρ εἰδέν κέρδ' ὡς θαναμένῳ.
 Γφι. Χάριν δέ δῶναι τίλωδε, κωλύει σί σε;
 Ορε. Τὸ κλεινὸν Ἀργεῖ, πατεῖδ' ἐκλῶ ἐπιδύχωμαι.
 Γφι. Πρὸς θεῶν ἀλκιδῆς, ὃ ξέν' αἰ κῆθεν γεγώς;
 Ορε. Εἰκ' ὅθ' Μυκιδῶν, αἶ ποτ' ἦσαν ὀλβιαί.
 Γφι. Φυγὰς δ' ἀπῆγας πατεῖδ' ἢ ποίε' τύχη;
 Ορε. Φέλωτα τρόπον γε δέ σιν ἐχ' ἐκῶν, ἐκῶν.
 Γφι. Ἀρ' ἂν σὶ μοι φράσσεις, ὧν ἐγὼ θέλω;
 Ορε.

Ver. 495. Εἰλωθ') Notanda est dicendi formula. Dicitur enim Εἰλωθ' pro Ἐλλώιδος.

Ver. 498. ἐσμὲν) h. e. ἀδελφῷ ἐσμὲν, quod facile ἀπὸ κοινῆς intelligitur.

Ver. 500. Τὸ ἐν δίκαιον) h. e. κατὰ μὲν τὸν δίκαιον, vere restitue.

Ver. 502. γελώμεθ' αὖν) Putat Aemilius Portus legendum γελώμεθ', quasi idem sit ac γελαιόμεθα, & factum per crasin γελώμεθα; sed hoc est, ut animadvertit etiam Barnesius, parvi facienda res.

Ver. 506. ὡς θαναμένῳ) Quid, si legerem ὡς θαναμένῳ sine puncto subscripto, ut vocant? Fortasse rectius, quia paullo ante mentio utriusque est facta, h. e. ἢ κασιγνήτῳ, qui numerus δυϊκός est. Hoc conjiciendo tantummodo dico; ceterum nihil muto.

Ver. 509. αἰ κῆθεν) Alias legebatur ἐκῆθεν. Diligentia Canteri fecit, ut restitueretur locus. Perite quidem; quia ἐκῆθεν stare non potest: ut adnotat Barnesius, qui ait, ἐκῆθεν nec versui, nec sensui respondere. Cum dicitur γυῖαι facile quidem intelligitur αἰ. Verbum enim αἰμι sexcenties ob ellipsin desideratur. Sed quod ad metri rationem attinet, τὸ ἐκῆθεν primam habet brevem; atque propterea versus suis numeris non constat.

Ver. 511. φυγὰς δ') h. e. σὺ φυγὰς. Addidit Scaliger δ', quod desiderat.

Pilade? ciò saper io voglio pria.

Ore. Questi, e ciò di saper piacer ti prende?

Ifi. In qual cittade della patria Greca 60

Terra egli nacque cittadin? *Ore.* ma cosa,

Qualora ti farà ciò manifesto,

O donna, arai di più? *Ifi.* fiete voi forse

Fratelli nati di una madre stessa?

Ore. Noi siam per amistà, non per natura 65

Fratelli, o donna. *Ifi.* e a te qual nome pose

Il padre tuo, che generotti? *Ore.* a dire

Il vero nome mio, lo sventurato

Chiamare mi dovei. *Ifi.* questo non chieggo;

E di questo ne incolpa il tuo destino. 70

Ore. Se noi morremo con ignoto nome

Non verremo derisi. *Ifi.* e perchè nutri

Questi pensieri? o per superbo ardire

Or così pensi? *Ore.* il corpo mio potrai

Sacrificare, e non il nome. *Ifi.* e quella 75

Città nè meno mi dirai, che fue

Tua patria? *Ore.* ciò granfatto a me dimandi,

Che nulla giova a me, che morir deggio.

Ifi. E di farmi di ciò contenta, cosa

Ti vieta? *Ore.* la cittade illustre d' Argo 80

Vanto per patria mia. *Ifi.* di per gli Dei,

Veramente sei tu di quel paese,

O Forastier? *Ore.* della cittade sono

Di Micene, che un tempo era felice.

Ifi. Esule dalla Patria, o per qual tuo 85

Destin fuggisti? *Ore.* io son fuggito in certo

Modo per mio voler, e a mio mal grado.

Ifi. Mi dirai forse tu di quelle, ch' io

Bramo sapere, cosa alcuna? *Ore.* come

Non

derabatur, illud sane metriatio requirit, quia το alpha in πογὰς, φυγὰς corripitur, ut animadvertit Barnesius.

Ver. 512. παλῶν) Præfens, ut vocant, pro tempore præterito. Quod non est inusitatum.

Ορε. Ὡς ἐν παρέργῳ τῆς ἐμῆς δυσπραξίας.

Γρι. Καὶ μὴ ποθενός γ' ἦλθες ἕξ Ἀργεὺς μολών. §15

Ορε. Οὐκὼν ἐμῶν γ', ἀ δέ σοι, σὺ τῷτ' ἔρα.

Γρι. Τροίαν ἴσως οἶδ', ἥς ἀπανταχῶ λόγῳ;

Ορε. Ὡς μήποτ' ὤφελόν γε, μὴδ' ἰδὼν ὄναρ.

Γρι. Φασὶν νιν ἐκέτ' ἄσαν, οἷχεῖσθαι δορί.

Ορε. Ἔστιν γὰρ ἔπας, ἐδ' ἄκραντ' ἠκούσατε. §20

Γρι. Ἐλένη δ' ἀφικταὶ δῶμα Μενέλεω πάλιν;

Ορε. Ἦκει, κακῶς γ' ἐλθῶσα ἤβ' ἐμῶν πανί.

Γρι. Καὶ πῶς ἐστι; καί μοι γάρ τι φησὶν εἰλε κακόν.

Ορε. Σπάρτην ξυνοικεῖ τῷ πατρὶ ξυμένειν.

Γρι. Ὡς μῖσθ' εἰς Ἑλλάδας, ἐκ ἐμοὶ μόνῃ. §25

Ορε. Ἀπέλαυσα κήρῳ δὴ τι φησὶ κήνης γάμων.

Γρι. Νόσθ' δ' Ἀχαιῶν ἐγένεθ', ὡς κηρύσσεται;

Ορε. Ὡς πάνθ' ἀπαξ με συλλαβῶν ἀνισορείς;

Γρι. Περὶ γὰρ θανέει σε, τῶδ' ἐπαυρέσθαι δέλω.

Ορε. Ἐλεγχ', ἐπεὶ δὴ τῶδ' ἔρως· λέξω δ' ἐγώ. §30

Γρι. Κάχχας τις ἦλθε μένπις ἐκ Τροίας πάλιν;

Ορε. Οἴωλεν, ὡς μὲ ἐν Μυκλαίοις λόγῳ.

Γρι. Ὡς πότνι' ὡς ἐστὶ γὰρ ὁ Λαέρτης γόνθ'?

Ορε.

Ver. 516. τῷτ' ἔρα) Liber Duporti legit, τῷτ' ἔν ἔρα. Sed τὸ ἔν παρέρχεται redundat. Se belle igitur lectio vulgata habet.

Ver. 517. λόγῳ) h. e. λόγῳ ἀκούεται. Vide, ut sum italicis interpretatus.

Ver. 518. ἴδων) In quibusdam libris reperitur etiam ἴδων; sed nulla necessitate sollicitatur lectio, quæ vulgata est.

Ibid. ὄναρ) h. e. κατὰ ὄναρ) Formula dicendi est, quæ pulchre usitatur nostræ respondet, ut ego sum interpretatus.

Ver. 519. δορί) h. e. bello captam atque everfam.

Ver. 522. τῶν ἐμῶν πανί) Putat Barneſius, Oresten hoc loco se seindicare; quod clanculum facit; siquidem veretur de se se palam dicere ob matris cædem. Putem tamen ego his verbis indicari Patrem, qui a Clytemnestra uxore interemptus fuit.

Ver. 525. Ὡς μῖσθ') Adnotavimus alias ejusdemmodi dicendi formulas, quas imitati sunt etiam Latini.

Ver. 532. Οἴωλεν) de Chalcantis interitu loquitur Tzetzes in Lycophrone, ut adnotat Brodæus.

Ver. 533. Ὡς πότνι' ὡς) Canterus malit Ὡς πότνιαν, σῶς. Scaliger legit ἴσιν ἄρ'. Lectio Canteri probatur etiam Æmylio Porto. Barneſius nihil mutare amat. Explicat enim ἴσιν pro ἴσιν. Sed velit nolit, Canteri lectio, ut consideranti patet, longe est concinnior.

- Non appartenga alla sventura mia. 90
- Ifi.* Poichè partito se' dalla Cittade
D' Argo, con mio piacer or qui giugnesti.
- Ore.* Ma non già piace a me; che se a te piace,
Tal piacer per te serba. *Ifi.* a te per forte
E' nota Troja, della quale ovunque 95
Ne favella la fama? *Ore.* il Ciel volesse,
Che conosciuta non l' avessi mai,
Nè veduta nè men per sogno. *Ifi.* è fama
Ch' essa di se non più vestigio serbi
Dalla guerra distrutta. *Ore.* e così infatto, 100
Nè cola udisti, che non sia avvenuta.
- Ifi.* E ritornò di Menelao al soggiorno
Elena? *Ore.* ritornò; ma il suo ritorno
Fu per danno fatal di un mio congiunto.
- Ifi.* E dov' è mai? perchè costei gran danno 105
A me non meno un dì recò. *Ore.* soggiorna
In Isparta col suo primier marito.
- Ifi.* O donna indegna, odio de' Greci tutti,
Non di me sola! *Ore.* ed io non men raccolli
Dalle sue nozze acerbo frutto. *Ifi.* ei Greci, 110
Come vien detto, ritornaro? *Ore.* e donde
Avvien, che unendo queste cose tutte,
In una volta sola or me ne fai
Richiesta? *Ifi.* avvien, perchè pria, che tu muoja,
Bramo sentir da te questo racconto. 115
- Ore.* Interroga, qualor di ciò t' invoglia,
Che ti farò risposta. *Ifi.* un certo Vate,
Calcante detto, ritornò da Troja?
- Ore.* Morì, com' era tra gli Argivi fama.
- Ifi.* O veneranda Diva! e cosa face 120
Il Figlio di Laerte? *Ore.* al patrio tetto

Ri-

Ver. 90. alla sventura mia) cioè, quando le cose, che vuoi da me sapere, non siano intorno alle mie sventure. Ciò dice, perchè non voleva manifestare di aver uccisa la propria madre Clitennestra.

Ver. 120. O veneranda diva!) Cioè Diana. Maniera di dire, che significa ammirazione.

Ver. 121. Il Figlio di Laerte) Cioè Ulisse.

- Ορε. Οὐπω νεόσκη' οἶκον. ἔστι δ', ὡς λόγῳ.
 Ιφι. Ολοῖτο, νόστι μὴ ποτ' ἐς πάτραν τυχών. 535
 Ορε. Μηδὲν κατ' ἄχρη· πάντα πικρὰ νοσῶ.
 Ιφι. Θεῶν δ' ὁ τῆς Νηρηίδος ἔστι πάς ἔπα;
 Ορε. Οὐκ ἔστιν· ἄλλως λένκτ' ἔζημεν Αὐλίδι.
 Ιφι. Δόλια γὰρ, ὥς γε φασὶν οἱ πεπονθότες.
 Ορε. Τίς εἶ ποδ', ὡς δ' πτωδῶν παρ' Εὐκλῆδ' ἔσθ'; 540
 Ιφι. Εὐκλῆδ' ἐμὶ· παῖς ἔτ' ἔσθ' ἀπωλόμην.
 Ορε. Ορεῶς ποδῶς ἀρ' εἶδέναι τάκῃ, γυναι.
 Ιφι. Τί δ' ὁ στρατηγός, ὃν λέγεις ὠδαιμόνῃ;
 Ορε. Τίς; ἢ γὰρ, ὃν γ' ἐγὼ δα, τῷ ὠδαιμόνῳ.
 Ιφι. Ἀτρεῖος ἐλέγχο δὴ τις Ἀγαμέμνων ἀναξ. 545
 Ορε. Οὐκ οἶδ'· ἀπελθε τῷ λόγῳ γυναι.
 Ιφι. Μὴ φόβος θεῶν, ἀλλ' αἶψ' ἴν' ὠφρανθῶ, ξένη.
 Ορε. Τέθνηχ' ὁ τλήμων, φόβος δ' ἀπώλεσέν σπινά.
 Ιφι. Τέθνηκε; ποῖα συμφορὰ; πάλαν ἐγώ.
 Ορε. Τί δ' ἐπὶ αἵματι τῷ; μὴν φροσῇ σοι; 550
 Ιφι. Τὸν ὄλβον αὐτῷ πᾶσι δ' ἀναστῆναι.
 Ορε. Δεινὸς γὰρ ἐκ γυναικὸς οἴχεται σφαγῆς.
 Ιφι. Ὡς πανδ' ἔκρυτ' ἢ κανῶσα, χ' ὅθι θανάων.
 Ορε. Πάσαι νῦν ἦδη, μὴδ' ἐρωτήσης πέρας.
 Ιφι. Τόσόνδε γ', εἰ ζῇ τὴν τελευτῶν δάμαρ; 555
 Ορε.

Ver. 534. ὡς λόγῳ) h. e. ut fama est.

Ver. 539. οἱ πεπονθότες) De se loquitur Iphigenia, quæ jam passa erat fraudem nuptiarum Achillis.

Ver. 543. Τί δ' ὁ στρατηγός) h. e. τίς πάτριος, quomodo se habet.

Ver. 544. ἐγὼ δα) συνολοφίη est pro ἐγὼ οἶδα, ego novi.

Ver. 548. πρὸς δ') h. e. præterea autem perdidit quempiam. De se loquitur.

Ver. 552. Δεινός) Non est, cur Critici varias hic comminiscantur lectiones, ut vel ἀντιμέμνη sit, ut conjicit Æmylius Portus, vel legendum sit δειλός, si per exemplaria liceret, ut ait Barnelius. Unde corrupta fuerit lectio facile apparet, pro δεινός scripserunt δεινός, mutato ω in ο. Vide ut sum ego italicè interpretatus.

Ibid. ἐκ γυναικός,) h. e. ab uxore sua Clytæmnestra.

Ver. 553. χ' ὅθι) Synalophe est pro καὶ ὅθι, ut aliis in locis adnotavimus.

Ver. 555. Τόσόνδε γ') h. e. hoc unum tantummodo. Porro ἐρωτήσω intellige ἀπό κοινῆς.

Ritorno ancor non feo; ma vive, come
 Dicono. *Ifi.* pera, e nel suo patrio suolo
 Non ritornì giammai. *Ore.* contro di lui
 Non far voti; poichè misero in tutto 125
 E sventurato giace. *Ifi.* e' vive ancora
 Della Nereide Teti il Figlio? *Ore.* è morto:
 Vane le nozze sue d' Aulide furo.

Ifi. Perchè furo con frode e infinte, come
 Dicon coloro, che per prova il fanno. 130

Ore. Chi sei mai, che di Grecia a parte a parte
 Così dimandi? *Ifi.* di colà son io,
 E mentre ancor fanciulla era, perii.

Ore. Or ben dunque a ragione, o donna, brami
 Quelle cose saper. *Ifi.* ma dove è il Duce, 135
 Cui dicon, che fortuna arride amica?

Ore. Chi? perchè quegli, ch' io conosco, forse
 Amica non ha già. *Ifi.* venia chiamato
 Agamennone Re Figlio d' Atreo.

Ore. Non so: deh questo favellar, o donna, 140
 Tralascia omai. *Ifi.* no, per gli Dei: favella,
 O Forestiero, ond' io mi racconsoli.

Ore. E' morto l' infelice, ed altri feo
 Perire. *Ifi.* è morto? per qual fato avverso?
 O sventurata me! *Ore.* perchè ti lagni 145
 Di ciò? t' apparteneva ei forse? *Ifi.* piango
 La sorte sua, che gli arrideva pria.

Ore. E in ver perio per modo acerbo e indegno,
 Dalla moglie svenato. *Ifi.* ed oh, colei,
 Che l' uccise, e colui, ch' ucciso fue 150
 D' esser molto compianto è degno! *Ore.* or dunque
 Cessa, nè interrogar di più. *Ifi.* sol questo;
 Se di quell' infelice ancora vive
 La moglie? *Ore.* è morta, ed il suo figlio stesso,
 Che

Ver. 123. pera) Cid dice Ifigenia contro Ulisse, perchè fu quegli, che
 persuase l' Esercito Greco a sacrificarla in Aulide, e fu Egli destinato a
 condurla al sacrificio.

Ver. 140. Non so:) Dice di non sapere, perchè non vuol dire, che
 fu ucciso dalla moglie, e ch'egli poi Lei uccise in vendetta del Padre.

Ορε. Οὐκ ἔστι· παῖς νιν, ὃν ἔτεχ', ἔτ' ὤλεσεν.

Ιφι. Ὡς σιωπαρχθεὶς οἶκ' ὡς πὶ δὴ θέλων;

Ορε. Πατρός θανόντ', τῷδε ἀμωμένῳ.

Ιφι. Φῶ. ὡς δ', κακὸν δίκαιον εἰσπαράξω.

Ορε. Ἀλλ' ἔτι πρὸς θεῶν ὤτυχε, δίκαι' ὦν.

Ιφι. Λέπει δ' ἐν οἴκοις ἄλλον Ἀγαμέμνων γόνον;

Ορε. Λέλοιπεν Ἡλέκτραν γε παρδένον μίαν.

Ιφι. Τί δέ, σφαγείσης θυγατρὸς ἔτι τίς λόγ'?

Ορε. Οὐδεὶς γε, πλὴν θανῶσαν ἔχ' ὄρεν φῶ.

Ιφι. Τόλμαν' ἐκείνη, χ' ὅ κτανὼν ὠπλῷ πατήρ.

Ορε. Κακῆς γυναικὸς χάριν ἄχαριν ἀπώλετο.

Ιφι. Ὅ τ' ἂν θανόντ' ἔτι τίς παῖς Ἀργεῖ πατρός;

Ορε. Ἐς' ἀδελφὸς γε, κῆδαμ', ἔ' πανταχ'.

Ιφι. Ψυδ' αἶς ὄνεραι χαίρει· ἔδ' ἐν ἡτ' ἄρα.

„ Οὐδ' οἱ σοφοὶ γε δάμνοτες κεκλημένοι

„ Πτῶων ὄνεραι εἰσιν ἀψυδέτεροι.

„ Πολὺς σφαγμὸς, ἐν τε ποῖς θεοῖς ἐνι

„ Κῆν ποῖς βροταίοις· ἐν δ' εἰς λείπεται μόνον,

„ Ὅτ' ἐκ ἄλλων ὦν, μάντεων περθεὶς λόγοις,

„ Ὄλεσεν, ὡς ὄλεσε ποῖσιν εἰδόσιν.

Χο. Φῶ, φῶ· πρὸς ἡμᾶς, οἷτ' ἐμοὶ γεννήτορες,

„ Ἀρ' εἰσιν; ἀρ' ἐκ εἰσὶ; τίς φράσεν ἄν;

Ιφι.

Ver. 557. θέλων) Hoc refertur ad τὸ παῖς, quod praecedit, h. e. Filium hoc facinore quid cogitavit facere.

Ver. 559. φῶ) τὸ φῶ ego extra metrum pono. Nam sic belle verbus suis numeris constabit, ut animadvertenti patet.

Ibid. κακὸν δίκαιον) ἀντιθέσις venusta est, cum dicat malum equum.

Ver. 563. σφαγείσης) De se loquitur Iphigenia, quae jam existimabatur Aulide mactata.

Ver. 566. χάριν ἄχαριν) Elegans antithesis, ut ἄδωρα δῶρα, & alia his similia. De Helena hic loquitur, quam malam appellat.

Ver. 568. κῆδαμ' ἔ' πανταχ') Haec ἀντιθέσις in hominem vehementer afflictum atque vexatum, qui sui prope nescius ignorat quo locorum sit. Brodæus non satis videtur explicare verba, quia κῆδαμ' explicat, minime vero τὸ ἔ' πανταχ'.

Ver. 572. θεοῖς) Alias legebatur θεοῖς. Quamvis isthuc lectio stare possit; tamen videtur concinnius legere θεοῖς ob illud quod sequitur eleganter oppositum βροταίοις. Praeterea dicitur ἐνι pro ἐν.

Ver. 575. ποῖσιν εἰδόσιν) h. e. παρὰ ποῖσιν εἰδόσιν, apud eos, qui novimus, ut sciunt qui sciunt, cum jam periisse. Ex his conijcimus non inepte, Iphigeniam fando audivisse fortasse de interitu Patris, quem etiam in somnis vidit. Dubitat tamen modo, quia audit, adhuc vivere. Vide de hac re totius Fabulae narrationem.

Che uscì di Lei, la feo morire. *Ifi.* o molto 155
 Perturbata Famiglia! e donde avvenne,
 Che morire la feo? *Ore.* pel Padre estinto,
 Onde far contro lei di tale scempio
 Vendetta. *Ifi.* ed oh! come a ragion commise
 Un giusto error! *Ore.* ma pur, se bene è giusto, 160
 Non ha però gli Dei propizj. *Ifi.* ed altri
 Figli lasciò della famiglia sua

Agamennone? *Ore.* Elettra unica e sola
 Vergine ancor lasciò. *Ifi.* ma che? si serba
 Della immolata Figlia alcuna fama? 165

Ore. Nessuna in ver, fuorchè, qualora è morta,
 Che i rai non mira più del sol. *Ifi.* fu pure
 Colei infelice, e il Genitor non meno,
 Che la uccise! *Ore.* a cagion di una malvagia
 Donna con dispiacer altrui però. 170

Ifi. Ed il Figliuolo dell' estinto Padre
 E' in Argo? *Ore.* l' infelice in nessun loco,
 E dovunque sen giace. *Ifi.* or gite, o falsi
 „ Sogni; che nulla fiete; e già non sono
 „ Meno bugiardi degli alati sogni 175
 „ Que' Genii, che chiamiamo e santi e saggi.

Molto perturbamento è nelle cose
 E divine ed umane; or questo solo
 Per lui rimane almen, che non per sua
 Follia colui; ma dalle voci indotto 180
 Delli Vati peri, come per quanto
 E' conto a chi lo fanno, è già perito.

Co. E noi misere, oime! son vivi i miei
 Genitori, o non son? chi potrà dirlo?

Ifi.

Ver. 165. della immolata figlia) Di se favella Ifigenia, che credeano
 i Popoli fosse stata sacrificata in Aulide.

Ver. 173. o falsi sogni) Ciò dice, perchè avea sognato, che Oreste
 figliuolo di Agamennone era morto.

Γρι. Ακούσατ'· εἰς γὰρ δὴ πᾶν ἤνομεν λόγον,
 Τμῖν τ' ὄνησιν, ὃ ξένοι, σπυδαῖς ἅμα.
 Κέμοι ποδ' ὧ μάστιγι γ' ἔτω γίγνεται
 Εἰ πᾶσι ταυτὶ φράξι' ἀρεσκόντως ἔχοι.
 Θέλεις ἄν, εἰ σώσαιμί σ', ἀγγέλαι σί μοι,
 Πρὸς Ἀργῶ ἐλθῶν, ποῖς ἐμοῖς ἐκεῖ φίλοις,
 Δέλπον τ' ἐνεγκῆν, ὧς τις οἰκτεῖρας ἐμέ,
 Ἐγραψεν αἰχμάλωτῶ, ἔχι τῷ ἐμῷ
 Φορέα νομίζων χεῖρα, τὸ νόμα δ' ὕπο
 Ὀνήσκειν γε, τῆς δὲ ταῦτα δύναι' ἡγεμένης;
 Οὐδένα γὰρ εἶχον, ὅστις ἀγγέλαι μολῶν
 Εἰς Ἀργῶ αὖτις, ποῖς ἐμῆς ἐπιστολῆς
 Πέμψει σπυδαῖς ὅδ' ἐμῶν φίλων πνί.
 Σὺ δ', εἰ γὰρ, ὥς ἔστις, ἔτε δυσμενής,
 Καὶ ποῖ Μυκῶνις εἶδα, χ' ἔς κ' ἐγὼ δέλω,
 Σάβησι ἔσσι, μίθον' ἐκ ἀσχυρὸν λαβῶν
 Κάπων ἔκασι γραμμάτων, σωτηρίαν.
 Οὗτ' ὃ δ' ἐπείπερ πόλις ἀναγκάζει παῖδε,
 Οἷ' γενέτω δῶμα, χωρεδῆς σέθεν.
 Ορε. Κακῶς ἐλεξας πᾶλα, πλὴν ἔν, ὃ ξένη.
 Τὸ γὰρ σφαλῆναι σόνδε μοι, βάρ' ὃ μέγα.

580

585

590

595

Ο ναι-

Ver. 579. σπυδαῖς ἅμα) Canterus malit legere σπυδάτομεν. Non inopia est conjectura; sed nimis hæc arguit locum corruptum. Barnesius ex Brodæo nihil mutare amat, atque explicat, modo studium vestrum adhibeatis. Conjicio ego ita esse explicandum, σπυδαῖς ἅμα, h. e. σπυδαῖς ἀλλήλων, mutuis nostris adhibitis studiis, ex compacto re actis; ita ut studium vestrum sit mihi parere in re, quam vobis demandabo; meum vero sit, vos a morte liberos præstare. Vide hinc, ut sum ego italice interpretatus.

Ver. 581. ἔχοι) Brodæus legit ἔχει, aut σφάλω, est Typographorum. Certe ἔχοι præstat legere, ut edidimus.

Ver. 582. μοι) h. e. meo nomine, meo jussu, in mei comodum. Sic dandi casus nonnunquam & apud Latinos, & apud nos Italos etiam usurpatur.

Ver. 588. ὅστις ἀγγέλαι, &c.) Videntur hæc Æmylio Porto ἀνακρίσθαι, & σῶταξιν esse perturbatam. Quare intelligendum esse δυνάσθαι, quod desideretur, & ante τῆς ἐμῆς ἐπιστολῆς ponendum esse & . Si diligentius animadvertisset, vidisset Criticus, τὸ ἀγγέλαι regi a τῷ μὲν λῶν, & τῷ μέλυν a τῷ πέμψει.

Ver. 593. & σὺ) Canterus conjecit legendum & ξῆ, & νύας. Canterus fortasse putavit, corruptum esse locum, quia paullo ante legitur σὺ; sed tanta non est Scriptoribus, atque Poetis præsertim religio, ut semel, & iterum eandem vocem non scribant.

Ver. 595. Οὗτ' ὃ) Δικτεῖς, h. e. ipse Pylades.

Ifi. Udite; giacchè noi siamo venuti 185
 In un ragionamento omai, che sia,
 Convenendo noi insieme, Ospiti, a voi
 Di contento; ed a me non meno in questa
 Guisa avverrà molto vantaggio, come
 Di comune piacer sia a tutti due 190
 La cosa: or dimmi tu, se non t'uccido,
 Vuoi recare un avviso in nome mio,
 In Argo ritornando, a quegli amici,
 Che colà serbo, e portar loro un Foglio,
 Che per pietà di me scrisse uno schiavo, 195
 Il qual non istimò la mano mia
 Micidial; ma conobbe effer la legge,
 Che il popol forastier qui fa morire,
 Giudicando la Dea, che ciò sia giusto?
 Io non ebbi per anco alcun, che in Argo 200
 Ritornando, recar di me potesse
 Novella, e che rimasto in vita a qualche
 Amico mio tener le lettere mie
 Faceffe: or tu (poichè come rassembra,
 Non nutri ver di me core nemico, 205
 E t'è nota Micene, e quei conosci,
 Ch'io bramo) non morrai, per un leggiero
 Foglio, la vita ricevendo omai
 Non ispregievol premio; e sol costui
 Scevro da te farà vittima all'alma 210
 Dea, giacche la cittade a ciò costringe.
Ore. Per modo saggio favellasti intorno,
 O Forastiera, all'altre cose tutte,
 S'una ti toglie; perocchè di troppo
 Duol mi farebbe, che costui restasse 215
Trag. X. G Estin-

Ver. 197. Micidial) Allude all'uffizio, ch' Ella avea di sacrificare i Forastieri. Cid dice per iscusarsi se facea uua cosa comandata dalla Dea Diana.

Ver. 209. costui) Addita Pilade.

Ο ναυσολών γάρ εἰμ' ἐγὼ πᾶς συμφορᾶς.
 Οὐτ' δὲ συμπλῆϊ ὅβ' ἐμῶν μόχθων χάριν 600
 Οὐκὲν δίκαιον ἐπ' ὀλέθρῳ τῷ τῷδ' ἐμέ
 Χάριν πιδέσθαι, καὐτὸν ἐκδύνα κακῶν.
 Ἀλλ' ὥς γενέσθαι, τῷδε μὲν δέλπον δίδου.
 Πέμψαι γὰρ Ἀργ', ὥς σοι καλῶς ἔχην.
 Ἡμᾶς δ' ὁ χερύτων κτενέτω. πῖ ὅβ' φίλων 605
 „ Ἀσχοισον, ὅς τις καταβυλὼν εἰς ξυμφορᾶς,
 „ Αὐτὸς σέσωσαι. Τυχχάνη δ' ὅδ' ὦν φίλ',
 „ Οὔν ὑδὲν ἴσων, ἢ με, φῶς ὄρῃν δέλω.
 Ἰφι. Ὡ' λῆμ' ἄριστον, ὥς ἀπ' ὀγενὺς παν'
 Ρίζης πέφυκας, πῶς φίλοις π' ὀρδὸς φίλ'. 610
 Τοῦτ' εἴη ὅβ' ἐμῶν ὀμοσπόρων
 Ὅσπερ λείπεται· ἔ' γὰρ ὑδ' ἐγὼ, ξένοι,
 Ἀνάδελφός ἐμι, πλὴν ὅσ' ἐχ' ὀρῶσά νιν.
 Ἐπεὶ δὲ βύλες ταῦτα, πῶς πέμψομεν
 Δέλπον φέροντα, σὺ δὲ δῶρ' ἡ πόλιν δέ τις 615
 Προδυμία σε τῷδ' ἔχουσα τυχχάνη.
 Ὅρε. Θύσει δὲ πᾶς με, ἔ' σά δῆνὰ τλήσεται;
 Ἰφι.

Ver. 599. πᾶς συμφορᾶς) Brodæus explicat διὰ ἐμὰς συμφορὰς ὅθ' meas calamitates. Perite quidem; sed fortasse, πᾶς συμφορᾶς accusandi casus esse potest, qui regatur a verbo ναυσολών; atque sic non inelegans metaphorā esset.

Ver. 602. καὐτὸν) h. e. me vero ipsum e periculo eripere.

Ver. 603. ὥς γενέσθαι) Æmylius Portus ita explicat, ut πὸ γενέσθαι Jonice sit pro γενέσθαι. Sed, ut perspecte animadvertit etiam Brodæus, recte se habet, si intelligatur ἀπὸ κοινῷ, quod paullo ante dixerat δίκαιον, h. e. ita facere æquum erit, &c. Hinc Brodæi quoque explicatio non satis est concinna. Explicat enim, sed ut quod postulas commode fiat. Vide, ut sum ego italicè interpretatus.

Ver. 605. Ἡμᾶς δ') ἡμᾶς dicit; sed de se tantummodo loquitur.

Ver. 606. Ἀσχοισον) Videtur fortasse legendum ἀσχοιστος; vel certe pro ἀσχοιστος est explicandum. Nam aliquando neutrum genus sic usurpari consuevit.

Ver. 609. Ὡ' λῆμ' ἄριστον) In latina interpretatione Barnefiana legitur, O Genium præcelsum! quod minus placet. λῆμ' enim seu λῆμμα est animi virilis fortisque propositum, quā significatione donari vocem Genius non putem.

Ver. 611. ὀμοσπόρων) Non probatur Barnefio interpretatio illa latina, quā Alii usi sunt reddentes ὀμοσπόρων Fratrum. Nam, inquit, unum tantummodo habebat fratrem Orestem. Quare malit interpretari consanguineorum. Sed etiam Fratrum potuit fortasse explicari. Conjecturam facio ex eo, quod addit Iphigenia ὅσπερ λείπεται, quæ verba ita

Estinto, mentre io son colui, che guida
Delle sventure mie la nave, ed Egli
Naviga meco per le doglie mie.
Dritto dunque non è, ch' io con la morte
Di costui, presti a te l' opra che brami, 220
E che da' danni miei me stesso tolga.
Or dritto è far così: consegna ad Ezzo
Il Foglio, ed egli porterà ad Argo;
E le cose così saran compiute
In guisa acconcia, e me chi vuole uccida. 225

„ Una cosa assai turpe e indegna face
„ Colui, che trae nelle sventure i suoi
„ Amici, ed e' si serba: ora costui
„ E' amico, e bramo, ch' ei miri la luce,
„ Non meno, ch' io di rimirla brami. 230

Ifi. O pensamento eccelfo! o come sei
Nato di qualche generosa stirpe
Ed amico agli amici onesto e vero.
Tal voglia il Ciel, che sia colui de' miei
Congionti, che rimase al patrio tetto; 235
Poichè senza fratelli anch' io non sono,
O Forastieri, eccetto solo, ch' ora
Nol rimiro; or giacchè così t' aggrada,
A recar manderem costui la lettera,
E tu morrai: di lui molto ti cale. 240

Ore. Ma chi fia, che m' uccida, e avrà nel petto
Tanto core d' oprar cosa sì cruda?

G 2

Ifi.

Ver. 234. *de' miei Congionti*) Cioè Oreste, che Ifigenia avea lasciato
in Argo.

Ver. 239. *costui*) Cioè Pilade.

Ver. 240. *E tu morrai*) Parla con Oreste.

ita reddi possent, qui reliquus est, qui superstes est, quasi alii fuerint
Fratres jam fato functi, quorum nulla facta sit in litteris mentio. E-
go tamen in italica mea interpretatione Barnesii explicationi assentior.
Brodæus explicat *Fratrum*.

Ver. 613. *ὅς*) h. e. ὅσα, quod Attice dicitur pro ὅσων.

- Γρι. Εγώ· θεᾶς γάρ τῆσδε προσροπῶ ἔχω.
 Ορε. Ἀζυγά γ' ὦ νεᾶνι, κῆρ δαΐμονα.
 Γρι. Ἀλλ' εἰς ἀνάγκῃ κείμεθ' ἢ φυλακτέον. 620
 Ορε. Αὐτῇ ξίφει δύεσσα δῆλος ἄρσενας;
 Γρι. Οὐκ· ἀλλὰ χαίτω ἀμφὶ σὺν χερνύομαι.
 Ορε. Ο' δὲ σφαγῶς τίς, εἰ παδ' ἰσορεῖν με χρεῖ;
 Γρι. Εἰσω δομῶν ἤρδ' εἰσίν, οἷς μέλει πᾶδε.
 Ορε. Τάφῳ δὲ ποίῳ δέξεταί μ', ὅταν θάνα;
 Γρι. Πῦρ ἱερὸν ἐνδόν, χάσμα τ' ὠρωπὸν πέτραις. 625
 Ορε. Φῶ· πῶς ἂν μ' ἀδελφῆς χεῖρ περιείλαιν ἄν;
 Γρι. Μάταμον δ' ἄλῳ, ὃ πᾶσας, ὅς τις ποτ' εἶ,
 Ἡϋξω. μακρὰν γάρ βαρβαρὴ νείει χθονός.
 Οὐ μὲν, ἐπειδὴ τυγχάνεις Ἀργεῶ ὦν, 630
 Ἀλλ' ὦν γε θυιατὸν, ὃδ' ἐγὼ λείψω χάραν.
 Πολύ τε γάρ σοι κόσμον ἐνδήσω ταφῇ,
 Καὶ τῆς ὀρέας ἀνδριμόρμον γάαν
 Ξυθῆς μελίσσης εἰς Πυρὸν βαλῶ σέθεν.
 Ἀλλ' ἔμει, δέσπον γε ἐκ θεᾶς ἀνακτόρων 635
 Οἶσω· τὸ μὲν τοι δυσμενὲς μὴ μὴ λάβης.
 Φυλάσσειτ' αὐτὸς, ἀφρόπολοι, δεσμῶν ἄτερ.
 Γῶς εἰπάτω ἤρδ' ἐμῶν φίλων ἀνι

Πίμ-

Ver. 618. προσροπῶ ἔχω) h. e. ego sum, cui patet aditus, ut Deam exorem, ejusque iram avertam hominum mactatorum sanguine.

Ver. 622. χερνύομαι) Inapte nonnulli interpretati sunt manus lava-
do. Sermo enim est de aqua lustrali in sacrificiis adhibita.

Ver. 626. Πῦρ ἱερὸν, &c.) De his vide, quæ in totius Fabulæ nar-
ratione adnotavimus.

Ibid. πέτραις) Alias legebatur χθονός. Rectius legitur πέτραις.

Ver. 627. Φῶ) τὸ φῶς in metri ratione non est adnumerandum.
Nam παρέλκει, ut de aliis adnotavimus.

Ver. 629. μακρὰν) τὸ μακρὰν in adverbii modum dicitur, et intelli-
gitur μακρὰν ὁδόν, vel hic μακρὰν χθόνα.

Ver. 631. ὦν γε θυιατὸν) h. e. quæ potero in præsentia rerum.

Ver. 632. Πολύ τε, &c.) Mos hic judicatur veterum, qui in sepul-
chris vestes & ornamenta magni æstimanda, ut honestarent defunctum,
ponebant. Præterea & mel, & alia in rogum infundebant; atque in-
terdum, ut ex Homero accipimus, vino mero ignem Rogi extingue-
bant, aut aspergebant.

Ver. 634. εἰς Πυρὸν βαλῶ) Diligentia Canteri factum est, ut hæc le-
ctio satis concinna & venusta restituta sit. Nam ante legebatur εἰς πῦρ
ἀμβυλῶ, quod etiam accuratior metri ratio respuebat.

Ver. 636. τὸ μὲν τοι, &c.) Nescio quid in mentem venerit Brodæ
ex-

- Ifi.* Io; poichè di placar cotesta Dea
La cura io serbo. *Ore.* indegna cosa in vero
E non fausta, o Fanciulla, oprar tu dei. 245
- Ifi.* Ma in tal neceffitate io giaccio, e deggio
Offervarla. *Ore.* tu stessa, essendo donna,
Gli Uomini uccidi di tua man col ferro?
- Ifi.* Non già; ma spargerò d' intorno al tuo
Crin l'acqua usata al sacrificio. *Ore.* e quegli 250
Che uccide, chi è? se ciò chieder mi lice.
- Ifi.* Coloro, a' quali oprar questo appartiene,
Son dentro a queste stanze. *Ore.* e qual sepolcro
Accoglierammi allor, che sarò morto?
- Ifi.* Entro a se il sagro foco, ed un oscuro 255
Antro di qualche rupe. *Ore.* ed ahi, me come
Giacendo morto, acconcerà la mano
Della sorella mia? *Ifi.* folle desir,
Chi che tu sia, nel cor annidi, o lasso,
Poichè da questo suol barbaro lungi 260
Essa tien nido; pur, perchè se' Argivo,
Nè men io lascierò d' esserti, almeno
In quello che potrò, cortese e amica:
Con molto onore ti porrò in sepolcro,
E nel tuo rogo le delizie tratte 265
Dal più dolce liquor de' fiori colto
Su monti dalla bionda ape saranno
Sparse: vo dentro intanto, e fuor del Tempio
Della Dea porterò la lettera. avverso
Cor vedrai che per te non serbo in petto. 270
Custoditeli omai sciolti da' laccj,
O ministri. ad un mio più ch' altri amato
Amico or manderò novella in Argo
Inaspettata forse; onde la lettera

G 3

Ma-

Ver. 255. *il sagro foco*) Vedi l' annotazione al Greco.

Ver. 265. *le delizie tratte*) Vedi l' annotazione al Greco.

explicare hoc loco ne succenseas mihi. Hæc certe a Βροδω conficta,
& ἀνποδύουσα esse videntur. Vide, ut ego italice sum interpretatus,

Πέμψω πρὸς Ἀργῶν, ὧν μάλιστα ἐγὼ φιλῶ.
Καὶ Δέλητ' αὐτῇ ζῶντας, ὅς δοκεῖ θανέναι,
Λέγῃσα, πικρὰς ἠδονὰς ἀπαγγελεῖ.

640

Χο. Καταλόφυρομαί σε
Τῶν χερνίβων ῥανίσι
Μελόμενον αἵμακταῖς.

Οἷρε. Οἶκτ' μὲν ἐ ταῦτ', ἀλλὰ χαίρετ', ὦ ξένη.

645

Χο. Σέ δὲ τύχας μάκαρ',
Ὡς νεανία,
Σεβόμεδ', εἰς πάτρην
Οὔ ποτ' ἐπεμβάσῃ.

Πολ. Ἀΐηλα ποῖς φίλοισι, θνησκόντων φίλων.

650

Χο. Ὡς σχέτλιοι πομπαί.
Φῶ, φῶ· διόλωσαι.
Αἰ, αἰ, αἰ, αἰ.
Πότερ' ὁ μέλων;
Ἐστὶ γὰρ ἀμφίλογα

655

Δι-

Ver. 641. λέγῃσα, πιστὴς) Ita legit Barneſius . Alii legunt λέγουσα ἀπίσκει, ut ἀπίστος sit Attice pro ἀπιστος . At sic etiam explicatio non est inconcinna, h. e. nunciabit voluptates incredibiles . Ego tamen vulgatam retinui.

Ver. 642. Καταλόφυρομαί σε) Versus sunt ἀγομισοτροφικοί, & hæc στροφὴ prima est.

Ver. 644. Μελόμενον) Nescio, cur Miltonus voluerit hanc lectionem satis concinnam sollicitare. Etiam Brodæus legit μελόμενον, & ita legendum est.

Ver. 645. Οἶκτ' μὲν, &c.) Hæc ita construe, ταῦτα μὲν ἄκ ὑπάρχει μοι οἶκτος, & explicandum, hæc ego non miserrando reputo. Nam libenter pro amico morior.

Ver. 646. Σὲ δὲ) Hæc στροφὴ secunda est. Chorus Piladem alloquitur.

Ibid. τύχας μάκαρος) h. e. διὰ τῆς τύχης μάκαρος.

Ver. 650. Ἀΐηλα) h. e. non optanda.

Ver. 651. Ὡς σχέτλιοι) Hæc στροφὴ tertia est.

Ver. 652. διόλωσαι) Locus est implicatus, & facile de mendo suspicor, neque quod explicat Barneſius peris, mihi probatur . Non video enim de quo dicat peris. Neque placet quod coniecit Canterus. Fingit enim verbum, quod non extat διόλωσαι. Si coniecere licet, malim legere, φῶ, φῶ δ' ἐλέθροι, h. e. πομπαί, ut dicitur σχέτλιοι . Vide ut sum italicè interpretatus.

Ver. 654.

IFIGENIA IN TAU. ATTO TERZO. 95

Manifestando a lui, che vivi sono 275
 Coloro, ch' Egli reputava morti,
 Indi a me recherà fermo piacere.

Co. Or te compiangio lasso,
 Che destinato lei
 Al sanguinoso scempio 280
 Del sacrificio. *Ore*, ed io
 Ciò non istimo cosa
 Che debba esser compianta;
 Però gitene voi,
 O Forastiere, liete. 285

Co. Te poi per la tua forte
 Amica or noi ammiriamo,
 Garzon, che al patrio nido
 Al fin ritornerai.

Pil. Sono agli amici queste 290
 Infautte cose acerbe,
 Che i loro amici privi
 Rimangano di vita.

Co. O sventurate pompe
 Nel sacrificio usate! 295
 Ed oh, ed oh! son pure
 Agli ospiti fatali
 Ah! ah! quale de' due
 Dee rimaner estinto?
 Poichè sospesa giace 300

G 4

Tra

Ver. 278. *Or te ec.*) Compiagne Oreste.

Ver. 286. *Te poi*) Parla con Pilade.

Ver. 654. ὁ μέλλων) h. e. θανών.

Ver. 655. ἀμφιλόγα) Corruptum erat ἀμφιφλόγα. Brodæus malit ἀμφιβολα.

Δίδυμα μέμονε φρένι,
Σὲ πάρος, ἢ σ' ἀνασενάξω γόοις.

Οἶρε. Πυλάδην, πέπονδας ταυτὸ, πρὸς θεῶν, ἐμοί;

Πυλ. Οὐκ οἶδ'· ἐρωτᾷς ἢ λέγειν ἔχοντά με.

Οἶρε. Τίς ἐστὶν ἡ νεανὺς; ὡς Ἑλλωικῶς

660

Ἀνὴρ δ' ἡμᾶς, τὸς τ' ἐν Γλίῳ πόνοις,
Νότον τ' Ἀ'χαῶν, πόν τ' ἐν οἰωνοῖς σοφόν
Κάλχαντ', Ἀ'χιλῆος τ' ὄνομα, ἔ' πόν ἄθλιον
Ἀ'γαμέμνον' ὡς φῆκεται; ἀνθρώπου τ' ἐμὲ
Γωῶικα, παῖδάς τ'. ἐστὶν ἡ ξένη γένε'

665

Ἐκῆθεν Ἀργεῖα πᾶς· ἔ' γὰρ ἂν ποτε
Δέλτον τ' ἐπεμπε, ἔ' παῖδ' ἔξερμάνδαρεν,
Ὡς κοινὰ πρᾶσσας, Ἀργεῖα εἰ πρᾶσσει καλῶς.

Πυλ. Εἴδοις με μικρόν· ταυτὰ δ' ἐφράσας λέγεις,

Πηλὸν ἐν· πᾶ γὰρ ὅτ' βασιλέων παδήματα

670

Γασσι πάντες, ὧν ἐπιστροφή πᾶς ἴδ'.

Ἀπὸρ δὴ λῆθε χ' ἕτερον λόγον σινά.

Οἶρε. Τίν'; εἰς τὸ κοινὸν δὲς ἄμεινον ἂν μάδοις.

Πυλ. Αἰσχρόν, δεινόντ' σε βλέπην ἡμᾶς φάσ'.

Κοι-

Ver. 658. Πυλάδην, &c.) Versus sunt ἱαμβικοί τεταμετοί. Præterea ταυτὸν.... ἐμοί significat idem, ac ego. πρὸς θεῶν formula est adjuran-
tis.

Ver. 660. ἡ νεανὺς;) De Iphigenia loquitur, quam minime cognosce-
bat.

Ver. 661. ἐν Γλίῳ πόνοις) De bello Trojano, ubi multa sunt Græci
perpeffi.

Ver. 664. φῆκεται) Alias legebatur φῆκετ', quod etiam, volente me-
tro, mihi non improbat.

Ver. 665. γένε'.... Ἐκῆθεν) h. e. κατὰ γένε' ἐκῆθεν ἐλθούσα,
genere Argieva est illinc profecta.

Ver. 668. Ὡς κοινὰ πρᾶσσαι) Brodæus explicat, ut ei simul male
sis. Sed, pace dixerim viri, inepta est explicatio; si quidem dicitur
Iphigenia κοινὰ πρᾶσσαι. Quare sicut dicitur Ἀργεῖα εἰ πρᾶσσει καλῶς,
ut ei simul male sis, de Iphigenia dici non potest. Vide, ut sum ego
italice interpretatus.

Ver. 671. ὧν ἐπιστροφή &c.) h. e. Si ad hæc animum appellere velit.

Ver. 673. εἰς τὸ κοινὸν δὲς) h. e. hac re mecum communicata.

Tra due la mente ancora,
Se te compagner pria,
O te forse dovrò.

Ore. Pilade, dimmi per gli Dei, lo stesso
Senti dentro al tuo cor, che sento dentro 305
Al mio? *Pil.* non so; tu mi dimandi cosa,
Cui risponder non so. *Ore.* chi è mai cotesta
Fanciulla? come con esperto modo
De' Greci interrogommi; e delle imprese
In Troja fatte, e del ritorno in Patria 310
De' Greci, e di Calcante esperto vate,
E del nome di Achille, e come lei
Strinse pietà dell' infelice Duce
Agamennone, e feo richiesta ancora
Della donna, ch'io uccisi, e de' suoi figli 315
E' qualche Argiva Forastiera questa
Di là partita; perocchè per altro
Non manderebbe mai la lettera, e in traccia
Non andria di saper sì fatte cose,
Quasi comune a se la forte fosse, 320
Se Argo ha fortuna, che gli arrida amica.
Pil. M' hai tu per poco prevenuto, mentre
Lo stesso hai detto accortamente omai,
Eccetto questo sol, che sono conti
Gli avvenimenti de' Regnanti a tutti 325
Coloro, che hanno di saperli qualche
Difir; ma la Fanciulla altre parole
In oltre disse. *Ore.* quali? allor, che meco
Le comunichi, fia che tu non meno
Meglio le intenda. *Pil.* è indegna cosa, ch'io, 330
Qualor tu muoja, i rai del Sol rimiri:

10

Ver. 302. Se te) Parla con Oreste.

Ver. 303. O te) Parla con Pilade.

Ver. 324. Eccetto questo sol) Cioè questo solo ci potrebbe far credere, che non fosse Argiva; perchè il saper le cose de' Regnanti, qualor son pubbliche, non è maraviglia.

- Κοινῇ τ' ἐπλάσσα, δῆ με & κοινῇ θανεῖν. 675
 Καὶ θελίαν γὰρ, & κάλῳ κεκτηύσμαι,
 Ἀργεῖ τε, Φωκείων τ' ἐν πολυπτύχῳ χερσὶ.
 Δόξω δὲ πῶς πολλοῖσι, πολλοὶ γὰρ κακοί,
 Προδᾶς σε, σώξω δ' αὐτὸς εἰς οἶκον μόνον.
 Ἡ' & φονεύσας ἐπὶ νοσῶσι δώμασιν, 680
 Ράψαι μόνον σοι, σῆς τυραννίδος χάριν,
 Ἐγκληρον ὡς δὴ σὺ κασιγνήτῳ γαμῶν
 Ταῦτ' ἐν φοβῶμαι, & δὲ αἰσχύνῃς ἔχω.
 Κέκ' εἶδ', ὅπως ἔ' χρη σιωπευκνῶσαι μέ σοι,
 Καὶ συσφαλῶμαι, & πυρῶδ' αἰ δέμας, 685
 Φίλον γεῶσα, & φοβούμενον λόγον.
 Ὅρε. Εὐρημα φάνα· αἰμὰ δ' εἰ φέρει κακὰ.
 Ἀπλᾶς ὃ λύπας ἔξον, ἐκ οἷῳ διπλᾶς.
 Ὅ γὰρ σὺ λυφρόν, κἀποπέδισον λέγεις,
 Ταῦτ' εἰσιν ἡμῖν, εἰ σε συμμοχθῶντ' ἔμοι 690
 Κτενῶ· τὸ μὲν γὰρ εἰς ἐμ', ἔ' κακῶς ἔχει,
 Πρώσωνδ', ἃ φράσσω, πρὸς θεῶν, λύσειν βίον.
 Σὺ δ' ὀλβιὸς τ' εἶ, καθαρά τ', ἔ' νοσῶντ' ἔχεις
 Μέλαδρ'· ἐγὼ δ' ὀδυσεβῆ, & ὀδυχυῇ.

Σω

Ver. 676. κἀλῳ) Ita alias dixit Noster. Κάκη, seu κακία dicitur ignavia, unde eaculæ dicti sunt milites minimi pretii, abjectique animi.

Ver. 677. πολυπτύχῳ) Terra, seu regio Phocensium ita appellabatur, quia montibus plena, atque proinde etiam convallibus referta. Quare πολυπτύχες dicebatur.

Ver. 679. αὐτὸς) το αὐτὸς regitur a verbo δόξω, non a verbo σώξω δ'.

Latinis etiam συντάξις hæc est usitata.

Ver. 680. ἐπὶ νοσῶσι δώμασιν) h. e. propterea quod vexata jam atque afflicta est familia, Agamemnone, & Clytemnestra interentis. Hac eadem significatione verbum νοσέω a Poeta nostro, & ab aliis haud semel usurpari consuevit.

Ver. 684. ἔ' χρη) h. e. haud fieri poterit, ut non debeam tecum diem obire. Notanda est Græca loquendi formula.

Ver. 685. συσφαλῶμαι) Verba Græca, quæ per σ incipiunt, si componantur cum præpositione συν, litteram σ præpositionis amittunt. Sic etiam in συσφαλῶμαι.

Ver. 686. φοβούμενον) τὸ φοβούμενον refertur ad τὸ μέ, h. e. με φοβούμενον.

Ver. 688. εἴδον) h. e. cum mihi liceat, mei unius causa dolere, nolo duplicem dolorem ferre, h. e. mei causa & tui.

Ver. 691. τὸ μέν, &c.) h. e. quantum ad me attinet.

Io teco navigai, convienmi dunque
 Teco ancora morir; poichè la taccia
 Di un uomo acquisterò codardo e vile
 E in quello d' Argo, e nell' alpestre suolo 335
 Focente; e a molti, mentre molti sono
 I maligni, parrà, che in turpe guisa
 Avendoti tradito, io solo salvo
 Sia ritornato al patrio nido; o forse,
 Ch' io t' abbia ucciso in occasione, che avversa 340
 Sorte combatte tua Famiglia, e t' abbia
 Macchinata la morte, onde rapirti
 Il regno, in moglie la forella tua
 Prendendo come del paterno impero
 Erede: di ciò dunque io temo, e sento 345
 Roffor, nè fia per alcun modo, ch' io
 L' Alma con teco non efali, e insieme
 Venga immolato, e unitamente teco
 Incenerito in fu del rogo fteffo;
 Ch' io fon tuo amico, e il vitupero temo. 350
Ore. Cofe più grate dimmi: a me conviene
 I miei danni foffrir, e mentre poffo
 Un fol duolo foffrir, foffrirne due
 Non potrò; perocchè quello, che dici
 Effere a te di doglia e in un di fcorno, 355
 Quello fteffo avverranne a me qualora
 Uccida te, che de' miei danni a parte
 Sei per mio pro; che già quanto s' afpetta
 Alla perfona mia, non male avviene,
 Che, quel foffrendo che da' Numi io foffro, 360
 Lasci la vita; ma tu fe' beato,
 E ferbi tua Famiglia e netta e pura
 Nè d' errore macchiata, ed io la ferbo
 Ed empia ed infelice: or fe vivrai,

Dal.

- Σωθεῖς ἦ, παῖδας ἔξ ἐμῆς ὁμοσπόρου 695
 Κτησάμενθ', ὡς ἰδὼκά σοι δάμαρτ' ἔχεν,
 Ὀνομά τ' ἐμὴ γένοιτ' ἄν, ἔδ' ἅπασι δόμῳ
 Πατρῶν ἢ μοι ἔξαλειφθεῖν πότ' ἄν.
 Ἀλλ' ἔρπε, ἔ' ζῇ, ἔ' δόμους οἶκει πατρός.
 Ὅταν δ' εἰς Εἰλάδ' ἵππιόν τ' Ἀργῶ μάλῃς 700
 Πρὸς δεξιᾶς σε τῆσδ' ἐπισκῆπτω πάδε,
 Τύμβον τε χῶσον, κρῆπίδες μνημεῖά μοι.
 Καὶ δάκρυ' ἀδελφῇ, ἔ' κόμας δότω πάρῳ.
 Ἀγγελε δ', ὡς ὅλω' ὑπ' Ἀργείας πινός
 Γυναικός, ἀμφὶ βωμόν ἀνιψίδας φόνῳ. 705
 Καὶ μὴ φοδῶς με τλῶ κασιγνήτῳ προτὶ,
 Ερμηκα κίθῃ, ἔ' δόμους φορδῶς πατρός.
 Καὶ χαῖρ'· ἐμῶν γὰρ φίλτατόν σ' ὄρον φίλον
 Ὡς συγκλωαγέ, ἔ' σωκετραφῆς ἐμοί,
 Ὡς πότ' ἐνεγκῶν ἔξ ἐμῶν ἀχθῇ κακῶν. 710
 Ἡμᾶς δ' ὁ φοῖβ' ἔ' μάστιγας ὦν ἐλδύσαστο.
 Τέχνῳ δ' ἐδέμενθ', ὡς προσώταδ' Εἰλάδ' ἔ'
 Ἀπῆλασεν, αἰδοῖ ἢ πάρ' μαντοδράματων.
 Ὡς πάντ' ἐγὼ δὲς παῖδά, ἔ' παιδῆς λόγους,
 Μητέρα κατεκτείνῃς, αὐτὸς ἀντιπόθῃμαι, 715
 Πυλ. Ἐστὶ πάρ' σοι, ἔ' κασιγνήτης λέχ' ἔ'
 Οὐκ ἂν φοροοίμην; ὡς πάλας, ἐπεὶ δ' ἐγὼ

Οα.

Ver. 695. Σωθεῖς ἦ) h. e. σὺ ἦ νῦν σωθῆντος. Constructio hæc insolens est. Nam σωθεῖς a nullo verbo regitur. Hæc συντάξεως μετατροπή a Barneſio appellatur. Ego constructionem insolentem appello, quæ usi sunt etiam Latini. Exempla plura. Sed illud præclarum ex Pseudo-Plauti depromo Act. 3. Sc. 2. v. 66.

Nunc adeo tu, qui meus es, edico tibi.

Alia ejusdem prope modi prætereo.

Ver. 702. Τύμβον, &c.) Magna erat olim Veteribus religio sepeliendi mortuos, et monumenta in defuncti honorem extruere. Porro de mortuorum luctu, & abscissione comæ alias, si recte memini, diximus.

Ver. 710. ἀχθῇ) Nescio, cur Barneſius malit legere ἔχθῃ, ut τὸ ἀχθῇ verbum sit, haud verò. Nam, inquit, si pro nomine capias, principale quoddam verbum desiderabitur. Sed quid? nonne ἐνεγκῶν verbum est, quod regit τὸ ἀχθῇ? Quæ ita sunt explicanda, o tu, qui sustulisti plurimum oneris meorum malorum. Quare ego, si per Barneſium licet, nihil mutandum esse judico.

Ver. 713. Ἀπῆλασεν) Cur non ἀπῆλασεν ut alias legebatur? Utroque certe modo metri ratio stabit.

Ibid. αἰδοῖ) h. e. præ pudore, quoniam falsa reperta sunt Numinis vaticinia.

Dalla forella mia, che a te per moglie 365
 Diedi, acquistando de' Figliuoli, il nome
 Mio rimarrà, nè la paterna mia
 Stirpe, di prole rimanendo priva,
 S' estinguerà giammai: va dunque, e vivi,
 E là soggiorna nel paterno tetto. 370

Quando poi sarai giunto al bellicoso
 Argo in Grecia, di ciò per la tua destra
 Ti sconsigliaro, d' alzar a me un sepolcro,
 E le memorie mie di porvi sopra.
 Inoltre fa, che mia forella doni 375

Il suo pianto al sepolcro, e il crin reciso,
 E dille come da una donna Argiva
 Ucciso fui, renduto santo e puro
 Col restar isvenato innanzi all' ara.
 Nè avvenga mai, che la forella mia 380

Tu abbandoni, in non cal posta la nostra
 Affinitade, e col tradir la stirpe
 Di mio Padre, ed al fin vivi felice;
 Poichè tra quanti fur gli amici miei
 Io ti scopersi il più fedel: o quante 385
 Fatiche mai per le sventure mie

Soffristi, o Tu che stato sei compagno
 Mio nella caccia, ed allevato meco
 Fosti! ci trasse nell' inganno Apollo
 Cogli Oracoli suoi; poichè coll' arte, 390
 Ch' ei macchinò, dal Greco suol mi feo
 Gire lungi cotanto, a' suoi di pria
 Vaticinaj aggiungendo e stima e fede.

Io, ponendo in balia di lui le cose
 Mie tutte, e indotto dalle voci sue 395
 La madre uccisi, e insieme io stesso pero.

Pil. Avrai il sepolcro, o sventurato Oreste,
 Nè il talamo giammai di tua Sorella
 Io tradirò; poichè fedele amico

Più

Θανόντα μάλλον, ἢ βλέπονθ', ἔξω φίλον.
 Ἀπὸρ ποῦ τῷ θεῷ φ' ἢ διέφθειρέν με πῶ
 Μάντάνμα, καὶ ποῖ γ' ἐγγυς ἔστηκα φόνε.
 „ Ἀλλ' ἔστιν, ἔστιν ἡ λίαν δυσπραξία,
 „ Λίαν διδῶσα μεταβολάς, ὅταν τύχη.
 Ὅρε. Σίγα· αἰ φοίβη δ' ἔδεν ὠφελᾷ μ' ἔπει.
 Γυνὴ γὰρ ἡδὲ δαμάτῶν ἔξω περᾷ.

720

Ver. 718. βλέπονθ') h. e. ζῶντα viventem. Hinc ἔξω pro vivo,
 & φάσθ' pro vira.

Ver. 721. ἡ λίαν δυσπραξία) h. e. ἡ μεγάλη δυσπραξία. Sic deinde
 λίαν μεταβολάς pro μεγάλαις. Formula dicendi est notanda.

Ver. 722. ὅταν τύχη) Brodæus legit ὅταν τύχοι. Sed rectius ποῦ ὅταν
 cum subjunctivo, ut vocant Grammatici, construitur. Quare ὅταν τύχη
 teneo.



Più dopo morte ti farò, che in vita. 400

Ma già per anco del Divino Nume

L' Oracolo non m' ha distrutto affatto ;

Se ben presso al morir or io mi trovi.

„ Mentre avviene, avvien sì, che una sventura

„ Estrema apporti cangiamenti estremi 405

„ Quando la sorte il voglia. *Ore.* or taci ; (nulla

A me giovano omai del Nume Apollo

Gli Oracoli) che vien cotesta donna

Fuor delle stanze del vicino Tempio.



Ιφιγένεια, Ορέστis, Πυλάδης, χορός.

- Γρι. **Α** Πέλδεθ' ὑμῖν, ἔ παρὰ τρεπίζετε 725
 Τάνδον μολόντες, ποῖς ἐφεσῶσι σφαγῇ.
 Δέλτε μὲν αἶδε πολύδροσι διαπτυχαὶ
 Ξένοισι πάρεσιν· ἃ δ' ἐπὶ ποῖσδε βέλομαι,
 23 Ἀκῶσατ'· ἐδάς αὐτὸς ἐν πόνοισι ἀνὴρ,
 24 Ὅτ' αὖν γε παρὸς τὸ δάρεθ' ἐκ φόβου πέσῃ. 730
 Ἐγὼ δὲ παρβῶ, μὴ ἴκονοσήσας χθονός,
 Θῆται παρ' ἐδὲν τίς ἐμαῖς ἐπιστολάς,
 Ὅ τ' αὖνδε μέλλων δέλτον εἰς Ἀργεὺς φέρειν.
 Ορε. Τί δῆτα βάλει; αἶνθ' ἀμυχανεῖς πέρι;
 Γρι. Ὅρκον δότω μοι, τίςδε παρὰ μείδισεν γραφάς
 735 Πρὸς Ἀργεὺς, οἷσι βάλεται πέμψαι φίλων·
 Ορε. Ἡ κ' ἐκπαύσεις τῷδε πᾶς αὐτὸς λόγος;
 Γρι. Τί χρῆμα δράσας; ἢ π' μὴ δράσας; λέγε.
 Ορε. Ἐκ γῆς ἀφῆσεν μὴ θανόντα βαρβάρῃ.
 Γρι. Δίκαιον ἔπας· πῶς γὰρ ἀγγείλειεν ἄν; 740
 Ορε.

Ver. 725. Ἀ' π' λ' δεθ', &c.) Versus sunt ἰαμβικοί τριμέτροι. Alloquitur mulieres Chori, quæ Iphigeniæ præsto erant.

Ver. 726. μολόντες) Dicit μολόντες masculino genere pro μολῶσαι. Sic identidem nomina mulierum ἀρσενικῶς efferuntur, ut alias adnotavi.

Ver. 727. πολύδροσι) Hæc lectio restituta est diligentia Barnesii; si quidem alias corrupte legebatur πολυδροσι, quam lectionem versus respuebat, ne quarto loco spondæum admitteret, quod est inusitatum.

Ver. 730. Ὅτ' αὖν γε) Ita legit Barnesius. Cantero videtur legendum ὅτ' αὖν γε. Vulgata mihi magis probatur, & concinnior est.

Ver. 731. χθονός) h. e. τῆσδε χθονός ἀπονοστήσας, cum profectus ex hac terra domum redieris.

Ver. 733. Ὅ τ' αὖνδε &c.) τὸ δ' μέλλων refertur ad τὸ ἀπονοστήσας.

Ver. 737. κ' ἐκπαύσεις) h. e. perinde tu jure jurando te illi obstringes.

caso inaspettato si abbrucciano e stringono. Indi si consigliano, come poter fuggire tutti insieme da Tauri. Il Coro acconsente alla fuga, ed in uno desidera di ritornare alla Patria. Raccontano le donne del Coro in qual guisa erano venute in Tauri, e finalmente pregano il Cielo, che si compia la meditata fuga.

Ver. 1. *Di qui parvite, o donne*) Non parla colle donne del Coro; ma con altre donne, ch' erano venute seco a portar la lettera.

Ver. 6. *udite or Voi*) Parla con Oreste e Pilade.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ifigenia, Oreste, Pilade, Coro.

- Ifi.* **D**I qui partite, o donne, e colà dentro
 Ciò apparecchiate, che fa d'uopo a quegli,
 Che han cura d'immolar vittime al Nume;
 Già la Lettera, che in se racchiude molte
 Parole, è qui per consegnarla a questi 5
 Ospiti: udite or Voi quello, che in oltre
 „ Voglio: nessuno nelle cose avverse
 „ E difficili involto essere suole
 „ A se simile allor, che dal timore
 „ Passa all'ardir dopo il periglio: quindi 10
 Io temo, che in non cal ponga le mie
 Lettere, fuor di questo suol partito
 Quegli di Voi, che dee portarle in Argo.
- Ore.* Cosa vuoi dunque? e qual sospetto in mente
 Ti nasce? *Ifi.* che colui, che portar dee 15
 Queste lettere mi giuri omai, che in Argo
 A quegli amici recheralle, a' quali
 Bramo, che sien recate. *Ore.* ed a costui
 In vicendevol guisa ora le stesse
 Promesse tu farai. *Ifi.* di far qual opra, 20
 O di non farla? di. *Ore.* che salvo e vivo
 Uscir lo lascerai da questo suolo
 Barbaro. *Ifi.* ciò, che vuol ragion, dicesti;
 Poichè come potrei mandar la lettera?
Trag. X. H *Ore.*

Atto Quarto. In questo Atto Ifigenia dà la lettera a Pilade; acciocchè la porti in Argo, e per timore, che forse non la perdesse per via, o per qualche naufragio, fa a lui palese tutto quello, che contiene. Dalla lettera si scopre, ch'ella è Ifigenia sorella di Oreste, ch'era presente. Quindi si riconoscono insieme Ifigenia ed Oreste, e per tal caso

- Ο'ρε. Η' ἔ' τύρανν' ταῦτα συγχωρήσεται;
 Γφι. Ναί. Πέσω σφε, κῆντή ναὸς εἰσβήσω σκάφ'·
 Ο'ρε. Ο'μν'· σὺ δ' ἐξαρχ' ὄρκον, ὅτις ὤσειβής,
 Πυλ. Δώσω. Γφι. λέγειν χρὴ, τῷδε ποῖς ἐμοῖς φίλοις.
 Πυλ. Τοῖς σοῖς φίλοις γράμματ' ἀποδώσω τᾶδε. 745
 Γφι. Κῆρ' αὖ σε σώσω Κυανέας ἔξω πέτρας.
 Ο'ρε. Τιν' ἐν ἐπόμενις ποῖσιν ὄρκιον θεῶν;
 Γφι. Ἀρτεμιν, ἐν ἧσπερ δάμασιν σιμὸς ἔχω.
 Πυλ. Εἴ γ' ἄνακτά γ' ἄραν' σεμνὸν Δία.
 Γφι. Εἰ δ' ἐκλιπῶν τὸν ὄρκον ἀδικοῖς ἐμέ;
 Πυλ. Ἄνός εἴλω· τί δέ σὺ, μὴ σώσασά με;
 Γφι. Μὴ ποτε κατ' Ἀργ' ζῶσ' ἵχ'· θεῶν ποδός.
 Πυλ. Ἄκκε δὴ νῦν, ὃν παρήλδομεν λόγον.
 Γφι. Ἀἴ' αὖθις ἔσσε καινός, ὡς καλῶς ἔχη.
 Πυλ. Εὐχάρετόν μοι δὸς πᾶδ', ὡς τι ναὺς πάδη. 750
 Χ' ἢ δέλτα' ἐν κλύδωνι χρημάτων μέσσα
 Ἀφάνης γένηται, σῶμα δ' ἐκώσω μόνον,
 Τὸν ὄρκον εἶναι πᾶνδε μηκέτ' ἔμπεδον.
 Γφι. Ἀἴ' οἶδ', ὃ δρώσω; πολλὰ γὰρ πολλῶν κυρεῖ.

Τά-

Ver. 742. Ναί.) τὸ ναί in metro non est annumerandum. Nam πα-
 ρέλαται, & versus incipit a verbis πέσω σφε, &c.

Ibid. εἰσβήσω) h. e. ego ipsa illum, qui laturus est meas epistolas,
 in navim conscendere faciam. Hoc dico, ne quis fallatur. Nam τὸ σφε
 pro αὐτῷ dicit de ipso Rege; deinde vero de viro illo, qui laturus est
 epistolam, sermonem habet. Porro notandum est, εἰσβήσω usurpari ἐνε-
 γρητικῶς pro εἰσβιάτω.

Ver. 744. τῷδε) h. e. τῷδε δέλτον, & hæc διακριτικῶς dicuntur ab
 Iphigenia, vel ostendente epistolam, quam ipsa adhuc manu tenebat;
 vel ostendente epistolam, quæ in manu Piladis erat.

Ver. 747. ποῖσιν) h. e. ποῖσιν ὄρκις.

Ver. 748. ἧσπερ) τὸ ἧσπερ vel referri potest ad τὸ δάμασιν, & expli-
 candum est, in cujus templis ea dignitate honestor, ut sacris inferuiam;
 vel referri potest ad τὸ πηγῆς, ut ἧσπερ πηγῆς ἔχω ἐν τοῖςδε δάμασιν, ut
 ego sum italice interpretatus. Sed etiam altera explicatio concinna est.

Ver. 749. Δία) Ζεὺς ὄρκιος dicebatur, per quem jurare solemne erat
 Antiquis.

Ver. 751. τί δ' σὺ) h. e. τί δ' σὺ πάθῃ, εἰ ἐκλιπῶσα τ' ὄρκιον, μὴ σώ-
 σάς με;

Ver. 752. ἵχ') ut jambus fiat quarto loco prima in ἵχ') corripit
 debet, cujus rei exempla non defunt, ut adnotat etiam Barnesius in hunc
 locum.

Ver. 753. δὴ νῦν) Scaliger malit legere δὴ νῦν. Perinde est, quod et-
 iam attinet ad metri rationem.

Ver. 754.

- Ore.* Permetterà ciò forse anche il Tiranno? 25
Ifi. Permetterallo, sì; da me verranno
 Persuasò, ed io stessa entro alla nave
 Farò sen vada. *Ore.* giura, e un giuramento
 Che sagro e santo sia, fa a Lei tu prima.
Pil. Io recherò... *Ifi.* conviene dire, questo 30
 Foglio a' mie' amici. *Pil.* questo Foglio a' tuoi
 Amici io recherò. *Ifi.* salvo ancor io
 Uscire ti farò da questi scogli.
Ore. Or quale dunque tu de' Numi appelli 35
 Per testimon de' giuramenti tuoi?
Ifi. Diana, che onoro in questi Templi a Lei
 Sagri. *Pil.* ed io 'l Re del Cielo il venerando
 Giove. *Ifi.* e se ingiuria, al giuramento fatto
 Mancando, mi farai? *Pil.* ch' io pera pria 40
 Del ritorno; e se me non serbi in vita,
 Cosa tu? *Ifi.* ch' io non ponga in Argo mai
 Viva il piede. *Pil.* or ascolta un' altra cosa,
 Che di dir tralasciammo. *Ifi.* un' altra volta
 Di nuovo parlerem, se fausta a noi
 La cosa avviene. *Pil.* or questo almen s' accordi 45
 Per sicurezza mia, che se la nave
 A danno soggiacesse, e la tua lettera
 Nella procella tra le cose mie
 Gisse perduta, e il corpo sol salvaffi;
 Astretto al giuramento io più non sia. 50
Ifi. Or sai cosa farò? (che già avvenire
 Sogliono a molti ognor molti finistri)
 H 2 Quel.

Ver. 754. καὶ ὅς) Scaliger hic quoque malit legere καὶ ὅς; sed nulla necessitate.

Ver. 755. ναὺς πᾶση) h. e. navis naufragio pereat, ut explicat etiam Brodæus.

Ver. 757. ἐκείσσω) Alias legebatur ἐκδύσσω, ut ex Brodæo colligitur. Nam ipse malit ἐκείσσω. Et ita sane est legendum.

Ver. 759. ἐράσσω) Ita legendum putò cum Barnesio, nolente Scaligero, qui malit ἐράσσω.

- Τάνόντα, κτήγγεγρμμέν' ἐν δέλτα πτυχαῖς, 760
 Λόγω φράσω σοι πάντ' ἀναγγέλαι φίλοις.
 Ἐν ἀσφαλῇ γάρ' ὡς μὲν ἐκσώσης γραφῶν,
 Αὐτῇ φράσει σιγῶσα πάγγεγρμμένα.
 Ἡ'ν δ' ἐν θαλάσῃ γράμματ' ἀρανιδίῃ πάδε,
 Τὸ σῶμα σώσας, τὰς λόγους σώσεις ἐμοί. 765
- Πυλ. Καλῶς ἐλέξας σφδ θεῶν, ἐμὺ δ' ὕπερ.
 Σήμαινε δ' ὃ χρη' πάσδ' ἐπιστολαῖς φέρειν
 Πρὸς Ἀργῶ, ὃ, π τε χρη' κλύοντά σε λέγει.
 Γρι. Ἀγγέλ' Ὀρέτῃ παιδὶ πάγαμμένοι, 770
 Ἡ'ν Αὐλίδι σφαγῆσ', ἐπιπέλει πάδε
 Ζῶσ' Γειγένεια, πῶς ἐκείδ' ἢ ζῶσ' ἐπ.
 Ὀρε. Πῦ δ' ἐστ' ἐκείνη; κατθανῶσ ἦλκε πάλιν;
 Γρι. Ἡ' δ', ὡς ὄρεσ' σὺ' μὴ λόγους ἐκπληρῶς με.
 Κόμισαί μ' ἐς Ἀργῶ, ὃ σῴσάμε, πρὶν θανῶν,
 Ἐκ βαρβάρῃ γῆς, ὃ μεταπονήσον θεῶς 775
 Σφαγίων, ἐφ' οἷσι ξενικόντες πῶς ἔχω.
 Ὀρε. Πυλάδῃ, τί λέξω; πῦ ποτ' ὄνδ' εὐρήμεδα;
 Γρι. Ἡ' τοῖς ἀρῶν δόμασιν γενήσομαι,
 Ὀρέδ' ἴν' αὖτις ὄνομα δῖς κλύων μάδης.

Πυλ.

Ver. 760. Τάνόντα.) Synalœphe est pro τῷ τάνοντα, quæ insunt.

Ver. 766. τῶν θεῶν.) h. e. ὑπὲρ τῶν θεῶν, per quos iuravimus.

Ver. 769. τὰ παγαμμένοι.) h. e. τῷ Ἀγαμέμνονι, filio Agamemnonis.

Ver. 771. ἢ ζῶσ' ἐπ.) h. e. non amplius vivit, ut putant Argivi. E-

xistimabant enim jam periisse Iphigeniam.

Ver. 772. ἦλκε πάλιν.) h. e. ex mortuis iterum rediit in hanc lucem?

Ver. 773. Ἡ'.) Alii malunt legere ὡς, ὡς ὄρεσ'. Sed rectius est haud dubie legere ἦδ', Nam per ellipsin deficit ἴσθι, h. e. ἦδ' ἴσθιν, ὡς ὄρεσ'.

Ver. 777. ὄνδ'.) ὄνδ' dicitur pro ὄντε in numero δουκῶ. de Pilade enim, & de se loquitur Orestes.

Ver. 778. Ἡ' τοῖς, &c.) h. e. vel tuæ familie diras imprecabor, ut explicat etiam Brodæus. ἀρῶν hoc loco dicitur ἐσφρηγῆς.

Ver. 84. Rîpeto.) Cioè ripeto il nome Oreste che avea già nominato innanzi; perchè gli restasse più impresso. Pilade poi udita la cosa, dà il foglio ad Oreste Fratello di Lei.

Quello, che dentro nel piegato foglio
E' scritto, ti farò palese a voce,
Onde tu possa raccontare il tutto 55
A mie' amici: così la cosa fia
Fuor di periglio; perocchè se il foglio
Presso a te serberai, le cose scritte
Ezzo dirà tacendo, e se le cose
Che in se scritte racchiude, andranno in mare 60

Perdute, come la persona salvi,
Le parole da me scritte non meno
Salverai. *Pil.* favellasti in saggia guisa
E quanto a' Numi, e quanto a me appartiene.
Or dimmi dunque a chi recar degg' io 65
Queste lettere in Argo? e cosa, ch' abbia
Da te udita, dovrò far loro conta?

Ifi. D' Agamennone al Figlio Oreste questa
Novella porta: *Ifigenia*, ch' è viva;
Ma non viva al pensar del popol d' Argo, 70
La Fanciulla, che fu svenata un tempo
In Aulide, spedisce or questo Foglio.

Ore. Ma dove si ritrova omai colei?
Forse ella morta è ritornata in vita?
Ifi. Costei, che miri, è desso: or con le tue 75
Parole non mi gir flurbando: in Argo
Conducimi, o Fratel, da questo suolo
Barbaro pria, ch' io muoja, e dall' offrire
Vittime all' alma Dea toglimi, ond' io
Gli Ospiti d' immolar serbo l' onore. 80

Ore. Pilade, che dirò? dove mai noi
Siam giunti? *Ifi.* che se no, crudeli Voti
Farò contro alla tua Famiglia, Oreste:
Ripeto per due volte il nome stesso,
Onde tu udendo, ti rimanga impresso. 85

H 3

Pil.

Ver. 76. in Argo, ec.) Segue la Lettera.

Ver. 81. Pilade, che dirò?) Oreste udendo, che quella era Ifigenia
parla pieno di maraviglia con Pilade senza esser udito da Ifigenia, che
pur segue a dire ciò, che contiene la Lettera.

Ver. 84.

Πυλ. Ω' θεοί· Ιφι. τί τὰς θεάς ἀνακαλέεις ἐν τοῖς ἑμοῖς; 780

Πυλ. Οὐδὲν· πέρανε δ', ἐξέβλυ γὰρ ἄλλοσε.

Τάχ' ἐν ἐρωτῶν σ' εἰς ἅπας ἀφίξομαι.

Ιφι. Λέγ', ἕνεκ' ἑλαφον ἀνπαύσά με θεά

Ἀρτεμις, ἕωσέ μ', ἦν ἔδυσ' ἐμὸς πατήρ,

Δοκῶν εἰς ἡμᾶς ὅζυ φάσγανον βαλεῖν,

Εἰς τλήδε δ' ὄρισ' αἶαν. αἶδ' ἐπιστολαί.

Τὰδ' εἶν ἐν δέλτοιον ἐγγεγραμμένα.

Πυλ. Ω' ῥῆδοις ὀρκιοῖσι περιβαλῶσά με,

Κάκις δ' ὁμόσας, ἢ πολὺν σχίσω χρόνον.

Τὸν δ' ὄρκον, ὃν κατώμοσ', ἐμπεδῶσθαι.

Ἰδ' ἢ φέρω σοι δέλτον, ἀποδίδωμί τε,

Οὔτις; τῇσδε σῆς κασιγνήτης πύρα.

Οἶρε. Δέχομαι· παρὲς δὲ γραμμάτων διαπτυχάς,

Τῷ ἡδονῷ φῶτ' ἢ λόγοις αἰρήσομαι.

Ω' φιλοπῆ μοι σύγγα' ἐκτεπλεγμένη,

Οὔτως ἅπσιω, περιβαλὼν βραχίονι,

Εἰς τέρψιν ἔμι, πυδόμεν' ὀδυμῶσ' ἐμοί.

Χο. Ξάν'; ἢ δικαίως τῆς θεῆς τῷ φρόσπον

Χρᾶναι; ἀδικαίως περιβαλὼν πέπλοις χέρα.

Ω' συγκασιγνήτη τε, καὶ ταυτῷ πατρός

Ἀσμένον γυνῶσα, μὴ μ' ἀποσφύξῃ

Ἐχυσ'

Ver. 780. Ω' θεοί, &c.) Metri ratio est implicata. Editio Aldina separatim edidit, ὦ θεοί, sed non satis probe. Ut versum suis pedibus fiet, puto ego duo verba θεοί, & θεῶς utroque loco μετασπλάγξας esse usurpanda, sic:

Ω' θεοί -- π τος -- θεῶς ἀνα -- καλέεις -- ἐν τοῖς -- ἑμοῖς

Sic primus erit spondaeus, tertius dactylus, & quarto loco jambus erit.

Ibid. ἐν τοῖς ἑμοῖς) h. e. in iis, quae ad me pertinent, & ad te nihil attinent.

Ver. 786. αἶδ' ἐπιστολαί) Brodæus explicat, en litteræ. Præbet nunc fortasse epistolæ Iphigenia, vel διακρίτως hæc sunt intelligenda.

Ver. 789. ὁμόσας) Dupont Codex Barnesiō teste, legebat, ὁμόσας. Quod nulla videretur necessitate factum.

Ibid. σχίσω) h. e. te retineam, te morabor.

Ver. 793. γραμμάτων διαπτυχάς) h. e. γραμμάτων διαπτυγμένα, litteras complicatas. Sic etiam supra δέλτον πτυχάς.

Ver. 795. ἐκτεπλεγμένη) Brodæus adnotat, quosdam legere ἐκτεπλεγμένη. Quod minus placet. Nam ἐκτεπλεγμένη apte significat suppositum illum, quo fuit e re nata percita mulier.

Ver. 796.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUARTO. III

- Pil.* O Dei! *Ifi.* perchè gli Dei nell' opre mie
Invochi? *Pilad.* nulla: segui pure; ch' io
Col pensiero era gito in altra parte:
Ben forse interrogando io giugnerei
D' incredibili cose a farti inchiesta. 90
- Ifi.* Dilli, che *Diana* mi servò col porre
Per me una *Cerva*, ch' immolò mio Padre
Credendo in noi vibrar l' acuto ferro,
E in questo suol ad albergar mi pose.
Questa è la Lettera, e queste son le cose 95
Nella lettera scritte. *Pil.* o donna, ch' hai
Non solo me con facil nodo astretto
Al giuramento; ma che tu non meno
In guisa assai gentil giurasti, lunga
Pezza non ratterrommi: e il giuramento, 100
Che noi facemmo, compieremo tosto:
Ecco a te reco il Foglio, e a te il consegna,
Da tua Sorella a te spedito, Oreste.
- Ore.* Lo prendo, e tralasciando omai di sciorlo,
Colgo prima il piacer non di parole, 105
Ma in presenza col fatto: o molto amata
Sorella mia, che sbigottisci al caso,
Se ben ti stringo tralle braccia, pure
A pena il credo, e nel piacere afforto
Son, cose udendo, che stupir mi fanno. 110
- Co.* Onta fai ingiustamente, o Forastiero,
Alla Ministra della Dea, le mani
Ponendo intorno alle sagrale vesti
Che toccare non lice. *Ore.* o mia sorella
Dal Padre stesso Agamennone nata 115
Non ti mostrar di me schiva qualora

H 4

Ser-

Ver. 114. non lice) Oreste avendo riconosciuta la sorella, l'abbraccia.
Il Coro ciò veggendo, lo rimprovera, quasi facesse cosa meno onesta.

Ver. 796. Ο μὲν ἀπίστω) Intellige ἀπὸ κοινῆς iterum ἢ ὅμως περὶ βαλῶν, &c.

Ver. 799. ἀθίκτοις) Dicit ἀθίκτοις πέπλοις, quia res sacrae non sunt a prophanis viris tangendæ.

- Εχουσ' ἀδελφόν, ἔ δοκῶν ἔξην ποτέ.
 Ιφι. Εγὼ σ' ἀδελφόν πᾶν ἐμὸν; ἔ παύσῃ λέγων;
 Τὸ δ' Ἀργὺ αὐτῷ μετόν, ἢ τε Ναυπλία.
 Ορε. Οὐκ ἐσ' ἐκὰ σός, ὃ πάλαινα, σύγγονος. 805
 Ιφι. Ἀλλ' ἡ λάαινα Τυδαρίς σ' ἐγένετο;
 Ορε. Πέλοπος τε παιδί παιδὸς ἐκπέφυκ' ἐγώ.
 Ιφι. Τί φής; ἔχεις π' ἔβδ' μοι τεκμήριον;
 Ορε. Εἶχ' πατρίων ἐκ δόμων π' πυθάνων.
 Ιφι. Οὐκὲν λέγαν μὲν χρεῖ σε, μανθάναν δ' ἐμὴ. 810
 Ορε. Λέγοιμ' ἂν· ἔκκε φρῶτον Ἡλέκτρα πᾶσι.
 Ἀτρείως, θυέτω τ' οἶδα γενομένην ἔχειν.
 Ιφι. Ἡέκστα, χρυσῆς ἀρνὸς λυγρὸς λυγρῶ.
 Ορε. Ταῦτ' ἐν ὕμνῳ σὶδ' ἐν ὠπλίῳι ὕμνῳ;
 Ιφι. Ὡ φίλιππ', ἐγγύς ἔβδ' ἐμὸν κάμπτη φρενῶν. 815
 Ορε. Εἰκὼ τ' ἐν ἰσοῖς ἡλὶς μετὰσαν;
 Ιφι. Τῶννα ἔ σὸδ' ἔδ' ἑμῖσις πλοκαῖς.
 Ορε. Καὶ λυτρ' ἐς Ἀδριν μητρὸς ἀνεδέξω πάρα;
 Ιφι. Οἶδ'· ἔ γάρ σ' γάρμ' ἐδῶλός ὦν μ' ἀφείλετο
 Ορε. Τί γάρ κόμας σὰς μητρὶ δῶσα σὴ φέρων; 820
 Ιφι. Μνημῶν γ' ἀνὰ σώματ' τῶμ' αἰφρῶ.
 Ορε.

Ver. 802. δοκῶν.) Brodæus legit δοκῶν, ut sit Attice pro δοκῶσα. vel non ambigeret legere δοκῶσ'. Miror, cur Barnesius tantas turbas hic moveat, ut utranque lectionem δοκῶν, & δοκῶσ' rejiciat. Non inficior, belle etiam legi, δοκῶν; sed non video, cur alix lectiones sint explodendæ, non respiciente metri ratione, nec oratione ipsa.

Ver. 803. τ' ἐμὸν) ἀπὸ κοινοῦ, intelligitur ἔχειν. Nam ante dixit Orestes ἔχουσ' ἀδελφόν. Res hæc incredibilis videbatur Iphigeniæ.

Ver. 804. αὐτῷ μετόν) Notanda est Euripidea loquendi formula. Et enim nescio, an alius perinde usus sit.

Ver. 811. Ἡλέκτρα) Cur hic Poeta dicat Ἡλέκτρα, quæ soror erat Iphigeniæ, & Pyladis uxor, explicavimus in totius Fabulæ narratione. Certe hoc loco Orestes Iphigeniam alloquitur.

Ver. 812. οἶδα) Alias legebatur οἶδα, vel οἶδα. Si legatur οἶδα, ut edidimus, fit per syncopem ab οἶδα, & Æolice ponitur pro οἶδα. Addebatur etiam interrogandi nota; sed nulla plane necessitate.

Ver. 813. ἐνί) Annotat Barnesius, an rectius sit legere ἐνί. Quod equidem ego non putem. Nam satis concinna est oratio, si retineatur ἐνί.

Ver. 816. Εἰκὼ τ') h. e. imaginem. Nota est Fabula de Solis regressu ob dapes Thyestæas.

Ver. 818. Καὶ λυτρ' &c.) Hi versus, & versus 819. 820. 821. notantur a Scaligero veluti extra rem positi. Sed nescio, cur admitti non possint, Admittit eos Brodæus, admittit Barnesius, & ego admitto.

- Serbi il Fratel, che di serbar giammai
Non credesti. *Ifi.* che sei Fratello mio
Io potrò dir? nè cessi tu di dirlo?
In Argo Egli tien nido, e nella Nauplia 120
Terra. *Ore.* colà non e' soggiorna tuo
Fratello, o lassa. *Ifi.* la Spartana Figlia
Di Tindaro ti pose in luce forse?
Ore. Io sono nato dal Figliuol del Figlio
Di Pelope. *Ifi.* che dici? hai qualche segno, 125
Onde mostrarmi ciò? *Ore.* lo serbo: qualche
Avvenimento de' paterni Lari
Odi. *Ifi.* or dunque il narrarlo a te conviene,
L'udirlo a me. *Ore.* dirò: pria questo ascolta,
Ifigenia. d' Atreo l' aspra contesa 130
Fatta contro Tieste è a te palese.
Ifi. Udii, che avvenne per lo vello d' oro.
Ore. E ben sai, che di ciò la storia in vago
Modo hai tessuta ne' ricami? *Ifi.* o molto
Amato ospite, omai quasi tu pieghi 135
L' animo mio. *Ore.* di più, non hai tessuta
Del Sol la immago, che si volse indietro?
Ifi. E' ver, con sottil filo ho questa immago
Anco tessuta. *Ore.* e dalla madre il bagno
Non ricevesti, ond' ir dal patrio suolo 140
In Aulide? *Ifi.* sovvienmi; e già le nozze,
Che propizie non fur, di là m' han tratta.
Ore. E per quale cagion desti alla madre
Da portar le tue chiome? *Ifi.* onde in memoria
Fosser del corpo estinto al mio sepolcro. 145
Ore.

Ver. 122. la Spartana figlia, ec.) Cioè Clitennestra.

Ver. 124. dal figliuol del figlio ec.) Oreste per non voler nominar sua madre da lui uccisa, dice, ch' è figliuolo di Agamennone, che nacque di Atreo figliuolo di Pelope.

Ver. 131. contro Tieste) Tieste era fratello di Atreo, il quale per far conoscere, che dovea egli aver il regno, dovea mostrar un agnello col vello d' oro. Gli fu rapito dall' adultera moglie, e dato a Tieste, e con ciò rapì il regno al Fratello. Quindi Atreo sdegnato uccise la moglie, ed uccise i Figliuoli di Tieste, glieli diede a mangiare. Per la qual empietà si finge, che il Sole si volgesse indietro per non mirarla.

Ορε. Α' δ' εἶδον αὐτὸς, τὰ δὲ φράσω τεκμήρια.
 Πέλοπ' παλαῶν ἐν δόμοις λόγχῃ πατρὸς,
 Ἦν χερσὶ πάλων, παρθένον Πισάπδα
 Ἐκτῆσαδ' ἵπποδάμειαν, Οἰνόμαον κτανῶν, 825
 Ἐν παρθενῶσι ποῖσι σοῖς κεκρυμένῃω.

Γφι. Ω' φίλτατ', ἔδ' ἐν ἄλλο, φίλτατ' γὰρ εἰ,
 Ἐχω σ', Ορέσα, τηλύγετον
 Χθονὸς ἀπὸ πατρὸς
 Ἀργόθεν, ὧ φίλ'. 830

Ορε. Κτ' ὧ σε τῷ θανῆσαν, ὡς δοξάζεται.
 Κατὰ δὲ δάκρυα, δάκρυα, κατὰ δὲ νόσ' αἶμα χαρᾶ,
 Τὸ σὸν νοσίζει βλέφαρον, ὡσαύτως δ' ἐμὸν.

Γφι. Τὸ δὲ π' βρέφ' ἐλιπον ἀγκάλας
 Νεαρὸν τροφῶ,
 Νεαρὸν ἐν δόμοις.
 Ω' κρεῖσσον, ἢ λόγοισιν, ὀτυχῶν ἐμῶ
 Ψυχά, τί φῶ; 835

Θαυ-

Ver. 824. Πισάπδα) Ex Pifa. Hinc Πισάπτε. Τὸ α' producitur. Vide porro in annotationibus Italicis.

Ver. 826. κεκρυμένῃω) τὸ κεκρυμένῃω refertur ad τὸ εἶδον, h. e. εἶδον κεκρυμένῃω ἐν ποῖσι σοῖς παρθενῶσι. Quæ cum ita fatis clare explicentur, non erat, cur Scaliger legeret ἐν παρθενῶσι οἶδα σοῖς.

Ver. 827. Ω' φίλτατ', &c.) Versus sunt μονοτροφικοί. Porro ἔδ' ἐν ἄλλο h. e. λόγοισιν, vel intellige quoddam aliud.

Ver. 831. τῷ θανῆσαν) ἔχω intellige ἀπὸ κοινῆ. Dicit eam θανῆσαν, ut fama erat hominum, qui existimabant, Aulide jam Puellam periisse.

Ver. 832. αἶμα χαρᾶ) Etiam præ gaudio oboriuntur lachrymæ, quæ frigida esse solent, quemadmodum contra præ dolore calida. De hac re, vide sis, Barnesium.

Ver. 834. Τὸ δὲ π.) Perite mihi conjecisse videtur Barnesius, qui hoc loco legendum putat τὸ δ' ἐπ.

Ver. 835. τροφῶ) Nutricis. Pindarus, adnotante Barnesio, appellat Arfinoen. Pherecydes vocat Laodamiam. Vide quæ porro adnotat in hunc locum Barnesius.

Ver. 837. ὀτυχῶν) τὸ ὀτυχῶν dicitur de Oreste, quem alloquitur Iphigenia. Atque ut tollatur omnis ambiguitas, rectius erit si post ὀτυχῶν ponatur comma. Hac ratione non erit, cur tropum aliquem, seu appositionem comminiscamur.

la fanciulla, Perciò nella casa di Agamennone si conservava ancora l'asta, colla quale Pelope vinse que' destrieri spaventosi.

Ore. Or le cose, che vidi io stesso, come
 Segni aperti del ver, recherò in mezzo:
 Del vecchio Genitor Pelope l'asta
 Antica, che vibrando ei con le mani
 Ippodamia acquistò l'alma Fanciulla 150
 Pisatide, col far cader estinto
 Enomao, nelle stanze entro de' tuoi
 Appartati soggiorni io vidi ascosa.

Ifi. O molto amato Oreste,
 Che non saprei dir altro; 155
 Poichè gran fatto sei
 A me molto diletto.
 Or io ti veggo meco
 Lungi di qui già nato,
 E delle patrie mura 160
 Qui giunto o Oreste amato
 Dalle contrade d'Argo.

Ore. Ed io già morta, come
 Si crede, ti riveggo:
 Il pianto, il pianto omai 165
 Ed il lamento misto
 Con l'allegrezza bagna
 Le tue pupille e insieme
 Le mie. Ifi. costui lasciai
 Fanciul tenero ancora 170
 Alla nutrice in braccio
 Tenero ancor nel patrio
 Tetto, o felice più
 Di quello dir si possa,
 Anima mia diletta, 175
 Cosa dirò? son queste
 Cose avvenute sopra

Ogni

V. 150. Ippodamia) Ippodamia era figliuola d'Enomao Re di Aulide e di Pisa. Avea questi alcuni Cavalli indomiti. Laonde essendo da molti amata la Figliuola, propose, che chi avesse domati que' destrieri l'avrebbe avuta in moglie. Pelope vinse e domò i fieri cavalli, ed ebbe
 la

- Θαυμάτων πέρα,
Καὶ λόγῳ φρόσω, πῶδ' ἐπέβα. 840
- Οἷρε. Τὸ λοιπὸν Διτυχοῖμεν ἀλλήλων μέγε.
- Ιφι. Ἀποπον ἡδονὰν ἔλαβον, ὦ φίλα.
Δέδοικα δ' ἐκ χειρῶν με μὴ φρὸς αἰθέρα
Ἀμπαύμενθ' οὐγγ· Ως Κυκλωπίδες ἐσίαι,
Ως πατρὸς Μυκῶα φίλα, 845
Χάριν ἔχω ζωῆς,
Χάριν ἔχω τροφῆς,
Οὔ μοι σωμαίμονα σόνδε δόμοις
Εἴετρε-τω φάθ.
- Οἷρε. Γένει μὲν Διτυχοῖμεν, εἰς δὲ συμφορὰς,
Ως σύγγον', ἡμῶν δυσυχῆς ἐφ' βίος. 850
- Ιφι. Εγὼ μέλειθ', οἷδ', ὅτε φάσγανον
Δέρρε δῆκέ μοι
Μελεόφρων πατήρ.
- Οἷρε. Οἶμοι· δονῶ γὰρ ἢ παρῶν σ' ὄραν ἐκεί. 855
Ιφι.

Ver. 844. Ἀμπαύμενος) pro ἀνπαύμενος . His verbis mire describitur effusus amor, quo soror prolequebatur Fratrem.

Ibid. Κυκλωπίδες) Argos dicit, & Mycenae, quæ a Cyclopi constructæ fuerunt.

Ver. 846. ζωῆς) h. e. διὰ ζωῆς. Sic etiam quod sequitur, διὰ τροφῆς, h. e. propterea quod in te natus & altus fuit.

Ver. 850. εἰς ὃν συμφορὰς) h. e. quod ad calamitates attinet. Vel, si mavis, explica, ut Brodæus, διὰ ὃν συμφορὰς, propter autem calamitates.

Ver. 855. ἢ παρῶν) h. e. quamvis præsens non fuerim, videor mihi tamen te videre.

Ibid. ἐκεί) Aulidem intelligit, ubi Pater filiam mactavit.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUARTO. 117

- Ogni altra maraviglia,
Ed oltre ad ogni fama.
- Ore.* Per l'avvenir felici 180
Vivremo insieme i giorni.
- Ifi.* Oltre la speme mia
M'avvenne di godere
Questo piacere, o Amiche.
Ed oh! timor mi sento 185
Che dalle mani mie
Non se ne fugga a volo.
O miei paterni alberghi,
Che de' Ciclopi furo
Opra, o Micene mia 190
Amata Patria, or io
Da te ne riconosco
Il beneficio, ch'hai
Donata a lui la vita,
Da te ne riconosco 195
Il beneficio, ch'esso
Tale educasti, mentre
Nodristi il fratel mio
Quel risplendente lume
Della prosapia nostra. 200
- Ore.* Noi per la stirpe siamo
Felici, è ver; ma poi
Ne' casi della sorte
E' sventurata e trista
La nostra vita, o amata 205
Sorella. *Ifi.* ciò ben io
Miserà seppi allora,
Che l'infelice Padre
Avvicinò il coltello
Alla cervice mia..... 210
- Ore.* Oimè, se bene lungi,
Parmi colà vederti!
- Ifi.* Già delle nozze priva,

O fra-

- Γφι. Ἀνυμέναιος, σύγγον', Ἀχιλλεύς
Εἰς κλισίαν λύκων
Δολίαν ὅτ' ἀγόμευαν.
Παρά δ' ἐβώμῳ λυῖ
Δάκρυα, ἔ' γόοι. 860
- Ορε. Φῶ, φῶ, χερνίβων ἐκεῖ.
Γφι. Ὠμῶς καὶ γὰρ πόλμαν, λυῖ ἔτλη πατήρ.
Ἀπάτορ, ἀπάτορα
Πότμον ἔλαχον. 865
- Ορε. Ἀλλὰ δ' ἔξ ἄλλων κυρεῖ,
Εἰ σὸν γ' ἀδελφόν, ὃ πέλαινα, ἀνέλισσας
Δαίμονος τύχη πινός.
Ὡ μελέα δεινὰς πόλμας.
Γφι. Δεῖν' ἔτλαν, δειν' ἔτλαν,
Ὡ μοι σύγγονε.
Παρά δ' ὀλίγον ἀμπίφυγες
Ὀλεδρον ἀνόσιον ἔξ ἑμῶν
Δαΐχθεις χερσῶν. ἄ
Δ' ἐπ' αὐτοῖς τίς τελευτά;
Τίς τόχα μοι συγχωρήσει; 870
Τίνα σοι πόρον δρομέα,
Πάλιν ἀπὸ πόλεως,
Ἀπὸ φόγε πέμψω 875

Πα-

Ver. 857. Λύκων) Lupos appellat Græcos; siquidem tamquam lupi eam rapuere Græci, ut Dianæ mactarent.

Ver. 861. χερνίβων ἐκεῖ) h. e. διὰ χερνίβων ἐκεῖ, propter lavacra, quæ ibi erant. Alludit ad cædem Puellæ, quam mactarunt, vel mactavisse putarunt Græci. Lavacra in sacrificiis adhibebantur.

Ver. 863. ἀπάτορα) Belle explicat locum Joannes Brodæus, πότημον ἀπάτορα h. e. factum ab officio & charitate patris maxime abhorrens, indignum Patre.

Ver. 868. δεινὰς πόλμας) h. e. διὰ δεινὰς πόλμας, te miseram ob crudelle facinus, si Fata ferebant, ut in hac Taurica regione, ut moris est, Fratrem mactares.

Ver. 870. Ὡ μοι.) Alias legebatur Οἶ μοι. Præstat certe legere, ut vulgatum est. Nam τὸ οἶ μοι hoc loco ἀπροδιόνυσον esset. Porro μοι pro μὲ usurpatur.

Ver. 871. ἀμπίφυγες) Rectius esset legere, ut animadvertit etiam Barnesius, ἀμπίφυγας pro ἀναπίφυγας. Sed fortasse πίφυγον pro ἴφυγον hoc loco ποιητικῶς usurpatur.

Ver. 873.

- O fratel mio, d' Achille
 Allor, che con inganno
 Condotta nelle tende
 De' fieri Lupi fui. 215
 Dove d' intorno all' ara
 Eranvi pianti e lai.
- Co. Ed oh, ed oh que' bagni,
 Ch' eran colà! *Ifi.* l' ardire,
 Che il Padre mio sostenne,
 Compianfi anch' io: sofferfi
 Aspra sventura indegna,
 Indegna di mio Padre. 220
- Ore. Nascon le cose varie
 Queste da quelle ognora;
 Però, te sventurata,
 Se tuo Fratello aveffi
 Per qualche avverso Fato,
 Uccilo! o te infelice
 Per la spietata audacia! 230
- Ifi.* Atroci cose, atroci
 Ardia di fare, ardiva,
 O Fratel mio: per poco
 Fuggisti l' empia strage
 Dalle mie mani uccilo;
 Ma dopo ciò, qual fine
 Avranno i nostri danni?
 Qual sorte a me propizia
 Arriderà? qual modo 240
 Fia, che ritrovi, ond' io
 Di nuovo fuor da questa
 Città, dalla vicina
 Morte serbato gire
 Ti faccia al patrio Argivo 245
 Suol

Ver. 873. α) τὸ α refertur ad τὸ τελευτῶν. Dorice dicitur pro η.
 Ver. 878. Α' πὸ φόνου) h. e. a cæde, quæ tibi hoc loco imminet.

Πατρίδ' ἐς Ἀργεῖαν,
 Πρὶν ἐπὶ ξίφῳ 880
 Αἵματι σὺ παλάξαι;
 Τόδε, τόδε σὸν, ὦ μελέα ψυχὰ,
 Χρέσθ, ἀνδρίσκειν,
 Ποτέρων κατὰ χέρσον, ἔχ' ἡ καὶ,
 Ἀλλὰ ποδῶν ῥιπῆ, 885
 Θανάτῳ πελάσας ἄρα,
 Βάρβαρα φύλα,
 Καὶ διόδους ἀνόδους εἰσάγων.
 Διὰ Κυανέας
 Μῶν γενετόρους 890
 Πέτρας, μακρὰ κέλαιδα
 Ναίους δρασμῶν.
 Τάλαινα, πάλαινα.
 Τίς αὖ ἐν πῶν αἶν,
 Ἡ' θεός, ἢ βροτός, ἢ- 895
 τε ἄνδ' ἀδοκῆτων,
 Πόρον ἄπορον ἐξανύσας,
 Δουρὶν πῶν μόνον Ἀτρεΐδων

Φα-

Ver. 881. παλάξαι) Alias legebatur παλαῖσαι. Ac ita quidem videtur legisse etiam Brodæus. Nam explicat ἐπὶ ξίφῳ, ense, vel gladio. Ego rectius παλάξαι; sed puto tmesin esse, ac ita esse construendum πρὶν ξίφῳ ἐντιπαλάξαι σὺ αἵματι. Vide, ut sum ego Italice interpretatus.

Ver. 886. ἄρα) Scaliger non imperite putat legendum κἄρα, carpit. Quid si ego legerem πᾶρα, ut esset πελάσας πᾶρα θανάτῳ?

Ver. 887. βάρβαρα φύλα.) h. e. εἰς, vel ἀπὸ βάρβαρων φύλων. Neque satis esset legere εἰς θεός, ut conjecit Barnesius; quia τὸ διὰ non apte referretur ad τὸ βάρβαρα φύλα; nisi vellemus, esse tmesin pro διαστειχῶν; quod tamen non animadvertit Barnesius. Tmesis enim huiusmodi usitata est, quamvis verba cum aliquibus præpositionibus non reperiantur ἀπλῶς usurpata.

Ver. 890. Μῶν) Miltonus legit μῶν, sed nullo bono. Nam belle etiam se habet, si legatur μῶν. Quare nihil muto, nec est quidpiam mutandum; cum nulla sit hoc loco interrogandi nota adhibenda.

Ver. 896. τῶν ἀδοκῆτων) Joannes Brodæus vir sua laude dignissimus annotationes in Tragicum hunc nostrum edidit, & plura habet apte periteque animadversa; sed aliquando ita misere fallitur ut imperitissimus videatur. Nonnulla huiusmodi indicavimus alias, & in præsentia falli perinde videtur; siquidem τῶν ἀδοκῆτων explicat dæmonum, vel heroum, qui nec dii sunt nec homines. Undenam accepit, dæmones & heroes ἀδοκῆται vocari, qui nec dii sunt, nec homines? Quid? nonne dæmones dii fuerunt ab Veteribus habiti & appellati? Quid? nonne Heroes viri illi

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUARTO. 121

Suol pria, che del tuo sangue
 Il micidial coltello
 S' intrida; a te cotesta,
 Cotesta impresa aspetta,
 O sventurato Oreste 250
 Di trovar modo ed arte,
 Onde fuggir, s' è meglio
 Per terra, e non per mare;
 Ma se al cammino volgi
 Il piede, forse incontro 255
 A morte andrai passando
 Per mezzo di una gente
 Barbara, per istrade
 Scolcese; e per gli scogli
 Cianeì, per dove stretto 260
 E' il varco, troppo fora,
 Onde fuggir su nave,
 Lungo il viaggio: o misera,
 Misera me! chi dunque
 Fia mai, che tolga questi 265
 Impedimenti? un Nume,
 O pur qualche mortale,
 O qualche inaspettato
 Avvenimento, il quale
 La via impedita al fine 270
 Aprendo, a noi due soli
 Atridi il fine scopra
 Trag. X. I Del-

illi fuere vocati, qui magna facinora patrare consueverunt; atque propterea κατὰ ἐξοχήν tantummodo Dii prope nuncupati fuerunt? Scio equidem ἀδοκῆτα significare *res inopinatas*. Significare vero δαίμονες, vel *Heraas*, fateor, me nescire. Fortasse Brodæus, quia τις dicitur, dæmonem aliquem vel Heroem significare putavit. Sed non vidit, vel τι facile intelligi, vel legendum pro ἢτε ἢτι τῶν ἀδοκῆτων, h. e. *casus aliquis inopinatus*.

Ver. 898. Ἀτρεΐδαι) De se loquitur Iphigenia, & de Fratre Oreste, qui ambo filii erant Agamemnonis, cujus Pater Atreus.

Φανεί κακῶν ἐκλυσιν;

Χο. Ἐν ποῖσι θάυμαστοις, ἔ' μύθων πέρα 900
Τάδ' ἔδον αὐτῇ, ἔ' κλύουσ' ἀπαγγελῶ.

Τὸ μὲν φίλως ἐλθόντας εἰς ὄψιν φίλων;

Οἷσα, χειρῶν περιβολὰς ἐκὼς λαβάν.

Λήξαντα δ' οἰκτῶν, κἀπ' ἐκείν' ἐλθάν χρεὼν,

Ὅπως τὸ κλεινὸν ὄνομα τῆς σωτηρίας 905

Λαβόντες, ἐκ γῆς βησόμεθα βαρβάρου.

„ Σοφῶν γὰρ ἀνδρῶν ταῦτα, μὴ ἡβάντας τύχης,

„ Καιρὸν λαβόντας, ἡδονὰς ἄλλας λαβεῖν.

Ορε. Καλῶς ἐλέξας· τῇ τύχῃ δ' οἴμην μέλειν

Τῷδε ξυῖν ἡμῖν· ὡς δέ π' ἐροῦμεν ἢ, 910

Σθένειν τὸ θεῶν μάλλον ἐκόντων ἔχει.

Γρι. Οὐδέν μ' ἐπίσχει γ' ἰδ' ἀποστήσῃ λόγῳ,

Πρῶτον πυθέσθαι, τίνα ποτ' Ἡλέκτρα πότμον

Εἰληχε βίοντι· φίλος γὰρ εἶναι πάντ' ἐμοί.

Ορε. Τῷδε ξυνοικίᾳ, βίον ἔχουσι διδάμονα. 915

Γρι. Οὐτ' δέ ποδᾶτος, ἔ' ἀν' ὅ πείφυκε ταῖς;

Ορε. Στρόφι' ὁ φακῶς τῷδε κληῖται πατήρ.

Γρι.

Ver. 900. Ἐν ποῖσι, &c.) Versus sunt ἱαμβικοί τελέμετροι.

Ver. 904. κἀπ' ἐκείν' ἐλθάν) h. e. ad eam rem animum appellere.

Ver. 905. ὄνομα τ' σωτηρίας) Notanda est græca hæc loquendi formula. Vide, ut sum ego italicè interpretatus : Puto enim formulam significare σωτηρίαν ἔχουσα κλεινὸν ὄνομα.

Ver. 907. μὴ ἡβάντας τύχης) ἐκβαίνειν τύχης est præterire, seu negligere eam, quæ se se offert, fortunam. Brodæus legit, vel σφάλμα est Typographorum, μὴ ἡβάντας. Ast explicatio etiam Brodæi in rem hanc non quadrat. Explicat nunquam prospero in statu permanentes. Significant verba hæc, μὴ ἡβάντας τύχης, καιρὸν λαβόντας, non prætergressæ fortunam, seu haud neglecta fortuna, occasionem nasci, &c.

Ver. 908. ἄλλας) ἄλλας lego, haud ἄλλως, ut malit Scaliger. Significat Chorus, cum jam Iphigeniam & Orestem voluptatem perciperent τ' γυῖσται πρὸς ἀλλήλους, dandam esse præterea operam, ut alias perciperent voluptates, hoc est, ex barbara regione Taurica exeundi, oblata jam sibi exeundi occasione.

Ver. 910. τῷδε) h. e. τῷδε πράγματι. eodem versu intelligitur πρὸς-
δυμοί h. e. ἡ τύχῃ πρὸςδυμοί.

Ver. 912. ἀποστήσῃ) Alias legebatur ἀπιτήσῃ, ut adnotat Brodæus, qui restituit ἀποστήσῃ.

Ver. 913. πυθέσθαι) Hoc item loco accipimus ex Brodæo, alias corrupte editum fuisse πείσθαι. Perite ipse πείσθαι emendavit. Nihil arripitur laudis Brodæo, ubi perspicite adnotavit.

Ibid.

Delle sventure nostre?

- Co. In questo strano ed istupendo caso,
 Ch'è sopra d'ogni fama, io stessa vidi 275
 Coteeste cose, ed or che l'odo, anch'io
 Racconterolle: convien dunque, Oreste,
 Che gli amici qualor vengono innanzi
 Agli altri amici suoi, l'un l'altro stringa
 Tra le sue braccia: in oltre poi conviene, 280
 Che omai lasciate le querele e i pianti,
 Là tu volga il pensier, come potremo,
 Giacchè ci avvenne di serbar la vita,
 Cosa di fama degna, uscir da questo
 „ Barbaro suol; poichè gli uomini saggi 285
 „ Non trascurano allor, che han sorte amica,
 „ E pronta l'occasione, di gire in traccia
 „ Di compier gli altri suoi desiri. Ore. bene
 „ Or favellasti; e già di ciò Fortuna,
 Come penso, avrà cura, aggiunta l'opra 290
 Nostra; che se propizia in qualche modo
 E' deffa a noi, ragione vuol si creda,
 Che la divina aita ogni altra vinca.
 Ifi. Nulla intanto mi vieta, e nulla fia,
 Che il favellar mi tolga, ond'io non chiegga 295
 Pria, qual destino di sua vita Elettra
 Ebbe; poichè il saperne a parte a parte
 Novella, mi farà grato. Ore. soggiorna
 Con costui suo marito, e guida i giorni
 Felici. Ifi. ed Ezzo da che luogo viene, 300
 E da qual Padre nacque? Ore. Egli si chiama
 Strofio Focense il Genitor di lui,

I 2

Ifi.

Ver. 299. Con costui) Addita Pilade.

Ibid. Ηλέκτρα) De sorore loquitur, quæ erat Pyladis uxor. Cur fue-
 rit Ηλέκτρα etiam Iphigenia vocata supra ver. 811. diximus.

Ver. 915. Τῆδε) δεικνύων, h. e. huic Pyladi.

Ver. 917. Στρόφιος) Strophius pater Pyladis. Orestes ad eum se con-
 tulit fugiens a matris caede.

- Ἰφι. Οὐδ' ἐστὶ γ' Ἀτρείας θυγατρός, ὁμογενὴς ἐμοί·
 Ὅρε. Ἀνεψιός γε, μόν' ἐμοὶ σαφὴς φίλ'.
 Ἰφι. Οὐκ ἴδ' ὅτ' ἔσθ', ὅτε πατὴρ ἔκτανέ με; 920
 Ὅρε. Οὐκ ἴδ'· χρόνον γάρ Στρόφι' ἴδ' ἅπας πνέ.
 Ἰφι. Χαῖρ', ὃ πόσις μοι τῆς ἐμῆς ὁμοσπόρου.
 Ὅρε. Κέμος γέ σωτήρ, ἐχὶ συγγενὴς μόνον.
 Ἰφι. Τὰ δ' ἐνὰ δ' ἔργα πᾶς ἔτλης μητρός πέρι;
 Ὅρε. Σιγῶμεν αὐτὰ, πατέρ' ἡμῶν ἐμῶ. 925
 Ἰφι. Ἡ δ' αἰτία τίς, ἀνδ' ὅτε κτείνει πόσιν;
 Ὅρε. Ἐὰ πὰ μητρός. ἔδ' ἐ σοι κλύειν καλόν.
 Ἰφι. Σιγῶ· τὸ δ' Ἀργ' ὅρος σὲ νῦν ἀποβλέπει.
 Ὅρε. Μενέλα' ἄρχα· φυγάδες ἐσμὲν ἐκ πάτρας.
 Ἰφι. Ἡ πῶς νοσῶντας θεῶν ὕβρισην δόμοις; 930
 Ὅρε. Οὐκ, ἀλλ' ἐρανύων δαίμα μ' ἐκβῶλκα χθονός.
 Ἰφι. Ταῦτ' ἄρ' ἐπ' αὐταῖς, καὶ δαδ' ἠγγέλεις μανείς;
 Ὅρε. Ὡφθήμεν δ' νῦν παρῶν ὄντες ἄδλιοι.
 Ἰφι. Ἐγνώκα, μητρός θνητὴς ἠλκίστην δεῖ.
 Ὅρε. Ὡδ' αἱματηρὰ δόμι' ἐπεμβαλὲν ἐμοί. 935
 Ἰφι. Τί γάρ ποτ' εἰς γλῶ τλώδ' ἐπόρδμ' ὤσας πόδα;
 Ὅρε. Φοίβε κελωδίας δεσφάσις, ἀφικόμην.
 Ἰφι. Τί χρῆμα δράσεν; ῥήτ' ἢ σιγῶμενον;
 Ὅρε.

Ver. 918. Ἀτρείας θυγατρός) de his vide quæ diximus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 920. ἔκτανέ με.) Interfecit Pater, quoniam interiisse Iphigeniam fama hominum erat; siquidem nusquam apparuit ab eo tempore, quo ad aram Dianæ stetit mactanda.

Ver. 922. πόσις μοι) τὸ μοι redundat, vel referendum est ad τὸ χαῖρ', ut sit casus dandi, quem Grammatici commodi vocant.

Ver. 930. θεῶν.) h. e. δ' πρὸς πατρός θεῶν, avunculus ex Patre. Putabat Iphigenia, Orestem a Menelao patria ejectum fuisse, ne potiretur regno.

Ver. 932. Ταῦτ', &c.) h. e. Hæc eadem tibi evenerunt in litore, quo loco te furore percitum insanivisse nuntiatum est.

Ifi. E' desso dunque della stirpe mia
 Per la Figlia d' Atreo. *Ore.* germano nostro
 E' in fatto; per me poscia unico e solo 305
 Ben conosciuto amico. *Ifi.* E' in questa luce
 Non era ancora allor, che a Diana il Padre
 Mi porse in sacrificio? *Ore.* ancor non v' era;
 Perocchè senza prole a lungo stette
 Strofio. *Ifi.* il Cielo ti bei, marito amato 310
 Della sorella mia! *Ore.* che per me poi
 Non per sangue congiunto è sol; ma tale,
 Che sempre mi serbò. *Ifi.* come soffristi
 Sì acerbi fatti per la madre? *Ore.* d' essi
 Non ne facciam parola: io vendicai 315
 Del Padre mio lo scempio. *Ifi.* e quale fue
 La cagione, per cui Colei il marito
 Uccise? *Ore.* lascia della madre mia
 Le cose, che d' udirle a te non lice.
Ifi. Taccio. Ora dunque la Cittade d' Argo 320
 A te s' aspetta. *Ore.* Menelao vi regna,
 Della Patria noi siamo esuli. *Ifi.* forse
 All' afflitta Famiglia ingiuria face
 Il Zio? *Ore.* non già; ma fuor del patrio suolo
 Dell' Erinni il rimor mi spigne e scaccia. 325
Ifi. Ciò dunque è quello, che colà t' avvenne
 Su 'l lido, e quindi fu recato avviso,
 Che furibondo e infano eri. *Ore.* costeta
 Non fu la prima volta, in cui veduti
 In tal miseria fummo. *Ifi.* intendo omai, 330
 Furibondo le Dee ti fero gire
 Per cagion della madre. *Ore.* a tal, che ferrei
 Morsi di sangue intrisi in bocca posti
 M' hanno. *Ifi.* e perchè ponesti il piede in questa
 Terra? *Ore.* venni, perchè del Nume Apollo 335
 Gli oracoli così vollero. *Ifi.* cosa
 Onde oprar? dir si puote, o pur tacerla
 Si dee? *Ore.* dirolla; e questa fu de' nostri

Οἶρε, Λέγοιμ' ἂν· ἀρχαῖ δ' αἰδῶ μοι πολλῶν πόνων.

Ἐπεὶ σὺ μητρός ταυτ' αἶσιν ὀνείριον κακὰ,

940

Εἰς χεῖρας ἦλθε, μετὰδ' ὀνείριον Εὐρυπύων

Ἡλαυνόμεθα φυγάδες, ἔνθεν μοι πόδα

Εἰς πᾶς Ἀδωκῆς δὴγ' ἐπέμψε Λοξίας,

Δίκλῳ ἐπεσχέειν τὰς ἀνώνυμοις δεαῖς.

Εἰς γὰρ ὅσα ψῆρος, ὡς Ἄρει ποτὲ

945

Ζῶς ἔσσι' ἐκ τῆς δὴ χερῶν μιάσματ'.

Ἐλθόντα δ' ἐκείσε, φρώτα μὲν μ' εὐδαί ξένω,

Ἐκὼν ἐδέξαδ', ὡς θεοῖς εὐχόμενον.

Οἱ δ' ἔσχον αἰδῶ, ξένα μονοτράπεζά μοι

Παρέσχον οἶκον, ὅντες ἐν ταυτῷ εἴρει.

950

Σιγῇ δ' ἐτεκτῆναντ', ἀποφειγόν μ', ὅπως

Δαυτοῖς γενοίμην, πώματός τ' αὐτῶν δίχα,

Εἰς δ' ἄγκυ' ἴδιον ἴσον ἀπὸ βακχίου

Μέτρημα πληρώσαντες, εἶχον ἡδονῇ.

955

Κφῶ γ' ἐλέγξει μὲν ξένος ἐκ ἡξίου,

Ἡλθον δὲ σιγῇ, κφῶ δὲ ἐκ ἐδέου.

Μείζα τεράζων, ἀνέκ' ὡς μητρός φονῆς.

Κλύω δ' Ἀδωκῆσι παμὰ δυσυχῇ

Τελειῶν γενέσθαι, κφῶ πὺν νόμον μένεν,

Χοῖν.

Ver. 941. Εἰς χεῖρας ἦλθε) Notanda est Græca hæc dicendi formula, quæ significat, postquam ea, quæ ad matrem attinet meis manibus patrata fuerunt. Perinde præpè explicat Brodæus.

Ver. 943. δὴγ') Scaliger legit δὴγ'. Nihil ego mutem.

Ver. 944. ἀνώνυμοι) Dicunt θεοὶ ἀνώνυμοι non ex eo, quod nomine careant ; sed quod eas nemo nominare audet præ timore, quem illæ incutere solent. Præterea eodem versu Duportus coniecit legendum ὑποσχάν. Pulchre quidem, si necessitas posceret. Sed non est sollicitanda lectio, cum jam Vulgata fatis sit concinna.

Ver. 945. ψῆρος) τὸ ψῆρος hic ponitur pro κρίσις iudicium. De tota hac re vide porro, quæ diximus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 949. μονοτράπεζα) Me hospitio excipientes mensam præbuerunt mihi seorsum ab illis, ne impio scelere, quo me matris cæde commaculavi, contaminarentur.

Ver. 951. ἀποφειγόν) ἀποφειγόντις ille Græce dicitur, qui nec alios alioquitur, neque alloquentes se audit. Sophocles alia significatione dixit προσφειγόντις.

Ver. 952. αὐτῶν δίχα) Alias legebatur αὐτῶν δίχα. Si αὐτῶν referatur ad δαυτοὺς & πώματα, non inepta mihi videretur lectio, si quidem significaret, ab ipso cibo potuque semotus, Scaliger tamen placuit, & deinde de Barnesio legere αὐτῶν δίχα, hoc est, ab ipsis semotus.

Ver. 953.

Danni il principio: da poichè sì fatte
 Sventure, ch' ora di tacer ci giova 340
 Per la madre avvenute, oprate furo
 Dalla mia destra, per impulso fiero
 Delle Erinii scacciati e spinti fummo
 In esiglio; onde Apollo il piè mi feo
 Volgere verso Atene, ov' io diceffi 345
 Mia ragion presso alle nefande Dee,
 Poichè il Santo Giudizio evvi, che un tempo
 Pose a Marte colà l' Eccelso Giove
 Per un error, che audaci destre opraro.
 Quando là giunsi, alcuno pria non v' ebbe 350
 Degli Ospiti, che me come già in ira
 A' Numi volentier nel proprio albergo
 Ricevesse; di poi coloro, i quali
 Sentian rossor di non raccormi, diero
 L' albergo a me con appartata mensa, 355
 Dove io solo sedea, mentre Effi sotto
 Lo stesso tetto soggiornavan; quindi
 Tacendo il loro favellar mi fero
 Udir col dimostrar, ch' io non dovea
 Mangiar seco, nè ber; ed Effi intanto, 360
 Empiendo ognuno del liquor di Bacco
 Il bicchier proprio e di misura eguale,
 Lieti godean del lor piacere, ed io
 Contro agli Ospiti miei di far querela
 Ardire non avea; ma mi lagnava 365
 Tacitamente, e simulando giva
 Di non saper, gravi sospir movendo
 Dal petto mio, poichè la madre uccisi;
 Ed odo omai, che queste mie sventure
 Furo cagion d' instituir solenne 370

I 4

Fe-

Ver. 953. Βαρυτί) οἶον.

Ver. 956. ἢ κ' ἀδίδρακ) h. e. simulabam, me nescire, cur me despiciatui
 haberent, & alloqui recusarent.

Χοῖρες ἄγκ' Παλλὰδ' ἀμῶν λεών.

960

Ὡς δ' εἰς Ἀρείον ὄχθον ἦκον, εἰς δίκλιν

Τ' ἐς λῶ, ἐγὼ μὲν θάτερον λαβὼν βάδρον,

Τὸ δ' ἄλλο πρίσβειρ, ἥπερ ὡς Ἐλευνύνων,

Εἰπὼν, ἀκούσας δ' αἵματ' ἄμμετ' μητρὸς πέρι,

Φοῖβός μ' ἔσωσε, μαρτυρῶν· ἴσας δέ μοι

965

Ψήφους διμερίδμησε Παλλὰς αἰλήν,

Νικῶν δ' ἀπ' ἥρας φόνια περατήερα.

Ὅσαι μὲν ἐν ἔζοντο πειδεῖσαι δίκην,

Ψήφον παρ' αὐτῶν ἱερὸν ἀείσαντ' ἔχον

970

Ὅσαι δ' Ἐλευνύνων ἄκ' ἐπέειδον νόμον,

Δρόμοις ἀνδρῶπισιν ἠλάσθην μ' αἶε,

Ἐως εἰς ἀγνὸν ἦλθον αὖ φοῖβι πέδον,

Καὶ φρόθεν ἀδύτων ἐκπαθεῖς, νῆσις βορᾶς,

Ἐπώμοσ' αὐτῶ βίον ἀπορρήξιν θανάων,

Εἰ μὴ με σώσει φοῖβ' ὅς μ' ἀπώλεσεν.

975

Ἐνθάδ' ἐν αὐτῶν τείχεσσι χρυσῶ λαβῶν,

Φοῖβός μ' ἐπεμύσε δαῖμα, διαπετὲς λαβῶν

Α'.

Ver. 960. χοῖρες, &c.) Vide quæ diximus de hac re in totius Fabulæ narratione.

Ibid. Παλλὰδος λεών) Populus Palladis dicebatur Atheniensis, quia Athenæ Palladi erant sacræ.

Ver. 961. Ἀρείον ὄχθον) Idem ac Ἀρείον πάγον. Appellat ὄχθον, quia edictus erat locus, quo conveniebant Athenienses Judices.

Ver. 962. θάτερον) De hac re etiam vide quæ adnotavimus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 963. πρίσβειρ) Πρίσβειρος Ἐλευνύνων Tisiphone erat. Tres namque Furæ, ut notum est, Tisiphone, Alecto, & Megæra.

Ver. 965. ἴσας) diximus in quadam nostra elucubratione de calculis candidis & nigris, quibus utebantur Veteres, ut absolverent, vel damnarent quempiam. Hinc si calculi candidi & nigri erant æquales numero, candidus unus addebatur Minervæ caussa, quæ Dea erat Atheniensium, & quia Numina ad veniam dandam facili animo sunt comparata. Quapropter suffragia æqualia apud Veteres absolvebant.

Ver. 966. αἰλήν) h. e. manus suas.

Ver. 969. ἱερὸν ἀείσαντο, h. e. sanctum, seu nullo crimine obnoxium me statuerunt.

Ver. 974. αἰή) h. e. illie.

Ver. 976. λαβῶν) Quoniam invenusta locutio visa est Criticis αὐτῶν λαμβάνειν pro *emittere vocem*, putarunt lectionem esse corruptam. Quare Cantero placuit legere βαλὼν, Scaligero λακῶν. Ego non ambigo retinere λαβῶν, quia etiam si videatur inusitata locutio, tamen, si demus, fuisse.

Festa al Popol d' Atene, e che ancor dura
 Questo costume, che il bicchier usato
 Un tempo, tuttavia tenuto è in pregio
 Dal Popolo Ateniese. Allora poi,
 Che al luogo erto di Marte io giunsi, e stetti 375
 Nel Giudizio proposto, io da una parte
 Affiso, (ed era la maggior d' etade
 Dell' Erinni dall' altra affisa) già
 Dicendo mia ragion, e udia del fatto
 Scempio materno le ragion contrarie: 380
 Salvommi Apollo in testimon venuto
 Dell' oprar mio; perciò Pallade i voti
 Eguali numerò per mia ragione
 Di propria mano; ond' io da quel giudizio
 Del fatto scempio vincitore e sciolto 385
 Son dipartito; or quante fur le Furie
 Che sedeano obbedienti alla sentenza
 Pei voti stessi decretaro, ch' io
 Fossi tenuto d' ogni macchia netto;
 Ma quelle Furie poi, quante negaro 390
 Di obbedire alla legge, ognora m' hanno
 Commosso e afflitto con opposti e varj
 Moti per fino, che di Apollo all' alma
 Sede di nuovo ritornai chiedendo
 Pietade, e innanzi alle riposte sedi 395
 Prostrato a terra, e già di cibo ancora
 Digiuno, a lui giurai, che là m' avrei
 Tolta la vita di mia propria mano,
 Se il Nume Apollo, che perir mi feo,
 Non mi salvasse. L' Apollineo Nume 400
 Una voce colà dall' aureo suo
 Tripode fatta uscir, qui mi spedì,

On-

fuisse ab Euripide etiam αὐτῶ μοιρῶν usurpatam, non est rejicienda. Bro-
 deus αὐτῶ explicat hos loco Oraculum.

- Ἀγαμέ, Ἀδωνῶν τ' ἐγκαθιδρύσαι χθονί.
 Ἀλλ' ὥπερ ἡμῖν ὤρισεν σωτηρίαν,
 Σύμφραζον· ἂν γὰρ θεῶς κατὰσχωμεν βρέτας, 980
 Μανιῶν τε λήξω, καὶ σε πολυκάπτῳ σκάφῃ
 Στείλας, Μυκλήϊαις ἐγκαταθήσω πάλιν.
 Ἀλλ' ὦ φίληγ', ὦ κασίγνητον κάρη,
 Σῶσον πατρῶν οἶκον; ἔκσωσον δέ με,
 Ὡς τὰμ' ὄλωλε πᾶντα, ἔπειτα Πελοπιδῶν, 985
 Οὐράνιον εἰ μὴ ληϊόμενθα θεῶς βρέτας.
- Χο. Δεινὴ τις ὀργὴ δαυμόνων ἐπέζεσεν
 Τὸ Ταντάλειον σπέρμα, διὰ πόνων τ' ἄγχι.
- Ἰφι. Τὸ μὲν πρόθυμον, πρὶν σε δάμῳ ἔλθῃν, ἔχω,
 Ἀργεῖα γενέσθαι, ἔπειτα σὺ γόν', ἐπιδῶν. 990
 Θέλω δ', ἅπερ σὺ, σέ τε μεταθήσασαι πόνων,
 Νοσούντά τ' οἶκον, ἔχθ' ὅτ' ἀπὸ καυνῶν με
 Ουμνημένη, πατρῶν ὀρῶσαι θέλω.
 Σφαγῆς τε γὰρ σῆς χερ' ἀπαλλάττομεν ἂν,
 Σώσασθαι δ' οἶκον· τῷ θεῷ δ' ὅπως λάδω, 995
 Δέδοικα, ἔπειτα φανόν, Ἡνίκα ἂν κενός
 Κρηπίδας ὄρεθ' λαίνας ἀγῶμας.
 Πῶς δ' ἐδανύμαι; τίς γ' ἐνεστί μοι λόγος;
 Ἀλλ' εἰ μὲν ἐν πτόδ' ὅμῳ γενήσεται,
 Ἀγαμέ, τ' οἴσεις, καὶ ἐπ' ὠφρύνῃ νεός 1000
 Ἀΐας,

Ver. 983. Ἀλλ' ὦ, &c.) Quicquam certe hoc versu desideratur; siquidem metri ratio manca & mutila est. Hinc Critici suam quisque conjecturam in medium attulit. Scaliger legit, ἀλλ' ὦ φίληγ' : Duportus φίληγ' μὲν. Barnesius Scaligero videtur assentiri. Ceterum nihil statuit. Quid si ego legendum putem Ἀλλ' ὦ φίλη γούη, altero ὦ abiecto, quod haud dubie redundat? Facile fortasse corruptus fuit locus a Librariis φίληγ' pro φίλη γούη scribentibus.

Ver. 985. Ὡς τὰμ' ὄλωλε πᾶντα. Ita certe legendum & explicandum est. Hinc non satis apte conjicitur legendum ὡς δ' ἄμ', quia versus inciperet a Trochæo, quod in Senariis est inusitatum. Ὡς τὰμ' ob synalæphem Spondæus est. Nam τὰμ' producitur.

Ver. 988. ἄγχι) Alias legebatur αἰ. Diligentia Canteri, & Scaligeri restitutus fuit locus. Sic enim oratio belle se habet.

Ver. 989. Τὸ μὲν πρόθυμον) h. e. magnum flagransque desiderium.

Ver. 992. τὸ κενόν με) h. e. Patri meo Agamemnoni, qui jam me neci tradidit, & me mactare putavit.

Ver. 998. τίς γ' &c.) h. e. quid dicere, aut quidnam excusationis pretendere poterō?

Onde involassi il simulacro sceso
 Dal Cielo, ed esso collocassi poi
 Là nell' Attico suolo: or dunque il modo 405
 Che ci prescrisse, onde salvarci il Nume,
 A noi con la tua aita agevol rendi;
 Poichè se noi dell' alma Dea involiamo
 Il simulacro, dal furore insano

Io disciorrommi, e te sopra una nave 410
 Con molti remi conducendo, in Argo
 Di nuovo ti porrò. su dunque, o mia
 Diletta, amata mia sorella, salva

La paterna tua stirpe, e me riponi
 Fuor di periglio; perocchè sen vanno 415
 Tutte le cose mie perdute e sfatte,
 E quelle ancor della Pelopia stirpe,
 Se della Dea non involiamo omai
 Quel simulacro, che dal Cielo scese.

Co. Fu un' ira acerba degli Dei, che contro 420
 Di Tantalo alla Stirpe arse, e la tragge
 In mezzo alle sventure. *Isf.* io nutro in seno
 Simil desir pria, che tu venissi

In questo suolo, di fuggire in Argo,
 E di goder di tua presenza, o mio 425
 Fratel: lo stesso, che tu brami, io bramo,

E da' tuoi danni liberarti agogno,
 E la paterna mia famiglia oppressa
 Io non nemica a lui, ch' estinta allora
 Mi volle, voglio sollevare: or dunque 430
 La destra ratterrò dallo svenarti,

E serberò la stirpe mia; ma temo
 Quindi, come alla Diva, e al Re Toante
 Possa coprir l' inganno usato allora,
 Che troverà quella marmorea sede 435
 Del simulacro vota: e come fia,

Ch' io non muoja? che mai dire in iscusà
 Io potrò? che se poi sol questo a noi

Ve.

- Ἀξέας, τὸ κινδυνώδεια γίνεται καλόν.
 Τότῃ δὲ χωριθεὶς ἐγὼ μὲν ὄλυμαι.
 Σὺ δ' ἂν τὸ σωτὴρ δέμενός, ὦ, νόσε τύχοις.
 Οὐ μὴν πρὸς γ', εἰ δέ μ' εἰ δανεῖν χρεών,
 Σώσασά σ', εἰ γάρ· Ἀλλ' ἀνὴρ μὲν ἐκ δόμων 1005
 Θανὼν, ποθενός· πᾶ δὲ γυναικὸς ὡς δεινῇ.
 Ὅρε. Οὐ ἂν γενοίμην σὺ τε, ἔ' μητρὸς φονῆς.
 Ἀλλ' ἵς τὸ κένος αἶμα. κοινόφρον δέ σοι
 Καὶ ζῶν δέλοίμ' ἂν, ἔ' δανὼν λαχῶν ἴσον,
 Ἀξω δέ γ', ὡ μὴ καὶ τὸς ἐνταυδοὶ πέσοι, 1010
 Πρὸς οἶκον, εἰ σὺ κατθανὼν μενῶ μέγα.
 Γνώμης δ' ἄκυσον· εἰ ἀφύσαντες ὡς τοῦ
 Ἀρτέμιδι, πῶς ἂν Λοξίας ἐδέσπασεν
 Κομίσαι μ' ἀγαλμα θεῶς πόλιν· εἰς Παλλάδ' ὦ,
 Καὶ σὸν φρόσωπον εἰσδὲν· ἀπαντα γὰρ 1015
 Συμδαῖς παῖδ' εἰς ἐν, νόσον ἐλπίζω λαβεῖν.
 Γρι. Πῶς ἂν γένοιτο' ἂν, ὡς τε μὴδ' ἡμᾶς δανῶν,
 Λαβεῖν δ', ἂ βολόμεθ'· τῇδε γὰρ νόσι
 Νόσον ἀπὸς οἴκας· ἡ δὲ βύλησις πάρα.

Ὅρε.

Ver. 1003. τὸ σωτὴρ) h. e. res tuas.

Ver. 1006. ποθενός) h. e. ποθενός ὑπάρχει. quod ἀπὸ κοινῷ intelligendum est etiam τῷ ὅτι ὑπάρχει, &c.

Ver. 1008. κοινόφρον) h. e. eadem, ac tu sentiens.

Ver. 1010. Ἀξω δέ γ' &c.) Alias, legebatur, ἔξω δέ γ'. Quæ verba Brodæus explicat, Sic enim mihi pollicitus est Apollo. Certe locus erat emendandus, neque Brodæi explicatio probanda. Hinc perite Canterus legere malit Ἀξω δέ σ'. Barnesius legit Ἀξω δέ γ'; sed cur non δέ σ', quæ sane lectio concinnior est? Duportus pro ἔξω legit ἔξω, quod perinde probandum non est.

Ibid. ἡ μὴ) Prius obtinebat ὡς περ, vel ut Canterus conjiciebat, ἡ περ. Barnesius rectius, ἡ μὴ, nisi.

Ver. 1011. Πρὸς οἶκον) Duportus legit προσῆκον; nescio quo sensu, aut cui bono. Nostra vulgata lectio optime quadrat cum iis, quæ sunt ante restituta.

Ibid. ἡ σὺ) h. e. ἡ μετὰ σὺ, vel tecum moriens hic manebo. Ita vidit esse legendum Canterus, eumque Barnesius est secutus. Alias legebatur εἰ σὺ, corrupte.

Ver. 1012. πρόσαντες) h. e. grave, molestum, ut explicat Brodæus. Apud Hefychium πρόσαντες dicitur σκληρός, ἐνκνήσις δυσχερής, durum, adversum, molestum.

Ver. 1013. λοξίας) Cur Apollo dicatur λοξίας alias explicavimus. Animadvertit Barnesius hanc vocem satis apte non explicuisse Eusthatium. De quo non dico, an jure, vel injuria.

Ver. 1016. τῇδε) h. e. hac ratione.

Venisse fatto e d'involar la statua
 Nel tempo stesso, e di condurmi quinci 440
 Su ben fornita e presta nave, bello
 Fora il cimento; pur, se bene questo
 Non avverrà per me, morrommi io sola,
 E tu godendo dell' amica forte
 Farai ritorno al patrio albergo, ond' io, 445
 Se anche morir doveffi, omai il periglio
 Non ischivo, non già per ver, qualora
 Te serbi in vita; perocchè, se muore
 Un Uom nella famiglia, e' di se lascia
 Il desiderio; ma le donne sono 450
 Di forze inferme. *Ore.* non fia ver giammai,
 Che io divenga uccisor di te, sì come
 Della madre lo fui; di lei già basta
 Lo sparso sangue; per comun piacere
 E teco viver voglio, e teco morto 455
 Aver la forte stessa. al patrio tetto
 Ben io ti condurrò (se non avviene
 Che in questo luogo anch' io muoja) o pur teco
 Qui estinto rimarrò. ma il parer mio
 Ascolta: se ciò fosse all' alma Dea 460
 Diana molesto, come il Nume Apollo
 Cogli Oracoli suoi m' avrebbe detto,
 Che il simulacro della Dea recassi
 Nella Città di Palla, e la tua fronte
 A rimirare qui venissi? or io 465
 Unendo insieme queste cose tutte,
 Spero ottener di far ritorno. *Isi.* come
 Dunque avverrà, che non restiamo uccisi,
 Ed otteniamo quel, a cui ci sprona
 Il desir? pensa in questa guisa al nostro 470
 Ritorno verso alle paterne soglie;
 Che già pronta è la voglia. *Ore.* uccider forse
 Po-

- Ορε. Ἀρ' ἂν τύραννον διολέσσαι δυναίμεθ' ἂν; 1020
 Ιφι. Δεινὸν γὰρ ἦπας, ξανοφρονὲν ἐπὶ ἡλυδας.
 Ορε. Ἀλλ' εἰ σε σώσει, καί με κινδυνώτεον.
 Ιφι. Οὐκ ἂν δυνάμην τὸ δὲ φοβούμενον ἦνεστα.
 Ορε. Τί δ' εἰ με παῶ τῶδε κρύψαις λάθρα;
 Ιφι. Ὡς δὴ σκότ' λαβόντες ἐκσωθήμεν ἂν. 1025
 Ορε. Κλεπτοὺς γὰρ ἢ νύξ, τησδ' ἀληθείας τὸ φῶς.
 Ιφι. Εἴς' ἔνδον ἱεροὶ φύλακες, ἧς ὃ κήσομεν.
 Ορε. Οἴμοι, διεφάρμεθα πῶς σωθήμεν ἂν;
 Ιφι. Ἐχεν δοκῶ μοι καινὸν ἐξωρημά τι.
 Ορε. Ποῖον τί; δόξης μετὰθ', ὡς κ' ὠμάδα. 1030
 Ιφι. Ταῖς σαῖς ἀνοίαις χρῆσομαι σοφισμῶν.
 Ορε. Δαναὶ γὰρ αἱ γυναικες ἀείσαντες τέχνας.
 Ιφι. Φονία σιρήσω μητρὸς ἔξ' ἄργυρος μολάν.
 Ορε. Χρήσαι κακοῖσι ποῖς ἔμοις; εἰ κερδαεὺς.
 Ιφι. Ὡς ὃ δέμεις γε λείβομεν δύειν δεῖ. 1035
 Ορε. Τίν' αἰτίαν ἔχουσ'; ὑποπτάδιαι τί γάρ.
 Ιφι. Οὐ κατὰρδόν ὄντα τ' ἄν δ' ὅσον δώσω φόνα.
 Ορε. Τί δήτα μᾶλλον δεῖται ἀγαλμ' ἀλίσκεται;
 Ιφι.

Ver. 1023. Οὐκ ἂν δυνάμην) Ita puto haud dubie legendum. Quare eum, nihil sit, cur sollicitetur lectio, mihi sane minime probatur conjectura Barnesii, qui malit legere *ἢν αἰνεσάμεν*. Ita scripsisse Tragicum, ac deinde corruptum fuisse *ἢν ἂν δυνάμην* minime putem. Nec est existimandum, Iphigeniam usque eo vereri Tyrannum, ut eum interficere probum putaret. Vi enim & ingratis nefario munere apud eumungebatur.

Ver. 1025. ἐκσωθήμεν) Alias legebatur *ἐξωθήμεν*. Restituit locum Brodæus, & ex Brodæo deinde Canterus, atque Barnesius.

Ver. 1026. Κλεπτοὺς &c.) Quid simile habet Homerus Iliad. 3. Huc pertinet etiam illud Joan. 3. *dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*. Erant enim opera eorum mala.

Ver. 1031. Ταῖς σαῖς ἀνοίαις) Nescio, cur factum sit, ut Brodæus perite quædam in Euripidem adnotaverit, & nonnulla aliquando imperite. Certe & hoc loco fallitur; siquidem explicat *ταῖς σαῖς ἀνοίαις* culpa tua ac crimine. Nam est potius explicandum *tuis furoribus*, qui erant mala ex crimine profecta. Unde deinde Orestes dicit *χρῆσαι κακοῖσι ποῖς ἔμοις*. Vide, ut sum ego italice interpretatus.

Ver. 1034. εἰ κερδαεὺς) h. e. si quid comodi & utilitatis ex his percipere potes.

Ver. 1036. ἔχουσ') h. e. τίν' αἰτίαν ἔχουσιν λέξεις, ὡς ὃ δέμεις, &c. Hoc rogat Orestes, quia suspicatur, ne quid mulier in peragenda re erret.

Ver. 1037. Οὐ κατὰρδόν ὄντα) h. e. hanc excusationem habeo, quod purus non es, sed matricida.

Potressimo il Tiranno? *Ifi.* è cosa questa
 Ch' or tu dicesti, acerba e di periglio,
 Che dagli Ospiti suoi vengano uccisi 475
 Gli Albergatori. *Ore.* pur, se questa serba
 Te insieme e me, si dee incontrar quest' ardua
 Prova. *Ifi.* tanto valor io non annido
 In petto, e lodo in te l' ardito e pronto
 Voler. *Ore.* che fia, se di nascoso in questo 480
 Tempio m' appiatterò. *Ifi.* perchè dall' ombre
 Notturne forse l' occasione prendendo,
 Salvi fuggiamo. *Ore.* alle furtive imprese
 La notte è acconcia in fatto, e il giorno è amico
 All' opere sincere. *Ifi.* entro vi sono 485
 I Custodi del Tempio, a' quali noi
 Celar non ci potremo. *Ore.* oimè, perduti
 Noi siamo! come ci potremo dunque
 Salvar? *Ifi.* mi sembra una novella astuzia
 Averne ritrovata. *Ore.* e quale è questa? 490
 A me palesa il tuo consiglio, ond' io
 Non meno il sappia. *Ifi.* delle tue follie
 Mi servirò per macchinar l' inganno.
Ore. Sono le donne a ritrovar astuti
 Modi gran fatto esperte. *Ifi.* ir farò voce, 495
 Che tu se' giunto dall' Argivo suolo
 Come uccisore della madre. *Ore.* quando
 Ciò ti giova, fa pur uso de' miei
 Danni. *Ifi.* quindi dirò, che all' alma Dea
 Tali vittime offrir non lice. *Ore.* quale 500
 Ragion recando? perocchè sospetto,
 Che non erriamo in qualche guisa. *Ifi.* puro
 Io dirò che non fei; che allora poi,
 Che farà la tua macchia asterla e tolta,
 T' immolerò. *Ore.* ma come in questa guisa 505
 Il Simulacro della Diva meglio

In.

- Ιφι. Πόντε σε πηγαῖς ἀγνίσαι βελήσομαι.
 Ορε. Ες' ἐν δόμοισι βρέπας, ἐφ' ᾧ πεπλώκαμαι; 1040
 Ιφι. Κράκενόν νίψαι, σὺ διγόντ' ὥς ἐρᾷ.
 Ορε. Ποῖ δῆτα; πόντε νοτιὸν εἰ ἐπ' ἐκβολὸν;
 Ιφι. Οὐδ' οὕτως χαλινούεις λινοδέτοις ὁρμαὶ σέδιν.
 Ορε. Σοὶ δὲ τίς αἶψ' ἐν χερσίν οἷσι βρέπας;
 Ιφι. Εὐώ· διγῆν γὰρ ὅσον ἐς ἐμοὶ μόνῃ. 1045
 Ορε. Πυλάδην δ' ὅδ' ἡμῖν πῦ τιπάζεται φόνῃ;
 Ιφι. Ταυτὸν χερσίν σοι λήξεται μίασμ' ἔχων.
 Ορε. Λάδρα δ' ἀνακτ', ἢ εἰδότης, δρᾷς τίς;
 Ιφι. Πείσασα μύθοις· ἢ γὰρ ἂν λάδοιμι σφε.
 Ορε. Καὶ μὲν νεὼν γε πίτυλ' ἔληρε πάρα. 1050
 Ιφι. Σοὶ δ' ἐμελεῖν χρὴ πᾶλ', ὅπως ἔξει καλῶς.
 Ορε. Εὐὸς μόνῃ δέῃ, πῶςδε συγκρύψαι πᾶδε.
 Αἶψ' ἀντίπαιζε, ἢ λόγῳ πεπειθεῖς
 Εὐρισκ'. ἔχει πῶς δυνάμειν εἰς οἶκον γυνή.

Τὰ

Ven. 1040. ἐφ' ᾧ) h. e. propter quas. Iussi erant Orestes & Pylades ab Apolline, ut Simulacrum Dianæ Tauricæ abriperent, & Athenas deportarent.

Ven. 1041. Κράκενόν) h. e. κ' ἐκεῖνο λήξομαι, & illud dicam, &c.

Ven. 1042. εἰ ἐπ' ἐκβολὸν) Locust est suboscure. De mendo suspicati sunt Canterus, Duportus, Scaliger, sed quid esset legendum non ostenderunt. Barnesius conatus est restituere locum, & quia ante legebatur εἰπ', vel ἔπει, ut legit Brodæus, restituit εἰ ἐπ', ut εἰ sit pro ἂν, vel vadis significet. Si locus est conjecturæ, putem ego, non inepete legi posse εἰσπερ, ut περ particula enclitica sit, quæ vacet, h. e. ad ostium australe maris? Videant Eruditiores.

Ibid. ἐκβολὸν) Non adfentior Brodæo, qui explicat in mare projiciendum, ac expurgandum. Ego explico ἐκβολὸν, ut idem sit ac ἐκβολή, h. e. exitus fluminis, aut maris, ut hoc loco.

Ven. 1043. Εὐώ) h. e. εὐὸς οἶστω, ego ipsa feram simulacrum, quia mihi soli fas est illud tangere.

Ven. 1046. φόνῃ) Ambigunt Critici, num legendum sit φόνῃ, vel πό-
 νῃ. Brodæus quidem malit πόνῃ. Item Canterus & Scaliger. Barnesius neutrum rejicit. Ego retineo φόνῃ, & explico, ut φόνῃ sit ἐνέκῃ φόνῃ, h. e. de Pilade autem quid faciendum est nobis propter ejus necem, h. e. ne pereat. Respondet Iphigenia, se dicturam, eodem crimine Pyladem etiam teneri, h. e. obnoxium esse sceleribus in matrem patratis.

Ven. 1048. λάδρα) Ut versus constet, ultima est in λάδρα producenda. Præterea πῶς, quod sequitur vel ante aliam vocalem corripiendum est, vel elidendum, ut animadvertit Barnesius.

Ven. 1049. λάδοιμι σφε) Brodæus videtur legere λάδοιμίσιν, & explicat, non enim hoc sum te celatura. Pergit porro, nec satis intelligo quid sibi velit, nec λάδοιμι σφε confodissem, id est regem, ejusque satell-
 li.

Involâr si potrà? *Ifi.* farò sembianza
Di volerti lavar con l' acque pure
Del mare. *Ore.* ma non è dentro del Tempio
Quella statua, per cui siamo approdati 510

A questi lidi? *Ifi.* che la statua ancora
Desia lavarfi, perocchè l' hai tocca,
Dirò. *Ore.* ma dove? nella bocca forse
Del mare verso all' austro? *Ifi.* ove la tua
Nave legata colle farte al lido 515

Giace. *Ore.* e alcun altro porterà con mani
Teco quel Simulacro? *Ifi.* io; ch' a me sola
Lice toccarlo. *Ore.* e cosa noi faremo
Di Pilade, perchè non resti ucciso?

Ifi. Dirò, che anch' egli, come tu, le mani 520
Impure serba per lo fatto scempio.

Ore. Farai ciò di nascoso, o pure in modo,
Che sia palese al Re? *Ifi.* co' detti miei
Persuaderollo; perocchè celarmi
Ad Eſſo io non potrei. *Ore.* la nave è in pronto, 525
Onde fuggir con presti remi. *Ifi.* cura
Dell' altre cose a te prender conviene,
Perchè il tutto succeda in fausta guisa.

Ore. Fa d' uopo omai d' un altra cosa sola,
Che queste donne ciò tacite in petto 530
Tengan celato: or tu pregale, e trova
Atte parole e favellare acconcio
A persuader; giacchè la donna serba
Di muovere pietà forza e virtude;

Trag. X.

K

Già

Ver. 513. nella Bocca) Vedi l' annot. al Greco.

litium. Omnia certe sunt ἀποδιδόναι. Est enim legendum εἴτε pro αὐ-
τῶν, & explicandum, neque enim eum latere possem; quapropter conabor
persuadere verbis. Vide, ut sum italicè interpretatus.

Ver. 1050. πῶς γε τίτλους) h. e. remigatio. De hac voce τίτλος,
quæ varie usurpatur, alias diximus. πᾶσι est pro πάντες.

Ver. 1052. γυναῖκες) h. e. mulieres Chori, quæ consilia omnia & ma-
chinationes audiverant.

- Τὰ δ' ἄλλ' ἴσως ἅπαντα συμβαίη καλῶς
 Γρι. Ω' φίλταται ζωαῖκες, ὡς ὑμᾶς βλέπω,
 Καὶ παῖ' ἐν ὑμῖν ἐσίν· ἢ καλῶς ἔχεν,
 Ἡ' μηδὲν εἶναι, ἔ' σερηδύωι πάτρας,
 Φίλῃ σ' ἀδελφεῖ, φιλάτῃ τε συγγόνῃ.
 Καὶ πρῶτα μὲν μοι τῷ λόγῳ παῖδ' ἀρχέτω. 1055
 „ Ζωαῖκες ἐσμὲν φιλόφρον ἀλλήλων γένε',
 „ Σώζεν τε κοινὰ φράγματ' ἀσφαλέςαται.
 „ Σιγήσαδ' ἡμῖν, ἔ' σιωπευονήσατε
 „ Φυγᾶς. Καλὸν π' γλῶσ', ὅτῳ πίσις παρῇ.
 „ Οἶρατε δ', ὡς τρεῖς μία τύχη τὰς φιλάτας, 1065
 Ἡ' γῆς πατρώας νόσον, ἢ θανέωι ἔχει.
 Σωθεῖσα δ' ὡς ἂν ἔ' σὺ κοινῆς τύχης,
 Σώσω σ' ἐς Εἰλάδ'. ἀλλὰ πρὸς σέ δέξιαις,
 Σε, ἔ' σ' ἰκνῶμαι, σέ δέ φίλης παρηίδε',
 Γονάτων τε, ἔ' ἄρ' ἐν δόμοισι φιλάτων, 1070
 Μητρὸς, πατρὸς τε, ἔ' τέκνων, ὅτῳ κυρεῖ.
 Τί φασί; τίς ὑμῶν φησὶν; ἢ τίς ἔ' θέλει;
 Φδέγξασθε ταυτά· μὴ γὰρ αἰνεσῶν λόγος.
 Οἴωλα καὶ γὰρ ἔ' κασίγνητ' πέλας.

Χο.

Ver. 1056. ὡς ὑμᾶς) ὡς pro eis, Atticum est.

Ver. 1060. Καὶ πρῶτα, &c.) h. e. Atque istuc est, quod in primis dico. Vide italicam interpretationem.

Ver. 1063. ἡμῖν) h. e. σὺν ἡμῖν, vel dandi casus, qui commodi a Grammaticis appellatur, ut alias admonuimus.

Ver. 1065. ὡς τρεῖς μία τύχη, &c.) τρεῖς, h. e. Iphigeniam, Orestem, Pyladem. συντάξει hæc Barnesio valde implicata videtur, nec eam explicat. Nam, inquit, Œdipo opus est. Est implicata quidem; sed non tantopere, ut nulla possit explicari ratione. τὸ ἔχει ita est ἀπὸ κοινῆ intelligentum, μία τύχη ἔχει τρεῖς, tribus est una fortuna communis. Deinde μία τύχη ἔχει ἡ νόσον, ἢ θανέωι, h. e. in una horum trium fortuna situm est, vel redire in patriam, vel mori. Nonne hæc sunt satis clare explicata; quid igitur Œdipo opus est?

Ver. 1067. καὶ σὺ, &c.) Alloquitur mulierem, quæ chorum ducit. Paulo ante omnes mulieres Chori est allocuta.

Ver. 1071. ὅτῳ κυρεῖ) ὅτῳ τέκνα κυρεῖ. Dicitur ὅτῳ pro ᾧ πνι, vel quia masculinum genus pro feminino usurpari solet.

Ver. 1073. αἰνεσῶν) h. e. ὑμῶν αἰνεσῶν, h. e. approbantibus vobis.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUARTO. 139

Già l'altre cose, come spero, tutte 535
 Prospero avveniranno. *Iff.* o molto amate
 Donne, rivolgo a voi le mie pupille,
 E in voi riposta la mia speme giace,
 O che l'opra felice avvenga, o cada
 A voto, e resti della patria priva 540
 E del dolce fratello, e del cotanto
 Diletto mio cognato, or questo è il mio
 Favellare, che pria d'ogni altro, faccio:
 „ Noi siamo donne per natio costume
 „ Tra noi amorose e molto fide insieme 545
 Per difendere quel, che ci appartiene.
 Per noi dunque tacete, e a questa nostra
 „ Fuga porgete aita: ha un raro fregio
 „ Chi ha la lingua, che tace amica e fida.
 Vedete già, come una sorte sola 550
 Far può, che tre molto amorosi insieme
 Facciano al patrio suol ritorno, o pure
 Cadano estinti. io poi, qualor non pera,
 Per farti a parte della sorte stessa
 Salva ti condurrò nelle contrade 555
 Di Grecia. quindi per la destra tua
 Te prego, e te, te ancor per le tue guancie
 Ora scongiuro, per le tue ginocchia,
 E per coloro, che ti son più cari
 Del patrio albergo, per la madre tua, 560
 Pel Genitore, e per gli Figli ancora
 Se v'ha alcuna di Voi, che n'abbia, nulla
 Palestate di noi: che dite? quale
 Di Voi conferma? o chi ricusa? i vostri
 Detti siano conformi a' detti miei; 565
 Poichè, qualora il favellare mio
 Non si approvi da Voi, son io perduta,
 E il Fratello non men misero e lasso.

K 2

Co.

Ver. 536. o molto amate donne) Parla con le donne del Coro, e le prega.

Ver. 557. Te prego ec.) Parla or con questa, or con quella.

- Χο. Θάρσει, φίλη διάποινα, ἔσάξω μόνον,
Ὡς εἴ μὲ γέπῃσαι σιγηθήσεται,
Ἰσώ μέγας Ζῆς, ὃν ἐπισκήπτεις πέρι.
1075
- Γφι. Οὔναδε μύθων, ἔγένοντο δῶδάμονες.
Σὸν ἔργον ἦδ' ἡ, ἔσόν, εἰς βαίνειν δόμος,
Ὡς αὐτῇ ἦξει τῆσδε κοίραν' ἡ χθονός,
1080
Θυσίαν ἐλέγχων, εἰ κατέρχασαι, ξένων.
Ὡ πότνι, ἥπερ μ' Αὐλίδ' ἀπὸ πτόχας
Δαίης ἔσωσας ἐκ πατροκτόνου χερὸς,
Σῶσόν με ἔγωγ', τῶσδ' ἔτ' ἢ σὸ Λοξίον
Οὐκέτι βροτῶσι διὰ σ' ἐτήτυμον εἶμι.
1085
Αἶ' Ἀμεινὸς ἐκβηθὶ βαρβαροὺς χθονός
Εἰς πᾶς Ἀθλαίας· ἔγ' γὰρ ἐνθάδ' εἰ ἀρέπει
Νάειν, παρὸν σοὶ πόλιν ἔχων δῶδάμονα.
- Χο. Ὅρμις, ἃ παρὰ πᾶσι περθεῖται
Πόντῳ δειράει Αἰλυνῶν,
1090
Εἴλεγον οἶτον ἀδάει,
Εὐξυνέων ξυπεπῶσι βοῶν,
Ὅπ' πᾶσιν κελადᾶς ἀεὶ μολπαῖ.
Εγώ

Ver. 1076. Ὡς εἴ μὲ γέπῃσαι) Variant hoc loco Editiones. Aldina habet, ὥς εἴ μὲ γέπῃσαι. Alii malunt legere, ὥς εἴ μὲ γ' ἐμὲ τὰ πάντα. Nihil ego autem, si per metri rationem licet.

Ver. 1078. μύθων) h. e. διὰ τῶν μύθων ὑμῶν propter hosce vestros sermones.

Ver. 1080. κοίρας) Alias legebatur τῶν κοίρας. Quam lectionem respuit metri ratio. Quapropter Canterus belle restituit κοίραις, quae vox est Homero usitata.

Ver. 1084. τῶσδ' ἔτ') δεικνύει, h. e. hos etiam Orestem, & Pyladem.

Ver. 1088. παρὸν σοὶ) h. e. παρόντες, cum tibi licet. Sic Graeci, qui auferendi casu carent, dandi utuntur more Latinorum.

Ver. 1089. Ὅρμις, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοί, & haec εἰρηφία prima est.

Ver. 1091. Εἴλεγον οἶτον) τὸ εἴλεγον in adjectivi modum, ut vocant, usurpandum est pro εὐχριστῶν; vel, ut animadvertit Barneſius οἶκτρον est legendum. Brodæus etiam εἴλεγον explicat lugubrem.

Ver. 1093. πόλιν) h. e. Κηρυκᾶ. In libris Metamorphoseon Ovidii nota est Fabula de Ceyce & Halcyone.

rini nel Verno. Nota è la favola di Alcione dalle Metamorfosi di Ovidio.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUARTO. 141

Co. Rasserena il tuo ciglio, o amata mia
Sovrana, non temer: soltanto attendi 570
A salvarti, che già, quanto appartiene
A noi, tutto terrem tacite in petto
(E ne sia testimon l' eccelso Giove)
Quello, che a noi imponesti. *Isf.* il ciel vi bei
Pel vostro amico favellare, e i giorni 575
Conducete felici; or tua sia l' opra,
Tua sia d' entrare nell' albergo intanto;
Poichè tosto verrà di questo suolo
Il Regnante a spiar, se il sacrificio
Di questi Forastieri oprato fue. 580
O veneranda Dea, che nello stretto
D' Aulide me dalle paterne mani
Micidiali serbasti, or qui non meno
Serbami, e in un cotesti, o più, per tua
Cagione, non saran presso a' mortali 585
Veri i detti d' Apollo. or esci dunque
Di buon voler dal barbaro paese,
Onde irtene colà nel suol d' Arene;
Che dicevol non è, che in questo loco
Serbi il tuo nido, mentre già ti lice 590
Aver d' albergo una Città beata.

Co. O Augel Alcion, ch' intorno
Alli sassosi scogli
Del mar l' aspro destino
Di pietà degno canti 595
Con voce in modo chiaro
Da esperta gente intesa;
Poichè il marito ognora
Piagni con tuoi sonori
Canti: ne' mesti lai 600

K 3

Io

Ver. 576. or tua sia l' opra) Parla con la donna, che conduce il Coro, e quindi con tutte l' altre donne.

Ver. 581. O veneranda Dea) Ora priega Diana.

Ver. 592. O augel Alcion ec.) Fa questo augello nido su de' scogli marini

Εγώ σοι ᾄδω βαλόμεναι
 Θρήνους, ἅπτερ' ὄρνις, 1095
 Ποδῦς' Εἰλάνων ἀγός, 1095
 Ποδῦς' Ἀρτεμιν λοχίαν,
 Ἀ' παρὰ Κωίδιον ὄχθον οἰκῆ,
 Φοινικά δ' ἀβροκόμαν,
 Δάφναν τ' ὤρνειά, & 1100 1100
 Γλαυκάς δάλλον ἱερὸν ἐλάας,
 Λατῆς ὠδῖνα φίλαν,
 Λίμναν δ' ἐλίσσυσαν ὕδωρ
 Κύκνειον, ἐνθα κύκν' μελῳδός
 Μῦσας θραππέει. 1105 1105

Ως ποταὶ δακρύων λιβαῖδες
 Αἷ' παρηίδας εἰς ἐμὰς
 Ἐπεσον, ἀνίκα πύργων
 Οὐλομένων ἐνὶ ναυσὶν ἔβαν,
 Πολεμίων ἑρετμοῖσι, & λόγχαις. 1110 1110
 Ζαχρύσει δ' ἐμπολῆς
 Νότον βάρβαρον ἦλθον,
 Ἐνθα πᾶς ἐλαφοκτόνῃ

Θεός

Ver. 1095. Θρήνους) h. e. κατὰ Θρήνους, quod ad lamentandi modos attinet.

Ver. 1096. ἀγός) ἀγορῶν ab Hefychio dicitur ἄθροισμα. Vox est haud crebro a Scriptoribus usurpata.

Ver. 1099. Φοινικά δ', &c.) De palma, & Lauro Latonæ vide quæ diximus alias.

Ver. 1102. ὠδῖνα) Æmilius Portus conjecit legendum ὠδῖνι, & ita quidem intelligi debet. Vel per appositionem, ut adnotat etiam Barnesius, dicitur ὠδῖνι, h. e. παλαιῇ.

Ver. 1103. Λίμναν δ' &c.) Vide annotationes italicas.

Ver. 1106. Ως ποταὶ, &c.) Hæc ἀντιτροπή prima est tot versibus constans, quot τροπή.

Ver. 1111. δ' ἐμπολῆς) h. e. διὰ ἐμπολῆς Ζαχρύσει. Dicitur Ζαχρύσει Attice. Multi auri pretio vendita.

Ver. 1112. Νότον βάρβαρον) h. e. διὰ νότον βάρβαρον, veni in hanc barbaram regionem, in quam redire, qui me magno pretio emerunt. Ex his novimus, Chorum ex mulieribus Græcis constare pretio a gente Taurica emtis. Quidam non ambigerent legere νῆσον, h. e. veni in Barbaram insulam. Quod minus probo. Nam νότον βάρβαρον magis poeticum sapit scribendi genus, & Euripideum.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUARTO. 143

Io non alato augello
Ben t' affomiglio, mentre
Il conversar amico
Tra Greca gente bramo;
Brama quell' alma Diana
Lucina, che tien nido
Là presso al Cinzio monte.
Mirar desio la palma
Ch' alza le belle chiome,
Ed il frondoso alloro,
E quel germoglio sagra
Della cerulea oliva
Al parto di Latona
Amico, e la palude
Che in se l' acque commove
Pel Cigno rinomate
Ove il canoro Cigno
Le muse onora e cole.

605

610

615

O quante fur le stille
Del lagrimoso umore
Che su le guancie mie
Caddero allora, quando,
Le torri al suolo sparfe,
Ascesi nelle navi
Guidate da' nemici
In mezzo all' armi ostili,
E poichè fui venduta
A caro prezzo d' oro
Venuta sono in questo
Barbaro suolo, dove
Io servo alla Fanciulla
Figlia d' Agamennòne
Ministra della Dea

620

625

630

K 4

De^a

Ver. 607. *Cinzio monte*) Monte di Delo, onde Apollo è chiamato
Cinzio, e Diana, o sia la Luna *Cinzia*.
Ver. 616. *Pel cigno*) Vedi Callimaco in *Delum*. I Cigni furono sagri
alle Muse.

Θεὸς ἀμφίπολον κύραν,
 Παῖδ' Ἀγαμεμνονίαν λατρεύει, 1115

Βωμὸς τε μελοθύταις

Ζητῶσ', ἅπαν διαπαν-

τὸς δυσδαίμον' ἐν γὰρ ἀνάγκῃς

Οὐ κάμνεις σὺ τρωφῶν ὦν.

Μεταβάλλει δυσδαίμονία. 1120

„ Τὸ γὰρ μετ' ἄτυχίας κακῶδες,

„ Θναπὸς βαρὺς αἰών.

Καὶ σέ μεν, πότνι Ἀργεῖα,

Πεντηκόντορ' οἶκον ἄξει.

Συρίζων δ' ὁ κηροδέστας 1125

Κάλαμ' ἄρειν Πανός,

Κόπας ἐπιδαύξει.

Ο' φοῖβός δ' ὁ μάντις, ἔχων

Κέλαδον ἐπαπύνη λήρας,

Ἀέδων, ἄξει λιπαρὴν 1130

Εἰς Ἀθωαίων ἐπὶ γῶν.

Εἰ μὲ δ' αὐτὴ λιπύσσει,

Βῆσιν ῥοδίας πλάσσει.

Ἀέρι δ' ἰσία, φρόνοι κατὰ

Πρόραν, ὑπὲρ σόλον 1135

Εκ-

Ver. 1116. μελοθύταις) h. e. in quibus mactandæ sunt oves, haud vero homines, ut hi Barbari solent.

Ver. 1117. Ζητῶσ') Scaliger legit Ζητῶσα τὰν. Non video, quid causæ impulerit Criticum ut hanc lectionem comminisceretur. Vulgata certe concinne se habet.

Ver. 1119. σὺ τρωφῶν ὦν) Qui in rebus asperis & adversis semper vixit, & quodammodo altus est.

Ver. 1121. μετ' ἄτυχίας) τὸ ἄτυχίας hoc loco accusandi casus est in numero multitudinis, quod cum non animadvertisset Scaliger nulla necessitate legit μετ' ἄτυχίας.

Ver. 1123. Καὶ σέ, &c.) Hæc στροφὴ secunda est.

Ver. 1124. Πεντηκόντορ') h. e. πνύς. Navis longa hæc vocabatur, de qua vide Barneſium in hunc locum.

Ver. 1125. κηροδέστας) h. e. Fistula ceris bene compacta eo more, quo Veteres ea utebantur ceris compacta κηρῷ δέειν.

Ver. 1131. Εἰς Ἀθωαίων ἐπὶ γῶν) Alterutrum redundat, vel τὸ εἰς, vel τὸ ἐπὶ. Sic tamen interdum eleganter loqui amarunt Græci, ut ἀποπρό, ἀπειρό, & alia his similia.

De' cervi ucciditrice ,
E spio l' are ripiene 635

Di vittime svenate,
Grave molestia mia
Sempre infelice ; mentre
Allora sol non duole
Servire a forza , quando 640
In servitù si nasce .

La sorte rea si cangia ;
„ Che dopo i di felici
„ Vivere sventurati
„ E' affai grave a' mortali . 645

Nel patrio albergo omai
O illustre donna Argiva
Te condurrà una Nave
Sospinta da cinquanta
Remi ; e di già la dolce 650
Sampogna del montano

Pane con molle cera
Bene connessa moro
Darà col suono a' remi .
E il Vate Apollo grato 655
Suffurro con sua lira

Di sette corde adorna
Facendo , e col suo canto
Ti guiderà nel pingue
Suolo Ateniese , e sola 660

Me qui lasciando , andrai
Con presii remi , e al vento
Si scioglieran le vele ,
E nella prora avvinte
Le farte sul navale 665
Ordigno , più veloce

Fa-

Per. 647, o illustre donna) Parla d' Ifigenia , che si apparecchiava a fuggire .

Ἐκπετάσῃσι πόδα

Ναὸς ὠκυπόμπῃ.

Λαμφοῖν ἱππόδρομον βαίλω,

Ἐνδ' ἄλλιον ἔρχεται πῦρ

Οἰκείων δ' ὑπὲρ θαλάμων

Πτέρυγας ἐν νύσσι ἀμοῖς

Λήξαμι δοάζουσα.

Χοροῖς ἢ ταίῃ, ὅδι ἔ

Παρθένης δ' ὀδοκίμων γάμων

Παρά πῶδ' εἰλίσσασα φίλας

Ματρός ἡλικίαν διάσας,

Ἐς ἀμίλλας χαρίτων,

Χαίτας ἀβροπλήσιοι

Ἐς ἔαν ὀρτυμένα, πολυτοίχῃ

Φάρεα ἔ' πλοκά-

μας περιβαλλομένα,

Γένυσιν ἐσκιάζον.

Ver. 1136. πόδα) Scaliger legit πόδε, ut sit numerus δυῖκος. Barne-
sius malit πόδας. Ut ut legatur, probe se habet. Πόδες navis μεταφω-
ρικῶς dicuntur vel vela, vel remi. Brodæus explicat κατὰ πόδα. Sed,
ut videtur, non satis perite tenuit σωτήριον horum verborum. Vide ut
sum ego italicè interpretatus.

Ver. 1138. Λαμφοῖν, &c.) Hæc ἀντιτροφή secunda est, tot versibus
constans, quot τροφή secunda.

Ibid. ἱππόδρομον) h. e. illud amplum cœli spatium, in quo Sol, ut
fabulantur Poetæ, equis vehitur. spatium illud hinc ἱππόδρομον ele-
ganter appellat.

Ver. 1144. Παρθένης) h. e. ego puella haud nupta, quæ præclaras
nuptias expectabam.

Ver. 1145. φίλας) φίλας pro φίλης Dorice, h. e. φίλης μητρός dile-
ctæ matris.

Ver. 1152. Γένυσιν ἐσκιάζον) Canterus conjicit legendum γένυ συμ-
σκιάζον. Fortasse ipsi probatur explicatio Brodæi, qua explicat ac fa-
ciem virgo obvelabam. Ego, quod attinet ad lectionem nihil muto; ex-
plico vero ea ratione, quæ mihi videtur ad hunc locum maxime accom-
modata. Vide italicam interpretationem. Pingere faciem fūco, & velu-
ti nigris maculis quibusdam consuevisse olim etiam mulieres, comper-
tum est. Quorsum hoc loco dixisset tegebam & obvelabam faciem, si ser-
mo est de mundo muliebri, de crinibus pexis, & cincinnis? Videant
eruditiores.

Faran della spedita
E presta nave il corso.

Voleffe il Cielo, ch' io
Poteffi gir nel chiaro
Giro dell' Etra, dove
Corre del Sol l' ardente
Foco, e là giunto sopra
Alli paterni Lari

670

Ne' miei omeri l' ali
Di scuotere lasciaffi,
E mi trovassi in mezzo
A quelle dolci danze,
Ov' io fanciulla ancora
Ad onorate nozze

675

Serbata, al pie' gettando
Dell' amorosa madre
I ferti dell' amiche
Compagne, alla contesa
Di più vaghezza e brio

680

E di più ricche e belle
Chiome alla prova spinta,
Di varie vesti e ricc
Ornata, le mie guancie
Con varj oscuri nei

685

Io dipingendo giva.

690

Vers. 669. Voleffe il Cielo, ve.) Desidera di essere un Uccello per vo-
lar in Atene sopra il paterno albergo, ed essendo là lasciarfi cadere l'
ali, ed ivi rimanere. Maniera è di dire di chi molto desidera di andar-
sene in qualche luogo lontano.

Θόας, Χορός, Γηγένηα.

Οο. ΠΟΤ' ὅτ' ἡ πυλωρός ἤϊδε δαυμάτων γυνῇ
Ἐκλῳίς; ἢ δὴ τῷ ξένον κατήρξατο;

Ἀδύποις ἐν ἀγνοῖς σώμα λάμπονται πυρεῖ;

Χο. Ἡδ' εἰσιν, ἢ σοι πάντ', ἀνάξ, ἐρεῖ σαφῶς.

Οο. Εα. Τί ποδε μεταίρεις εἰς ἀκινήτων βάδραν,
Ἀγαμέμνον' παῖ, δεῶς ἀγαλμ' ἐν ὠλένη;

Γρι. Ἀνάξ, εἰχ' αὐτῷ πόδα σὸν ἐν ὠλενάσει.

Οο. Τί δ' εἰσιν, Γηγένηα, καινὸν ἐν δόμοις;

Γρι. Ἀπέπτυσ'· οἷα γὰρ δίδωμ' ἐπ' ὅδε.

Οο. Τί φοιμιμάξῃ νεοχμὸν; εἰσαῖδα σαφῶς.

Γρι. Οὐ καθάραι μοι τὸ δύματ' ἡγεύσασθ', ἀνάξ.

Οο. Τί τεικιδιάζαν τῷ σ', ἢ δοξάν λέγεις;

Γρι. Βρέπεις τὸ τῆς δεῦ πάλιν ἑδρεῖς ἀπεστράφη.

Οο. Αὐτόματον, ἢ νῦν σειςμος ἐστὶν χθονός;

1155

1160

1165

Γρι.

Ver. 1153. Πῶς ὅτ' &c.) Versus sunt λαμβανόμενα τέμματα.

Ver. 1155. Λάμπονται) comburuntur, cremantur, ut victimae in sacrificiis solent.

Ver. 1157. Εα) vel τὸ εα extra versum ponendum est, vel μορσουλὰβας est usurpandum.

Ver. 1159. ἐν ὠλενάσει) Brodæo placet legere ἐν ὠλενάσει in porticu. Non laepta esset lectio, si apposite etiam ἐν ὠλενάσει non legeretur. Ego itaque nihil muto, & explico, εἰχε πόδα αὐτ' ἐν ὠλενάσει, ibi fide gradum, ubi modo stas, ne accede propius.

Ver. 1160. ἐν δόμοις) Alias legebatur ἐν δόμοις, quod certe erat corruptum. Hinc Scaliger ex Aldina editione restituit ἐν δόμοις.

Ver. 1161. Ἀπέπτυσ') Formula abominandi, & quicquam deprecandi est.

Ibid. δίδωμ' ἐπ' ὅδε) h. e. respondeo. dare verba apud Latinos in malam partem usurpatur.

Ver. 1164. δοξάν λέγεις) h. e. opinaris, istuc ex tua sententia dicis?

Ver. 1165. πάλιν) h. e. πάλιν τοῦτο.

re da poca gente, e proibisce, che alcuno non si ritrovi per le strade, onde sfuggire l' incontro di que' due Forasfieri già macchiati di nefanda macchia. Il Coro intanto, che Ifigenia va al lido, canta le lodi di Apollo. Indi giunge dal lido un Nunzio, che porta novella a Toante, che Ifigenia con li due Forasfieri, e col simulacro di Diana era fuggita. Toante manda tosto contro di loro; ma viene rattenuto da Minerva, la quale gli fa sapere, che questo è volere de' Numi, e che però si accheti. Si accheta Toante al volere del Cielo, ed Ifigenia fugge.

Ver. 5. Ε' δεσφαι qui) Gli addita, ch' è presente Ifigenia.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Toante, Coro, Ifigenia.

- Toa.* O V' è colei la Greca donna, ch' ave
In guardia questi templi? ha forse ancora
Sagrificati i Forastieri? i corpi
Ardon nel fuoco ne' sagrati luoghi?
- Co.* E' d'essa qui, che ti potrà far conta 5
Chiaramente ogni cosa. *Toa.* olà cotesta
Immago della Dea perchè, o Figliuola
D' Agamennone, giù dalla sua sede,
Che mover non si dee, con le tue braccia
Levi? *Ifi.* arrestati, o Re, là dove hai 'l piede, 10
Non t' accostare. *Toa.* cosa v' ha di nuovo,
O Ifigenia, nel Tempio? *Ifi.* io turpe cosa
Abbominanda scopro, ed io rispondo
In questa guisa, perchè scevra sono
Da macchia. *Toa.* che vuol dir questo novello 15
Favellar, che incominci? esprimi chiaro.
- Ifi.* Queste vittime omai non pure e nette
Mi procacciasti, o Re. *Toa.* donde scopristi
Sì fatte cose, o dici ciò per tuo
Parer? *Ifi.* la immago della Dea si volse 20
Indietro dalla sede, ov' è riposta.
- Toa.* Da se stessa, o pur fu sconvolta e smossa
Dal tremuoto; *Ifi.* da se medesima, e chiuse

Gli

Atto quinto. In questo Atto il Re Toante sen viene nel Tempio per vedere, se ancora erano sacrificati a Diana i due Forastieri: Ifigenia finge, che non dee sacrificarli, se prima non li purifica coll' acque del mare; perchè Oreste e Pilade si aveano imbrattate le mani nel sangue di Clitennestra uccisa da Oreste. Di più finge, che anche il simulacro di Diana dovea esser purificato; perchè era stato toccato da Oreste. Toante crede, e lascia, che Ifigenia porti fuori del Tempio la statua di Diana, e vada al lido con li due Forastieri. Ifigenia si fa accompagna-
re

Γφι. Αὐτόματον· ὅ-τιν δ' ὁμμάτων ξωήρμωσεν.

Οο. Ἡ δ' αἰτία τις; ἢ τὸ ἥδ' ξένων μύσθ;

Γφι. Ἡδ', ἐδ' ἐν ἄλλο· δανά γὰρ δεδράκατον.

Οο. Ἀλλ' ἢ πν' ἔκανον βαρβάρων αὐτῆς ἔπι;

Γφι. Οἰκῶν ἤλδον τὸν φόνον κεκτημένοι.

Οο. Τίν'; εἰς ἔρον γὰρ τῷ μαδῶν πεπτώκαμεν.

Γφι. Μητέρα κατεργάσαντο κοινῶν ξίφει.

Οο. Ἀποθον, ἐδ' ἐν βαρβάροις τὸδ' ἔτλη τις αὖ.

Γφι. Πάσης διωγμοῖς ἠλάθησαν Ἐλλάδθ.

Οο. Ἡ ἥδ' ἔκαπ δῆτ' ἀγαλμ' ἔξω φέρες;

Γφι. Σεμνόν γ' ὑπ' αὐτέρῳ, ὡς μεταστήσω φόνῳ.

Οο. Μίασμα δ' ἐγνώσποιν ξένοιον ποίῳ τρόπῳ;

Γφι. Ἡλεγχον, ὡς θεῶν βρέτας ἀπεσφάκη πάλιν.

Οο. Σοφίῳ σ' ἔδρεψεν Ἐλλάς, ὡς ἥδ' αὖ καλῶς.

Γφι. Καὶ νῦν καθίσταν δέλεαρ ἡδὺ μοι φρενῶν.

Οο. Τῶν Ἀργόθεν πῇ φίλτρον ἀγγέλοντε σοί;

Γφι. Τὸν μόνον Ὀρέσῳ ἐμὸν ἀδελφὸν Διτυχῆν.

Οο. Ὡς δὴ σφε σώσας ἡδοναῖς ἀγγελμάτων;

Γφι. Καὶ πατέρα γε ζῶν, ὃ καλῶς προέσθεν ἐμὸν.

Οο. Σὺ δ' αἶσθ' οἷς θεῶν γ' ἔξένδρας εἰκότως.

Γφι. Πᾶσιν γ' μισθῷ Ἐλλάδα, ἢ μ' ἀπώλεσεν.

1170

1175

1180

1185

Οο.

Ver. 1168. μύσθ) τὸ μύσθ hoc loco, ut habeatur jambus, acuitur. Alias enim circumflectitur.

Ver. 1174. Ἀποθον) h. e. ὦ Ἀπολλον, formula est quicquam admirantis.

Ibid. τὸδ' ἔτλη) Ut versus suis numeris constet, τὸδ' ἔτλη anapestus esse debet. Et sane τὸ εἰν ἔτλη communis esse potest ob mutam & liquidam.

Ver. 1175. πάσης) Brodæus videtur explicare locum, ut πάσης Ἐλλάδος regatur a verbo ἠλάθησαν. Ego vero putem, concinnius esse σώταξιν, si hæc ita construamus ἠλάθησαν διωγμοῖς πάσης Ἐλλάδος. Vide ut sum ego italice interpretatus.

Ver. 1177. Σεμνόν, &c.) Intelligitur ἀπὸ κοινῆς hoc loco ἔξω φέρω.

Ver. 1181. καθίσταν) Atticum est, ut animadvertit etiam Barnesius, pro καθίσταν præbuerunt, injecerunt.

Ver. 1182. ἀγγέλοντε σοί.) Puto σφάλμα Typographorum, quod apud Brodæum legitur ἀγγέλοντ σοί. In numero δυϊκῶ scribendum est ἀγγέλοντε; Legitur enim paullo ante τοῖς ξένοις, ad quos τὸ ἀγγέλοντε annunciantes refertur.

Ver. 1186. ἐξένδρας) cito exivisti. Metaphora est ducta ab iis, qui natiunt. ἐκνίω enatare significat.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUINTO. 151

Gli occhi. *Toa.* per qual cagion? perchè son forse
 Gli ospiti impuri e rei? *Ifi.* per questo in fatto, 25
 Non per altro; poichè fecero indegne
 Acerbe cose. *Toa.* hanno su 'l lido forse
 Qualche Barbaro ucciso? *Ifi.* a queste spiagge
 Venner macchiati di un oprato scempio
 Ne' proprj Lari. *Toa.* quale fu? desio 30
 Ci venne di saperlo. *Ifi.* ambo stringendo
 Il ferro, estinta fer cader la madre.

Toa. O Apollo! tanto ardir nè men tra gente
 Barbara alcuno arebbe avuto! *Ifi.* furo
 Scacciati dal furor del popol tutto 35
 Del suol Greco. *Toa.* e per questo or dunque porti
 Fuori la immago? *Ifi.* all' aria pura, ond' io
 Levi da lei la impura macchia aspersa
 Dal fatto scempio. *Toa.* ed in qual guisa hai scorto
 Degli Ospiti l' error? *Ifi.* io l' ho scoperto, 40
 Perchè la immago della Dea si volse
 Indietro. *Toa.* Grecia ti nudrì ben saggia,
 Mentre sì cauta t' accorgesti. *Ifi.* e in oltre
 Di un soave piacer m' han l' Alma omai
 Aspersa. *Toa.* forse ti recato qualche 45
 Grata novella delle cose d' Argo?

Ifi. Ch' Oreste mio Fratel, ch' unico serbo,
 Tragge felici i dì. *Toa.* tali novelle
 Ti recaro, onde tu donassi loro
 La vita per sì faulto annunzio? *Ifi.* e ch' anco 50
 Il Genitore mio vive, e l' etade
 Prospera scorge. *Toa.* con ragione intanto
 Dal Tempio uscisti, onde badare al culto
 Della Dea. *Ifi.* perchè già nel petto nutro
 Contro di Grecia tutta odio e disdegno, 55
 Mentre perir mi feo. *Toa.* che dunque, dimmi,
 Del-

Ver. 47. Ch' Oreste ec.) Ciò dice fingendo; o pure, perchè lo avea
 scoperto per Fratello. Nulla però intepde Toante.

- Θο. Τί δῆτα δρῶμεν φράζε ποῖν ξένοι πέρει;
 Γφι. Τὸν νόμον ἀνάγκη πὸν φορνεύμενον σέβειν.
 Θο. Οὐκὲν ἐν ἔργῳ χέρνιβες, ξίφῳ τειρόν;
 Γφι. Ἀγνοῖς καθαρμοῖς ἀρωπῇ νιν νίψαι θέλω.
 Θο. Πυγῶσιν ὑδάτων, ἢ θαλασσίου δρόσῳ;
 Γφι. Θάλασσα κλύζει πάντα σάνδρων κακῶν.
 Θο. Οἰώτερον γῶν τῇ θεῷ πέσοιεν ἄν.
 Γφι. Καὶ γὰρ γ' ὅτω μᾶλλον ἂν καλῶς ἔχοι.
 Θο. Οὐκὲν ἄρ' αὖτ' ὧν ἐκπίπτει κλύδων;
 Γφι. Ἐρημίας δ' εἶ· ἔ γάρ ἄλλα δράσομεν.
 Θο. Ἀγ' ἐνθα χρῆζεις· ἢ φιλῶ παρρησίᾳ ὄρν.
 Γφι. Ἀγνίστον μοι ἔσθ' ὅτ' ἡθεὺς βρέσκες.
 Θο. Εἴπερ γε κηλὶς ἐβόλε νιν μητροκτόνῳ.
 Γφι. Οὐ γάρ ποτέ νιν ἀνθρώπων βλάδρων ἄπο.
 Θο. Δίκαιον ἦν σέβειν, ἔσθ' ἑρμηνδία.
 Γφι. Οἶδα νῦν ἃ μοι γινέσθω; Θο. σὸν τὸ σημαίνειν πόδε.
 Γφι. Δεσμὰ πῶς ξένοισι φρόδες. Θο. ποῖ δέ σ' ἐκφύγειν ἄν;
 Γφι. Πῶς ἐλπίδα δίδωμι. Θο. ἴτ' ἐπὶ δεσμῶν, φρόσπολοιο.
 Γφι. Κἀκκομιζόντων ὃ δῶρο τῆς ξένου. Θο. ἐσθ' αὖτε.
 Γφι. Κἀντα κρύψαντες πέπλοισιν ἡλίς φρόδων φλογός.
 Σῶν

Ver. 1188. ποῖν ξένοι) Alias legebatur ποῖς ξένοις, quod corruptum certe erat. Nam cum de duobus fermo est, tum περὶ τοῖν ξένοιν dicendum est. Quare perite restituit locum Barnesius.

Ver. 1190. ἐν ἔργῳ) h. e. in promptu, ad manus. Elegans formula dicendi est notanda.

Ver. 1193. κλύζει) De hoc Veterum more vide quæ diximus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 1195. τὰς) Brodæus explicat, ministerium meum. Puto ego quicquam aliud tacite hic innuere mulierem, h. e. fugam capiendam. Quare rectius erit interpretari ver. mæ. Sic enim ambigua est significatio, neque Thoas clare intelligit, quid sibi velit mulier, cum dicat τὰς.

Ver. 1200. ἔβαλε νιν) Alii legere malunt ἔλαβε νιν. Quod etiam non inepte legitur.

Ver. 1203. Οἶδω, &c.) Versus sunt τροχαῖκοι. Porro quod sequitur ἃ μοι γινέσθω explico, quæ a te mihi præstanda ac concedenda sunt.

Ver. 1205. ἐπὶ δεσμῶν) h. e. ite ad afferenda huc vincula.

Ver. 1206. Κἀκκομιζόντων) Enallage est casus. Erat enim dicendum Κἀκκομιζόντες, h. e. κ. ἀκκομιζόντες.

Ver. 1207. ἡλίς φρόδων) Quia homines nefariis sceleribus obnoxii, & matricidæ præsertim non merentur intueri solem, eosque sol ipse refugit videre.

- Delli due Forastier farem? *Ifi.* si dee
 Compier la legge su di ciò già posta.
- Toa.* Perchè dunque non son pronte per l' opra
 E l'acque usate, e il tuo coltello? *Ifi.* voglio 60
 Pria lavarli, onde siano in santa guisa
 Netti da macchia. *Toa.* con le pure forse
 Acque di fonte, o col marino umore?
- Ifi.* Tutte le macchie de' mortali asferge
 Il Mar. *Toa.* dunque alla Dea cadranno queste 65
 Vittime in modo di un più santo rito.
- Ifi.* E in questo modo ancor le cose mie
 Avran più fausto avvenimento. *Toa.* ed ecco
 Non viene l' onda a urtar nel Tempio stesso?
- Ifi.* Fa mestier di un solingo ed ermo loco, 70
 Perchè altro abbiamo a far. *Toa.* guidali dove
 Ti piace; che veder ciò, che non lice,
 Non bramo. *Ifi.* deggio della Dea non meno
 Rendere puro il simulacro. *Toa.* mentre
 L' uccisor della madre ave la propria 75
 Macchia in esso trasfusa. *Ifi.* intatto, credi,
 Se ciò non fosse, non l'arei giammai
 Dalla sua sede tolto. *Toa.* è giusta cosa
 E la pietade, e la prontezza all' opra.
- Ifi.* Sai cosa or deggio far? *Toa.* tu me lo dei 80
 Far conto. *Ifi.* aggiungi le ritorte omai
 Alli due Forastier. *Toa.* dove potranno
 Da te fuggir? *Ifi.* serbar il Popol Greco
 Fede non fa. *Toa.* ministri, a porli gite
 Tra le ritorte. *Ifi.* e qui mi guidin Essi 85
 Que' Forastieri. *Toa.* ciò sarà compiuto.
- Ifi.* Di poi coprano loro il volto innanzi
 Alla fiamma del Sole, e in oltre dammi
 Delle tue Guardie per iscorta mia.
- Trag. X.* L *Toa.*

Ver. 67. le cose mie, ec.) Anche ciò dice fingendo, ed alludendo alla sua fuga.

Ver. 68. Ed ecco) Il tempio era vicino al mare; ma Ifigenia voleva andar al lido più lontana, ov' era la nave di Oreste.

- Σὼν τέ μοι σύμπεμπ' ὀπαδῶν. Οο. οἷδ' ὁμαρτήσουσί σοι.
 Γφι. Καὶ πόλει πέμψον πν', ὅσις σημαῖ. Οο. ποίας τύχας;
 Γφι. Ἐν δόμοις μέμνεν ἅπαντας. Οο. μὴ συναντῶν φόνῳ; 1210
 Γφι. Μυσσὰρὰ γὰρ πὰ ποιᾷδ' ἐσί. Οο. σῆχε, & σήμανε σύ.
 Μηδέν' εἰς ὅ-ψιν πελάζειν. Γφι. Ὡ γέ κηδόμενος πόλιν.
 Καὶ φίλων δ' ἑδὲς μάλισα. Οο. τῷτ' ἐλέξας εἰς ἐμέ.
 Ὡς ἐκότες σε πᾶσα θωμμάζει πόλις.
 Γφι. Σὺ δ' ἐμὲνων αὐτῷ παρὼν τῇ θεῷ. Οο. ἄχρημα δρῶ; 1215
 Γφι. Ἀγνισον χρυσῷ μέλαθρον. Οο. καθαρόν, ὡς μολοῖς πάλιν;
 Γφι. Ἡνίκα δ' αὖν ἔξω περῶσιν οἱ ξένοι. Οο. τί χρεὶ με δρῶν;
 Γφι. Πέπλον ὁμμάτων φορέειν. Οο. μὴ παλαιῶν λάβω;
 Γφι. Ἦν δ' ἄγαν δοκῶ χρονίζειν. Οο. τῷδ' ὄρεσ' αἶς ἐστὶ μοι;
 Γφι. Θωμάσης μηδέν. Οο. αὐτῆς Οο. φάσ' ἐπὶ σχολῇ κα-
 λῶς 1220
 Γφι. Εἰ γὰρ, ὡς δέλω, καθαρός ὁδε πέσοι. Οο. συνδύχομαι.
 Τῶσδ' ἄρ' ἐκβαίνοντας ἡδὴ θωμάτων ὄρω ξένους
 Καὶ θεῶς κόσμους, νεογνὲς τ' ἄρσενας, ὡς φόνῳ φόνον
 Μυσσάρων ἐκρίνω, σέλασε λαμπάδων, πᾶτ' ἄλλα, ὅσα
 Πρύθελῳ ἐγὼ ξένοισι, & θεῷ καδάσσει. 1225
 Ἐκποδὸν δ' αὐδῶ πολίταις τῷδ' ἔχεν μιάσματ',
 Εἰ

Ver. 1210. φόνῳ) h. e. hominibus istis, quicædem matris patrarunt, a quibus commaculari possunt.

Ver. 1212. πελάζειν) Alias legebatur ἐλάζειν. Duportus vero multo ineptius ἐλάσειν. Scaliger, & Canterus restituerunt perite locum legentes πελάζειν.

Ver. 1213. ἑδὲς) ἀπὸ κοινῆς intelligi debet κηδόμε, nemo magis studet & favet amicis, quam tu mihi.

Ver. 1214. ὡς ἐκότες, &c.) Quicquam hoc in versu desiderari videtur. Neque metri ratio satis constat. Quare perspecte Barnesius legendum conjecit, ὡς τῷδ' ἐκότες σὲ πᾶσα θωμμάζει γ' ἐμὴ πόλις. Sic suis trochæis versus belle constatur.

Ver. 1216. χρύσῳ) Fortasse rectius erit & clarius legere χρυσῶν aureum.

Ibid. καθαρόν) h. e. καθαρόν ἔσται, purum erit, cum redieris. Broadus explicat πρὸς τὸ καθαρόν μέλαθρον. Clarius mihi ego videri explicasse, nulla adjecta interrogandi nota.

Ver. 1217. ἢ αὖ) τὸ αὖ pro ἢ vel ἢ poni existimat Barnesius, ut versus suo metro gadeat.

Ver. 1220. μηδέν) Fit a μήτε & ἢ, littera z in compositione propter spiritum asperum aspiratur. Idem est ac μηδέν, nihil.

Ver. 1224. σίλη τε &c.) Intellige ἀπὸ κοινῆς illud, quod paullo ante dictum est ὁρῶν videri.

- Toa.* Questi stessi a te fian di scorta. *Ifi.* manda 90
Per la Cittade alcun, che rechi avviso.
- Toa.* Per quale avvenimento? *Ifi.* onde ciascuno
Nel proprio albergo si trattenga, *Toa.* forse
Perchè non fian presenti a questo impuro
Sagrifizio? *Ifi.* esse son gran fatto cose 95
D'abbominarsi queste. *Toa.* or va tu stessa,
E promulga l'editto, onde a mirare
Quest'opra alcuno non si accosti. *Ifi.* in guisa
Saggia governi la Città. *Toa.* favelli
Di me così; ma la Cittade tutta 100
Te con ragione ammira. *Ifi.* e tu qui resta
Dinanzi al Tempio della Dea. *Toa.* qual opra
Far deggio? *Ifi.* l'aureo Tempio altergi, e sagro
Rendi. *Toa.* quando farai ritorno, fia
Puro? *Ifi.* allor poi, che i Forastier saranno 105
Vsciti... *Toa.* cosa oprar conviemmi? *Ifi.* gli occhi
Con la veste coprir. *Toa.* perchè la macchia
Io non contragga dell'oprato scempio?
- Ifi.* Se poi parrà, che a ritornare troppo
Io ritardi.... *Toa.* e se questo avviene, cosa 110
Oprar deggio? *Ifi.* stupor nessun ti prenda.
- Toa.* I riti della Dea compi a bell'agio
In guisa acconcia. *Ifi.* voglia il Ciel, ch'avvenga
Questa espiazione, come bramo. *Toa.* ed io 115
Non men lo prego. *Ifi.* ed ecco io veggio omai
Cotesti Forastieri uscir del Tempio
E gli ornamenti della Diva, e insieme
I Giovani robusti, ond'io l'oprato
Abbominando scempio alterga e lavi 120
Con la lor morte; e le facelle accese
Io veggio uscire, e l'altre cose tutte
Che pria disposi, onde purgar que' due
Forastieri, e la Dea. quindi comando

Εἰ πῆ ἢ ναῶν πυλωρός χεῖρας ἀγνῶκει θεοῖς,
 Ἡ γάμον σείχει στυγέων, ἢ σπῆλαις βαρύνεται,
 Φάλαγξ, ἔξισταδε, μὴ τῷ προσέσῃ μύσῳ πόδες.
 ὦ Διός, Λητῆς τ' ἀνασσα παρθέν, ὡς νύτω φόνον 1230
 Τῶνδε, ἔδύσωμεν ἔχρη, καθαρόν οἰκήσεις δόμον,
 Εὐτυχῆς δ' ἡμεῖς ἐσόμεθα, πᾶσι δ' ἐλέγῃς, ὅμως
 Τοῖς πλεον' εἰδοῖσι θεοῖς, σοὶ τε σημαίνω δαῖρ'.

Εὐπαις ὁ λατῆς γόνος, ὃν ποτε

Δηλίας ἐν καρποφόροις

1235

Γυῶσις χρυσοκόμαν

Φοῖβον ἐν κιθάρῃ σοφόν,

Ἄτ' ἐπὶ πόξων

Εὐτοχία γάνυται,

Φέρει νιν ἀπὸ δειράδος ἐνελίας,

1240

Λο.

Ver. 1228. ἢ σπῆλαις, &c.) h. e. ἢ πῆ γυνὴ πόκοις βαρύνεται, Vel si quas mulier ventrem ferat.

Ver. 1229. τῷ) h. e. πρὶ. Præterea prima in μύσῳ corripienda est, ut supra diximus. Quapropter etiam accentu acuto notatur præter normam.

Ver. 1231. ἔχρη) h. e. in Græcia; ibi enim, iuga capta, gessit Puella Dianæ Deæ virginitate claræ, sacrificare.

Ver. 1233. σοὶ τε, &c.) h. e. quamvis taceam, tibi jam hæc, cum Dea sis, patefacio: tute me probe intelligis.

Ver. 1234. Εὐπαις &c.) Versus sunt μουροστροφικοί. Hæc verba putem esse Chori. Vide narrationem totius Fabulæ.

Ver. 1235. Δηλίας) h. e. δηλίας γῆς Deliacæ terræ. Ita etiam legit & explicat Brodæus. Scaliger, δηλίας. Stiblinus Vulgatam nostram retinet.

Ver. 1237. σοφόν) Intellige ἢ λεγὼ τέκε, Latona peperit.

Ver. 1238. Ἄτ') h. e. ἔτ', Et quæ. De Diana loquitur sorore Apollinis. Fabulantur Poætæ, Dianam ex Latona natam obfetricem matris fuisse, dum peperit Apollinem.

Ver. 1239. γάνυται) Alias legebatur γάνυται, quod mendosum erat.

Ver. 1240. Φέρει νιν) νιν pro αὐτὴν) Brodæus ait, τὸ νιν redundare, quia paullo ante dictum est ὃν ποτε. Sed fallitur. Nam post σοφόν, ut adnotavimus, intelligitur τέκε. Fateor locum esse obscurum & implicatum, & quæ sequuntur perinde. Sic enim in Choris Pindarico quodammodo stilo usus Tragicus noster ea ratione scripsit, ut haud facile sit rite recteque explicare. Scaliger hoc loco legit Φιν ἐπὶ; sed nihil clarius ob ea, quæ sequuntur. Vide, ut sum ego italicè interpretatus.

A' Cittadini di schifar cotesto 125
 Incontro di macchiarfi, e s' evvi alcuno,
 O custode del Tempio, il quale voglia
 Serbar pure le man pei sagri uffizj,
 O a strigner vada il maritale nodo,
 O pure donna v' abbia alcuna incinta 130
 Fuggite tutti, e rimanete lungi,
 Perchè ad alcuno questa macchia turpe
 Non si attacchi. O di Giove e di Latona
 Vergine Figlia, alma reina, s' io
 Lo scempio attergerò, che fer costoro, 135
 E se là il sacrificio, ove conviene
 Farò, terrai tuo nido in una sede
 Pura, e felici noi faremo. l' altre
 Cose poi, se ben io non le palesi,
 Pure agli Dei, che molto più già fanno, 140
 Ed a te santa Dea paleso e scopro.

Inclito e generoso
 E' il Figlio di Latona,
 Che nelle valli un tempo
 Fruttifere di Delo 145
 Ella con l' auree chiome
 Nel suono della Cetra
 Assai perito in luce
 Pose; e colei, che prende
 Piacer d' essere esperta 150
 In tirar d' arco, il tolse
 Da quel marino scoglio
 Abbandonato il loco

L 3

II.

Ver. 142. Inclito e generoso) Loda Apollo figliuolo di Latona, e fratello di Diana, i quali nacquerò in Delo sotto la palma, e l' Allora.
 Ver. 149. e colei) cioè Diana.

Λοχθα κλεινά λιπῶσ', ἀ-

σάκτων μάτηρ ὑδάτων,

Τὰν βακχέυσαν Διούσῃ

Παρνάσον κορυφῶν,

Ὅδ'ι ποικιλόνωτ' οἰνωπὸς δρῶν

1245

κων σκιερῇ κατέχραλκ'

Εὐφύλλῳ δάφνῃ, γὰρ

Πελώσιον τέρας, ἀμ-

φίπει μαντείον, χθόνιον.

Ἐπ' μιν, ἔπ' βρέφ' ἔπ' φίλας

1250

Ἐπὶ ματέρ' ἀγκάλασι δρώσκων,

Ἐκαστος, ὃ φοῖβε, μαντείων δ' ἐπέ-

βας ζαδέων, τρίποδι τ' ἐν χρυτέῳ

Θάουκας, ἐν ἀφιδεῖ δρόνῳ,

Μαντείας βροτοῖς ἀναφάνων,

1255

Θεσφάτων ἐμῶν αἰδύτων,

Τ'

Ver. 1241. λιπῶσ') h. e. Diana relinquens loca præclara, ubi Latonæ puerperium fuit, fert Apollinem in cacumen Parnassi, &c.

Ver. 1242. μάτηρ) Quid hic sibi velit Poeta difficile est conjicere.

Critici quæ difficultiora sunt loca, prætereunt, nihilque adnotant. Dicam ego, quantum conjicere possum. Μάτηρ ἀστέων ὑδάτων dicitur Diana, h. e. Luna quippe quæ moderatur aquas mari, quæ ὕδατι dicuntur ὅτι πηξαι, h. e. non stillantia ut aquæ fluminum, quæ ex aliquo fonte stillant & emanant. Ἐπιδέτω hoc Dianæ est, quæ etiam Luna vocatur.

Ver. 1243. Τὰν βακχέυσαν, &c.) h. e. πρὸς τὰν, &c. Intellige, φέμεν πρὸς τὰν, &c.

Ver. 1246. κατέχραλκος) Brodæus explicat, obsecrus. Minus perite. Nam intelligendus est Draco dentibus æreis peditus sub opaca lauro.

Ver. 1247. εὐφύλλῳ) Alias legebatur, εὐφύλλων, ut adnotat Brodæus, cui tamen probatur εὐφύλλῳ.

Ver. 1249. χθόνιον) h. e. vaticinia, quæ edebat Tellus διὰ ὀνείρας per somnia.

Ver. 1254. ἀφιδεῖ) σινικδοχὴ est. Tribuit enim trono, quod Numinis in Trono sedentis est, h. e. falsa non vaticinari.

Ver. 1256. ἐμῶν αἰδύτων) τὸ ἐμῶν certe corruptum hoc loco videtur. Quid enim sibi tribuit Chorus, quod Apollinis est? Num quia Chorus est Numinis amore succensus, ut conjecit Barnesius? minime sane. Neque valde mihi probatur lectio Duporti, qui pro ἐμῶν legit αἰδύων. Malim ego legere, ἐκ τῶν. In quam conjecturam facile ducor a Brodæo, qui ita hæc explicat, ἐκ τῶν θεῶν αἰδύτων. Vide, ut sum ego hinc Italice interpretatus.

Illustre, ove sen nacque
 Costei, che quasi madre 155
 Del mar modera l'acque,
 Che non istillan come
 Quelle de' fiumi, e sopra
 Le cime del Parnasso,
 Che a Bacco è sagro, il pose 160
 Dove il Dragone, ch'ave
 Di macchie tinto il dorso,
 E orribile l'aspetto
 Sotto frondoso opaco
 Lauro con denti fatti 165
 D'acciajo, della terra
 Orrido mostro tiene
 L'Oracolo, che porge
 La Terra, custodito:
 Allor tu stesso, ancora 170
 In pargoletta etade
 Della diletta madre
 Ancora tra le braccia
 Ti givi trastullando;
 Tu l'uccidesti, o Apollo, 175
 E oracoli divini
 Tu ci donasti, e fiedi
 Nel bel tripode d'oro
 Sul trono, che mentire
 Non fa, dando a' mortali 180
 Gli Oracoli da quelli
 Almi riposti luoghi
 Sopra i correnti rivi

L 4

Del-

Ver. 155. quasi madre) Diana si chiama anche Luna, come abbiamo osservato nel principio di questa Tragedia. Quindi si crede, che la Luna regga il moto del mare, le acque del quale non istillano a guisa di Fiume; ma i fiumi da esse derivano.

Ver. 161. Dove il Dragone ec.) Nota è la favola di Apollo, che uccise il Drago, che custodiva gli Oracoli, che dava Temide figliuola della Terra, che fu poi scacciata da Apollo. La Terra poi madre di Temide fece vendetta contro Apollo, facendo Ella nascere i sogni per predire le cose a' mortali. Giove finalmente ridonò gli Oracoli ad Apollo, come qui segue a raccontare il nostro Tragico.

Τ' πέρ Καταλίας ρέειδραν

Γάτων, μέσον γὰς ἔχων μέλαδρον.

Θέμιν δ' ἐπεί γὰς ἰὼν παῖδ' ἀπενάσα τ',

Ἀπὸ ζαδείων χρησιελίων, νύχια

1260

Χδῶν ἐτεκνώσατο φάσμασιν

Οἱ πολέων μερόπων,

Τὰ τε φῶτα, πᾶ τ' ἔπαδ',

Ὅσα τ' ἔμελλε τυχεῖν,

Τῆνυ κατὰ δυοφερὰς γὰς

1265

Εὐνὰς ἔφραζον. Γαῖα δ' ἔ

Μαντήων ἀφείλετο πμῶν

Φοῖβον φθόνῳ δυγατρός, παχύπυς

Δ' ἐς ὀλυμπον ὀρμαδεῖς ἀνάξ,

Χέρα Λεδνὸν ἐλαξ ἐκ Διὸς θρόνων,

1270

Πυθίων δόμων

Χδονίαν ἀρελῆν

Θεᾶς μῶν, νυχίως τ' ἐνστάς.

Γέλασε δ' ὅπ' ἐπ' ἄρα ἔβα,

Πα

Ver. 1258. μέσον &c.) Locum Delphis, ubi est Oraculum Apollinis, appellant Poetae umbilicum terræ; quia in medio terræ situm creditur, ut diximus alias.

Ver. 1259. ἔπαδ') Ita videtur legendum Cantero, & Scaligero, quos secutus est Baræsius. Brodæus retinet ἐπὶ, & explicat, ut sit tmesis h. e. ἐπὶ τῶν παῶν γὰς, invadens filiam terræ. Verum enimvero, si legatur ἐπὶ, quæ sequuntur rectius se habere videntur.

Ver. 1262. Οἱ) φάσματα νύχια dicit Poeta, quam οἱ ὄντορ somnia. Hinc per appositionem intelligitur τὸ οἱ, h. e. οἱ ὄντορ, qui multis mortalium præterita, præsentia, & futura prænunciant.

Ver. 1265. Τῆνυ) h. e. διὰ ὕπνου per somnum, eo tempore, quo mortales sopore gravantur.

Ver. 1266. Εὐνὰς) h. e. κατὰ τὰς εὐνὰς in lectis. Τὸ κατὰ, quod precedenti versu legitur, regit verba δυοφερὰς γὰς.

Ver. 1268. φθόνῳ δυγατρός) h. e. ob invidiam filiz Themidis. Themis enim Terræ filia, quam ex Oraculis expulit Apollo.

Ver. 1270. Χέρα Λεδνὸν ἐλαξ, &c.) Locus est obscurissimus, & mendum certe latet. Duportus legit ἐκράζε δεινὸν; sed nihil emendatius. Scaliger rectius, χέρα παιδὸν ἐλαξ. Verum nec isthæc lectio satis probatur Baræσιο, qui nihil porro conjicit, ut resituitur locum. Brodæus explicat χέρα Λεδνὸν, varam fidem. Quæ ἀπρὸς ἰδύσα omnino videntur. Quid igitur? sinemus locum nulla conjectura probe resitutum? dicam ego, quomodo mihi videatur legendum, & explicandum. Lego, χέρα Λεδνὸν ἐλαξ, vel ἔπειτα ἐκ Διὸς θρόνον. Explico, juvenilem manum volvis sive extendis ad Thronum Jovis, ut supplices solent. Λεδνὸν explico juvenilem h. e. pilis nullis obtectam, politam, quia Apollo pubescens sem-

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUINTO. 161

Della Castalia fonte,
 Tenendo la tua sede 185
 In mezzo della terra.
 E poichè Apollo contro
 Dell' alma Temi gito,
 Che della Terra è figlia,
 Scacciolla dai divini 190
 Oracoli, produsse
 Il Suol notturni spettri,
 Che a' molti de' mortali
 E le passate cose,
 E le presenti, e quelle, 195
 Che deggiono avvenire
 In sogno sotto l' ombre
 Oscure della terra
 In sulle piume conte
 Facean; poichè privato 200
 Avea la Terra Febo
 Del chiaro onor di Vate
 Per l' invido disdegno
 Della scacciata Figlia.
 E il Rege Apollo presto 205
 Correndo in su l' Olimpo
 La giovanile mano
 Stendea supplice al Trono
 Di Giove, onde togliesse
 Dai Pizj Templi l' ira 210
 Della terrestre Dea,
 E i Vaticinj dati
 Nell' ombre della notte.
 Si mosse a riso Giove,
 Che così presto il Figlio 215
 Gli fosse gito innanzi

Bra-

semper a Veteribus credebatur. Oravit Apollo, ut Juppiter Oracula
 Telluri adimeret, & sibi restitueret.

Πολύχρυστα δέλων λατρώματα σχῶν. 1275
 Ἐπεὶ δ' ἔσσειε κόμαν,
 Πᾶσσε νυχίης ὄνείρας.
 Ἀπὸ δὲ λαδοσυῶν
 Νυκταπὸν ἔξῃλε βροτῶδ.
 Καὶ πῆλ' ἄλλιν δῆκε Λοξίφ, 1280
 Πολυάνορα δ' ἐν ξενό-
 ενπιδρόνῳ δάρσῃ βροτῶδ
 Οἰσφάτων αἰοιδῶν.

Ἀγγελῶ, χορός.

Ἀγ. Ω^ς ναοφύλακες, βώμιοί τ' ἐπιστάται,
 Θόας, ἀναξ γῆς τῆσδε, πῶ κυρεῖ βεβώς; 1285
 Καλῶτ', ἀναπτύξαντες ἀγρόμφους πύλας,
 Ἐξω μελάδρων ἤδε κείρανον χθονός.
 Χο. Τί δ' ἔστιν; εἰ χρεὶν μὴ κελεύεισαν λέγειν;
 Ἀγ. Βεβάσι φρεσὶ δίπτυχοι νεανίαι,
 Ἀγαμεμνονέας παῖδός ἐκ βελδμάτων 1290
 Φάγοντες ἐκ γῆς τῆσδε, ἔ' σεμνὸν βρέπας
 Λαβόντες ἐν κόλποισιν Ἐλλάδ' νεώς.

Χ.

Ver. 1276. ἔσσειε κόμαν) Annuit, nutando caput. Sic sæpe annue-
 re dicitur Jupiter apud Homerum.

Ver. 1282. δάρσῃ) Intellige ἀπὸ ποιῶν quod ante dixerat ἔθηκε, in-
 didit fiduciam hominibus.

Ver. 1284. Ω^ς ναοφύλακες) Versus sunt ἱαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 1288. εἰ χρεὶν) εἰ aliquando significat etiam an, num, ut hoc lo-
 co, h. e. num oportet, me non iussam loqui?

Ver. 1290. ἐκ βελδμάτων) ἐκ idem, ac διὰ h. e. propter consilia.
 Quam loquendi formulam imitati sunt Latini. Sic Plautus, ne multa
 colligam, lacrumantem ex obitu. Terentius, insanire ex injuria, Cæsar,
 ex metu signa dimittere. Sexcenta sunt alia apud Latinos his similia.

Ver. 1292. ἐν κόλποισιν) μεταφορικῶς. Dicitur præterea Ἐλλάδ' pro Ἐλλωϊκῇ.

Bramando aver gli onori
 Del più squisito culto;
 E da poichè le chiome
 Si scosse il gran Tonante 220
 Cessare feo i notturni
 Sogni, e a' mortali tolse
 L'impor, che lor venia
 Fatto nell' ombre oscure,
 Ed i primieri onori 225
 Diede di nuovo a Febo.
 Or dunque Egli sedendo
 Nel foglio rinomato
 Pei molti Forastieri,
 Che là sen vanno, speme 230
 Nel petto de' mortali,
 De' Vaticinj suoi
 Con dolci carmi instilla.

SCENA SECONDA.

Nunzio, Coro.

Nun. O custodi del Tempio, o Voi ministri
 Degli altari, ov'è gito il Re di questo
 Suolo Toante? fuor di questo albergo,
 Le chiuse porte diserrando omai,
 Chiamate Voi colui, che tiene impero 5
 In questo luogo. *Co.* cosa vuoi? degg'io
 Senza averne il comando or far parola?

Nun. Non si veggono più, son giti i due
 Giovani scorti dal consiglio ed arte
 Della fanciulla Ifigenia figliuola 10
 D' Agamennone, presa hanno la fuga
 Da questa terra, e dentro a Greca nave
 Il Venerando simulacro han posto.

Co.

- Χο. Ἀπίσον ἅπας μῦθον· ὃν δ' ἰδεῖν θέλεις
 Ἀνακτα χώρας, φρεσὶδ' ἐκ ναῦ συθείς.
- Αγ. Ποῖ; δὲ γὰρ αὐτὸν εἰδέναι καὶ δρώμενα. 1295
- Χο. Οὐκ ἴσμεν· ἀλλὰ εἴχε, & δῖοκέ νιν,
 Ὅπε κυρήσας, τὰσδ' ἀπαγγελεῖς λόγους.
- Αγ. Ὅρατ', ἅπισον ὡς γυναικεῖον γένος,
 Μέτεσί δ' ὑμῖν ὅβ' πεπραγμένων μέγας.
- Χο. Μάινῃ· τί δ' ἡμῖν τῷ ξένων δρασμῷ μέγα; 1300
- Αγ. Οὐκ εἰ κρατέντων παρὸς πύλας ὅσον πάχος;
- Χο. Οὐ· πρὶν γ' αἶν εἴποις τῆπος ἐρμυλῶς τοῦδε.
 Εἴτ' ἐνδον, εἴτ' ἐκ ἐνδον ἀρχηγὸς χθονός.
- Αγ. Ὡὲ χαλᾶτε κληῖθρα, ποῖς ἐνδον λέγω.
 Καὶ δεωπότῃ σμηλῶαδ', ὕνεκ' ἐν πύλαις 1305
 Πάρεμι καυτῶν φόρτον ἀγγέλων κακῶν.

Θάσ, Ἀγγελοῦ, Χορός.

- Οο. Τίς ἀμφὶ δῶμα θεῶς πόδ' ἔστησιν βολῶ,
 Πύλας ἀρχέας, & φόβον πέμψας ἔσω;
- Αγ. Ψάλλῳς ἔλεγον αἰε, & μ' ἀπήλκωνον δόμων,
 Ὡς ἐκτὸς αἴης· σὺ δὲ κατ' οἶκον ἦδ' ἄρα. 1310
- Οο.

Ver. 1294. φρεσὶδ') Facta videtur hæc vox per crasin, ut idem sit, ac φρεσὶδ', mutato π in φ, ut φροῖμιον pro προῖμιον. Quare φρεσὶδ', est οἰχομενος, ut animadvertit etiam Barnesius.

Ibid. συθείς) συθείς fit a σόω, vel σύω. Hinc συθείς significat festinanter profectus, quasi ἔξορμωδίας, adnotante etiam Barnesio.

Ver. 1297. Ὅπε κυρήσας) Ubi inveneris.

Ver. 1300. μέγα) h. e. μέτεσι.

Ver. 1301. κρατέντων) h. e. Regis Thoantis. Porro ὅσον τῆπος quæstionem celerrime significat.

Ver. 1302. τῆπος ἐρμυλῶς) Interpres aliquis, qui clare τὸ ἔπος τοῦδε hoc dicat, &c.

Ver. 1304. Ὡὲ) Interjectio est clamantis.

Ver. 1309. Ψάλλῳς ἔλεγον) Si hoc loco metri ratio expendatur, versus suis numeris minime constat. Quare probe Scaliger conjecit legendum, Ψάλλῳς ἔλεγον. Sic habetur primo loco Dactylus Ψάλλῳς ε. Nam vocalis ante vocalem etiam in varia dictione corripitur. Deinde habetur anapaestus λεγον αἰ, & sic Senarius recte constat.

Ver. 1310. αἴης) Ita videtur legendum Cantero. Nam alias legebatur αἴς, nolente metro, cui ut consulerent quidam maluerunt legere σὺ δὲ. Qua ratione etiam versus stabat, ὡς ἐκ -- τοῖς ηἰ -- συ δὲ, &c. Præstat tamen, volente etiam Barnesio, restituere αἴης, & sic tertio loco erit dactylus ηἰ συ δὲ.

- Co. Cosa incredibil narri: il Rege poi
 Di questo suol, che di veder agogni, 15
 E' presto gito fuor del Tempio. Nun. dove?
 Poichè convien, che a lui sian manifeste
 Le cose ora avvenute. Co. a noi ciò noto
 Non è: però va tosto, e dietro a lui
 Corri, onde allora che l' avrai raggiunto, 20
 Queste parole tue gli manifesti:
 Nun. Vedete quanto mai perfida e rea
 Delle donne è la stirpe! a parte siete
 Non meno Voi di queste oprite cose.
 Co. Vaneggi; perocchè cosa abbiam noi 25
 A fare col fuggir di questi due
 Forastieri? Nun. e non vai, quanto più presto
 Si puote, agli uscj de' Sovrani nostri?
 Co. Non già, se pria questa novella alcuno 30
 Non mi reca, s' è dentro, o fuor d'albergo
 Chi regna in questo suol. Nun. olà, le porte
 Aprite, a voi che dentro siete parlo,
 E dite al Re, che sono qui su gli uscj
 Nunzio funesto di novelli danni.

SCENA TERZA.

Toante, Nunzio, Coro.

- Toa. CHI grida qui dinanzi a questo Tempio
 Dell' alma Dea, picchiando agli uscj, e
 dentro
 Dando cagione di timor? Nun. coteste
 Donne mentiro, e m' han tenuto lungi
 Dal tuo albergo col dir, che n' eri uscito; 5
 E pur giacevi nel soggiorno. Toa. cosa
 Spe.

- Θο. Τί προσδοκῶσαι κέρδῃ, ἢ θηρώμεναι;
 Αἴγ. Αὖτις παῖ ὄρνδε σημενῶ· παῖ δ' ἐν ποσὶ
 Παρόντ', ἄλυσον ἢ νεάνις, ἢ ἑνδάδε
 Βωμοῖς παρίστατ' Γφιγένει, ἐξω χθονὸς
 Σὺν ποῖς ξένοισιν οἴχεται, σιμνὸν δεῖς
 Αἴγαλμ' ἔχουσα· δόλια δ' ἢ καθάρματα. 1315
- Θο. Πῶς φής; τί πνῶμα συμφορᾶς κεκτημένη;
 Αἴγ. Ζῶζυς· Ὁρέστω· τῷτο γάρ σὺ θαυμάση.
 Θο. Τὸν ποῖον; ἀρ' ὃν Τιωδαεῖς ἤκτε κόρη;
 Αἴγ. Ὅν ποῖσδε βωμοῖς δεῖξ' καθασπασα. 1320
 Θο. Ὡ· θαῦμα· πῶς σε μᾶζον ὀνομάσας τύχῳ;
 Αἴγ. Μὴ ἵταῦδα τρέψης σὺν φρέν', ἀλλ' ἀκούε με.
 Σαφῶς δ' ἀδρήσας, εἰ κλύων, ἐκφρόντισον,
 Διωγμὸς ὅστις τὰς ξένας θηράσεται.
- Θο. Λέγ'· εἰ γὰρ εἶπας· ὃ γὰρ ἀγχίπλην πόρον
 Φέγουσιν, ὥς τε διαφύγειν τὰ μὲν δόρυ. 1325
 Αἴγ. Ἐπεὶ πρὸς αἰσὶς ἠλδομεν θαλασσίας,
 Οἱ ναῦς ὀρέσῃ κρύφει· λῶ ὠρμισμένη,
 Ἡμᾶς μὲν, εἰ σὺ δεσμὰ συμπίμπεις ξένων
 Ἐχονταί, ξένδω' ἀποσλῶαι φρόσω 1330
 Αἴγαμίμονθ' πᾶς, ὡς ἀπόρρητον φλόγα
- Οἶ.

Ver. 1311. Τί προσδοκῶσαι, &c.) h. e. ψόδῃ ἔλγον, quod est ἀπὸ κοινῷ intelligendum.

Ver. 1312. Αὖτις) h. e. ut explicat Barneſius, ὕπερον, ἄλλῃ ἐν καιρῷ, postea, alias quæ ad hæc mulieres attinent, tibi dicam.

Ibid. ἐν ποσὶ) h. e. quæ in præſentia urgent, & maxime necessaria sunt.

Ver. 1316. καθάρματα) h. e. ficta erant ea, quæ dicebat de expiatione.

Ver. 1317. π πνῶμα συμφορᾶς) h. e. ut explicat Brodæus, qua re permota, unde ad hæc patranda impulerit animum?

Ver. 1319. Τὸν ποῖον;) Vetus Codex habebat, adnotante Barneſio, τὸ ποῖον; verum ἢ ποῖον est legendum, quia de Oreste est sermo.

Ver. 1324. Διωγμὸς ὅστις) h. e. quæ erit eos inſequendi ratio, ut capiantur.

Ver. 1326. φέγουσιν) Scaliger malit φέξουσιν; sed res est minimi facienda, utrovīs modo legatur.

Ver. 1330. ξένδω') h. e. nutu jussit. Idem namque est ἐκνέω, ac ἐπινέω. Alia etiam ſignificatione hoc verbum donatur, de qua diximus alias.

Sperano quindi d'acquistare, e in traccia
 Di che givano? *Nun.* ciò, che a queste donne
 Appartien, ti farò conto di poi:
 Ora le cose, che dinanzi a' piedi 10
 Abbiam presenti, ascolta: *Ifigenia*
 La fanciulla che qui dell' are sante
 Era ministra fuor di questo suolo
 Con li due Forastieri è gita seco
 Portando della Dea la veneranda 15
 Immago; perocchè quel suo volerla
 Rendere pura era un coperto inganno.

Toa. Che mai favelli? e qual destino avverso
 Le ispirò tanta audacia? *Nun.* onde serbarne
 Oreste: e tu di ciò forse stupore 20
 Prenderai. *Toa.* qual Oreste? il figlio forse
 Di Clitennestra? *Nun.* quegli stesso appunto,
 Che in vittima alla Dea sopra dell' ara
 Fu destinato. *Toa.* o portentosa cosa!
 Con qual altro chiamar nome più grave 25
 Ti potrei? *Nun.* con tua mente a questo omai
 Non badare; ma ascolta or ciò che dico,
 E quando avrai considerato, e chiaro
 Udito, pensa, come tu potresti,
 Facendoli seguir, prender coloro. 30

Toa. Di pur, che il tuo consiglio è saggio, mentre
 Non fuggono solcando un mare angusto,
 Onde dall' armi mie sottrarsi. *Nun.* come
 Noi fummo giunti al lido, ove la nave
 D' Oreste di nascoso era approdata, 35
 A noi, che seco lei gire facesti,
 Onde tenere i Forastieri avvinti,
 Che andassimo da Lei lungi la Figlia
 D' Agamennone impose in vista come
 D' accender fuoco al sacrificio usato, 40
 Che a noi non fosse di veder permesso,

Nè

Θύσας, ἔ' καθαρμόν, ὃν μετόχετο.

Αὐτὴ δ' ὀπίθε δέσμ' ἔχουσα ποῖν ξένοι

Ἔσχε χερσί. ἔ' τὰδ' ὡς ὑποπαι μὲν,

Ἦρεσκε μὲν σοι σοῖσι φροσπόλοις, ἀναξ.

1335

Χρόνῳ δ', ἵν' ἡμῖν δρᾶν τί δὴ δοκῇ πλέον,

Ἀνωλόλυξε, ἔ' κατῷδε βάρβαρα

Μέλη ματῶσ', ὡς φόρον νίζουσα δὴ.

Ἐπεὶ δὲ δαρὸν ἤμεν ἡμενοὶ χρόνον,

Εἰσῆλθεν ἡμᾶς, μὴ λυθέντες οἱ ξένοι

1340

Καύνοιν αὐτῷ δραπέται τ' οἰχοῖατο.

Φόβῳ δ' ἄ μὴ χρίῳ εἰσορῆν, καθήμεθα

Σιγῇ. τέλῃ δὲ πᾶσιν ὡς αὐτὸς λόγῳ,

Στέχαιν, ἵν' ἦσαν, καίπερ ἐκ ὀϊμένοισι.

Καὶ τῶνδ' ὁρᾶμεν Ἐλᾶδ' ὡς σκάφῳ,

1345

Ταρσῶ κατῆρι πίτυλι, ἐπτεραιμένον,

Ναῦται τε πεντήκοντ' ἐπὶ σκαλῶν πλάται

Ἐχοντας, ἐκ δεσμῶν δὲ τὰς νεανίας

Ελδιδέρες φρύμνηδιν ἐσώτας νεῶς,

Κογ-

Ver. 1332. ἐν μετόχετο) Ad quem festinabat. Ita Brodæus.

Ver. 1336. ἵν' ἡμῖν, &c.) Hæc διὰ μέσων sunt ponenda, & explicanda, ut aliquid preterea videretur nobis agere. Hinc ego non adfentior Brodæo, qui explicat πλέον, quam quod ad expiationem pertinere significamus. Nisi intelligat, ut nobis plus videretur agere, quam quod, &c. Et sic nobiscum sentiret. Vide italicam interpretationem.

Ver. 1337. Ἀνωλόλυξε) Explicat Eustathius quid significet ἀνωλόλυξε. Vox erat, qua mulieres ingenti clamore orando clamabant.

Ibid. κατῷδε) Fit, ut animadvertit etiam Barnesius, a κατῶν, quod item a κατεῖδον Cano. Quapropter non erat, cur Brodæus hanc lectionem satis venustam sollicitaret, & imperite reponeret κατεῖλε. Nam κατεῖλε dicendum esset. Sed nec κατῷλε, nec κατεῖλε hic locum habet.

Ver. 1340. εἰσῆλθεν ἡμᾶς) h. e. venit nobis in mentem, ne, &c.

Ver. 1341. δραπέται τ' οἰχοῖατο) τὸ δρα in δραπέται longa est, ut docet Phavorinus, & Eustathius, adnotante Barnesio. Secus versus non constaret suis numeris. Porro οἰχοῖατο Jonicum est & Poeticum pro οἰχοῖντο. In dialectis multus non est Nofter, si Doricam & Atticam excipias.

Ver. 1343. τέλος) h. e. tandem.

Ver. 1345. ὡς σκάφῳ) περιφραστικῶς, ut adnotat etiam Barnesius.

Ver. 1346. ἐπτεραιμένον) μεταφραστικῶς. Nam remi ab utroque latere navis videntur esse veluti alæ. Intellige πρὸς τὸ πτερον ἐπτεραιμένον.

Ver. 1347.

Nè di mirare la maniera, ch' Ella,
 Già apparecchiando per lavar le intese
 Macchie. Essa intanto da di dietro giva
 Movendo il passo, con la mano i laccj 45
 Di que' due Forastier tenendo: cose
 Erano queste in vero a me sospette;
 Ma pur piaceano alli ministri tuoi,
 O Re: di poi (perchè sembrar facesse
 A noi, che in oltre qualche cosa oprava) 50
 Mandò grida dal petto; e mosse il canto,
 Barbari modi di cantar cercando,
 Come lavasse già del fatto scempio
 La macchia. Poscia dopo lunga pezza,
 Che noi stemmo aspettando affisi, in mente 55
 Ci venne di temer, che forse sciolti,
 Non uccidesser Lei que' Forastieri,
 Ed alla fuga non si desser presti;
 Ma per timor di rimirar le cose,
 Che a noi mirar non convenisse, fermi 60
 Taciti stemmo; indi alla fine tutti
 Noi convenimmo in un parere stesso
 D' irne colà, dov' eran Essi, s' anche
 Non ci fosse permesso; e là miriamo
 La Greca nave corredata tutta 65
 Con alti remi a somiglianza d' ale,
 E pronta al corso, e rimiriam cinquanta
 Nocchieri, che tenean sopra de' scarmi
 I remi, e sciolti dalle lor ritorte
 Star della nave in su la poppa i due 70
 Giovani. intanto con li lunghi legni
 Trag. X. M Reg.

Ver. 1347. ἐπὶ σκαλμῶν) Scalmus est lignum, quo alligantur, vel
 imponuntur remi, tanquam fulcro.

Κορυΐς δὲ φάρας ἔχον. Οἱ δ' ἐπωπίδων 1350
 Ἀγκυραν ἔξανησπον. Οἱ δὲ κλίμακας
 Σπείδοντες, ἦγον διὰ χειρῶν φρυμνήσια.
 Πόντῳ δὲ δόντες τῷ ξένῳ, καδίεσαν.
 Ἡμᾶς δ' ἀφηνήσαντες, ὥς ἐσείδομεν
 Δόλια τεχνήμαδ', εἰχόμεθα τῆς ξένης 1355
 Πρυμνησίῳ τε ἔδιδ' Ἀθιωτηρίας,
 Οἶακας ἔξερθμεν ἀφύμνη νεός.
 Ἀόγοι δ' ἐχώρεν, σὺν λόγῳ πορδυμέτε,
 Κλέπτοντες ἐκ γῆς ξόανον, ἔδωπόλον;
 Τίνῃ, τίς ὄνγε τῷδ' ἀπεμπολὸς χυδνός; 1360
 Οἷδ' ἂπ', Οἰρέτης τῆσδ' ὀμωμῇ, ὥς μάδοις,
 Ἀγαμέμνον' παῖς, τῷδ' ἐμὴν κομίζομαι
 Λαβῶν ἀδελφῷ, ὡς ἀπάλας ἐκ δόμων
 Ἀλλ' ἐδὲν ὅσον εἰχόμεθα τῆς ξένης,
 Καὶ φρός σ' ἐπέδα διεβιαζόμενά νιν. 1365
 Οὔδεν πᾶ δανά πλῆγματ' ὡς γενεάδων.
 Κἄν τοι τε γὰρ σίδηρον ἔκ ἔχον χερσίν,
 Ἡμᾶς τε πυγμαί δ' ἦσαν ἐγκροτούμενοι,
 Καὶ

Ver. 1350. φάρας) Alias legebatur πρῶρας. Brodæus restituit πρῶρας. Sed nescio quam apte, nisi intellexerit πρῶρας, ut sit gignendi casus. Vel est πρῶραν legendum. Scaliger pro ἔχον malit ἔλκον. Sed our mutatur, quod concinnum est? Hinc nec Duportii lectio admittenda est, πρῶρα στήχον.

Ibid. ἐπωπίδων) Quid sint ἐπωπίδες explicat Phavorinus. Sunt τὰ ἐκαστέρωθεν πρῶρας ἐξέχοντα ξύλα, ligna ex utraque parte proræ prominentia. Vide Italicam interpretationem. Ut potui reddidi. Nam caremus vocibus, quibus significantur plura Veterum.

Ver. 1351. Ἀγκυραν) Olim legebatur ἀγκύρας; sed ultima Dorice erat corripienda ut versus staret. Nam ultima in gignendi casu longa est, unde accentus transfertur ad penultimam. Recte igitur Scaliger & Duportus, ut omnis dubitatio tollatur, legerunt Ἀγκυράν, ut secundo loco sit iambus.

Ver. 1352. Σπείδοντες) Scaliger malit legere σπράσσοντες. Si intelligatur διὰ κλίμακας, ego non ambigo retinere σπείδοντες, Ceterum σπείδω esse aliquando μεταβατικὸν transitivum, nescio quam recte dicatur a Barnesio.

Ver. 1353. τῷ ξένῳ) Putat, nec imperite Barnesius, legendum τῷ θανά, Deam; quia Iphigenia nondum in navi erat, ut videtur perfecte colligi ex versu 1383. Confer loca.

Ver. 1358. τίς λόγῳ) Qua de causa, qua ratione, quo prætextu.

Ver. 1360. Τίνος) h. e. τίνος τοῦκα.

Ibid. ὡς γέ) τὸ γέ alias desiderabatur. Illud addidit Barnesius, ut stet versus. Quod rectius est, quam quod legit Duportus τὰ τῷδ'.

Ver. 1365.

IFIGENIA IN TAU, ATTO QUINTO. 171

Reggean la prora, e dalle bande poi
 L'ancore sospendean altri, e salendo
 Per le scale altri presti ivan le farte 75
 Con le mani sciogliendo; e al fine l'alma
 Dea ponendo in balia del vasto mare
 Giuso la collocaro entro alla nave,
 Allora noi senza temer periglio,
 Come vedemmo il fraudolente inganno 80
 Stavàmo presso alla straniera donna
 Ed alle farte, onde la nave avvinta
 Era, e correndo ove giacea il timone,
 Lo scioglievamo fuor dalli connessi
 Chiodi di quella ben costrutta nave, 85
 E tali voci spargevamo: donde
 Avvien, che Voi solcate il mar, rapita
 Da questo suolo della Dea l'immagine,
 E la ministra in un di Lei? per quale
 Cagion ciò fate? e chi è costui, che tragge 90
 Come a prezzo comprata omai costei
 Fuor di questo paese? allor rispose
 Un di coloro, Oreste, onde tu sappia,
 Il fratel di Costei, colui, ch'è Figlio
 D'Agamennone, or io, poichè trovai 95
 Questa sorella mia, ch'avea perduta
 La riconduco al patrio tetto, nulla
 Di meno noi la Forastiera donna
 Ritenevamo, ed a coloro forza
 Pur facevàm, perchè seguendo il nostro 100
 Passo, ritorno a te facesser; quindi
 L'uno all'altro feria le guancie in aspra
 Guisa; poichè nè ferro avevan essi
 In man, nè noi; ma si sentian de' pugni
 Forti percosse; e da que' due Garzoni 105
 Le

M 2

Ver. 1365. οἱ) h. e. οὐδὲν, τὴν ἑξῆς Iphigeniam.

Ver. 1368. Ἡμεῖς) Ἀπὸ κοινῆς intellige ἡ, h. e. neque nos.

Καὶ κῶλ' ἀπ' ὀμφῶν πῶν νεανίαν ἄμα
 Εἰς πλώρα, ἔ' σφός ἦπαρ ἠκοναίζετο,
 ὧς ἐνωάπτειν, ἔ' συναποκαμῆν μέλη.
 Διανοῖς δὲ σκμάντροισιν ἐσφραγισμένοι,
 Ἐφώγομεν σφός κρημνόν, οἱ μὲν ἐν κάρῃ
 Κάδαμ' ἔχοντες τραύμαδ', οἱ δ' ἐν ὀμμασιν.
 Ο'χθοῖς δ' ἐπισαδέντες, ὠλαβετέρως
 Ἐμαρνήμεδα, ἔ' πέτρης ἐβάλλομεν.
 Ἀλλ' ἔργον ἡμῶς ποζόται, φρύμνης ἔπι
 Σπαδέντες, ἰοῖς, ὥς' ἀναστῆλαι σφόσω.
 Κρὴν σφῶδε, δεινός γὰρ κλύδων ἔκελε ναῦν
 Πρὸς γλῶ, φόβῳ δ' ἰὺ ναυάταις τέγξει πόδα,
 Λαβὼν Ὀρέτης ὤμον εἰς ἀριστερόν,
 Βαῖς εἰς θάλασσαν, κήπι κλίμακ' ὀδρῶν,
 Ἐδηκ' ἀδελφῶ ἐντός δ' στήμιν νεός.
 Τὸ δ' ἔραυν' πέσσημα, τῆς Διὸς κόρης
 Ἀγαλμα, νηὶς ἐκ μίσης ἐφδέγχετο
 Βολύ αν'. ὃ γῆς Ἐλῶδ' ναῦται, νεός
 Λάβεθε κώπας, ῥόδιά τε λολκαίνετε,
 Ἐχομεν γὰρ, ὥνπερ ἔνεκ' ὤξεον πόρον
 Συμπληγάδων ἐσώθεν εἰσεπλάσαμεν.

1370

1375

1380

1385

Οἱ

Ver. 1369. Καὶ κῶλ') κῶλῃ, h. e. βραχίονα, ut ego puto, *brachia*, manus. Iterum ἀπὸ κορυφῆς intellige ἦσαν, vel κῶλῃ refer ad τὸ ἠκοναίζετο.

Ver. 1375. Ο'χθοῖς) h. e. in editis locis, ex quibus pugnare tutius erat.

Ver. 1379. δεινός γὰρ, &c.) Hæc διὰ μέσου sunt ponenda usque ad φόβον, &c.

Ver. 1380. ναυάταις) τὸ ναυάταις displicuit Scaligero. Quare legit ναυῖταις. Ego ναυῖταις retinere non dubito, ut sit idem, ac ναῖταις. Atque adeo ναῖταις puto dici per syncopen pro ναυῖταις. Pleraque enim sunt cum apud Græcos, tum apud Latinos, quæ usitatiora sunt per syncopen dicta, quam sine syncope. Perinde Latinis usitatius est dicere *nauta*, quam *navita*, & alia id genus.

Ibid. τέγξει πόδα) h. e. pedem in mare ponere, e navī descendere; aut de iis sermo est, qui adhuc in littore erant, qui in navim conscendere mare ingressi timebant. Minime tamen timuit Orestes, qui in mare progressus sororem in navī collocavit.

Ver. 1384. ἔραυν' πέσσημα) h. e. simulachrum Deæ e cælo demissum.

Ver. 1387. Λάβεθε κώπας) h. e. λάβεθε κώπας νεός, ut nullam sit post νεός comma. Alias enim legebatur, νεός, λάβεθε κώπας. Quod etiam belle se habet.

Ibid. ῥόδιά τε λολκαίνετε) Ut versus conflet, enclitica τε producen-
da

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUINTO. 173

Le mani insiem venian lanciate contro
 I nostri fianchi, e sotto al ventre in modo
 Che slogavanfi, e lasse eran le nostre
 Membra. però d' aspre percosse noi
 Lividi tutti in sollevato ed erto 110
 Loco fuggimmo, avendo altri nel capo
 Sanguinole ferite, ed altri sopra
 Gli occhi: là stando più difesi e cauti
 Dall' erto loco pugnavamo, e pietre
 Lanciavanfi da noi; ma in su la poppa 115
 Stando gli Arcieri con li dardi suoi
 Ci respigneano a tal, che fummo spinti
 Lungi. ed allora (perocchè una fiera
 Onda a terra la nave avea respinta)
 Nè di porre nell' acqua il piede ardire 120
 Avevano i nocchier, sopra il sinistro
 Omero presa la forella Oreste
 Camminando pel mare, e per le scale
 Salendo, egli la pose entro all' insigne
 Legno. La immago, che dal Ciel discese, 125
 Della Figlia di Giove allor di mezzo
 Alla nave una voce udire feo,
 Che così disse: o Voi del Greco fuolo
 Nocchieri omai date di mano a' remi,
 E col forte dar giù nell' onde, bianche 130
 Fatele divenir; che già ottenuto
 Abbiamo quello, onde solcammo il mare
 Eufin per mezzo all' Isole chiamate

M 3

Sim.

Ver. 123. per le scale) Cioè per quella scala, che si pone alla nave
 per salirvi sopra.

Ver. 130. bianche) Vedi l' annotazione al Greco.

da est. Quod sane fieri potest ob liquidam λ , quæ virtutem habet in
 $\pi\epsilon\tau\alpha\mu\epsilon\lambda\omega$. Hinc non erat, cur Scaliger legeret $\rho\omicron\delta\iota\alpha\ \tau\omicron\ \epsilon\kappa\lambda\alpha\chi\alpha\iota\sigma\tau\omicron$.
 Venuste dicit, *fluctus candidos facite*; quia aquæ remis vehementer com-
 motæ albescere videntur.

Οἱ δὲ σαναγμὸν ἠδ' αὖ ἐκβρυχώμενοι,
 Ἐπαισαν ἄλμυλ. Ναῦς δ' ἔως μὲν ἐντὸς ῥῶ
 Λιμένῳ, ἐχάρει· σόμια διαπερῶσα δέ,
 Λάβρῳ κλύδωνι συμπεσῶσ' ἠπείγετο.
 Δεινὸς γὰρ ἐλδὼν ἄνεμ' ἔξαιφνης, νεὸς
 ὦθε πάλιν σφυμνήσι. οἱ δ' ἐκαρτέρων
 Πρὸς κύμα λακτίζοντες· εἰς ὃ γλῶ πάλιν
 Κλύδων παλὶρρος ἦγε ναῦν. σαθεῖσα δέ
 Ἀγαμέμνονι παῖς, ὄξατ'· ὃ λητὺς κόρη,
 Σῶσόν με, τὴν σὺν ἱερῶν, πρὸς Ἑλλάδα
 Ἐκ βαρβάρῃ γῆς, ἔκ κλοπᾶς σύγγνωθ' ἐμαῖς.
 Φιλῆς δέ ῥ' σὺ σὸν κασίγνητον, θεῶ.
 Φιλῆν δέ καί με τὲς ὁμαίμονας δέκει.
 Ναῦται δ' ἐπ' ἀρήμηνσαν ὠχάπην κόρυς
 Παιᾶνα, γυμνάς ἐκ χερῶν ἐπωμίδας
 Κώπῃ προσαρμόσαντες, ἐκ κελύσματ'·
 Μᾶλλον δέ μᾶλλον πρὸς πέτρας ἤει σκάφ'·
 Χ' ὅ μὲν οἱ εἰς θάλασσαν ὠρμήδῃ ποσὶν,
 Ἀἴοι δέ πλεῖστίς ἔξανηπτον ἀγκύρας.
 Κἀγὼ μὲν ὠδὺς πρὸς σέ δ' ὠρ' ἀπετάλῃ,
 Σοὶ ποῖς ἐκείθεν σημαντῶν, ἀναξ, τύχας.
 Ἀλλ' ἔρπε, δεσμά ῥ' βρόχους λαβὼν χερσὶν.
 Εἰ μὴ γὰρ οἶδμα νῦν ἐμον γενήσεται,
 Οὐκ ἔστιν ἐλπίς ποῖς ξένοισι σωτηρίας.

1390

1395

1400

1405

1410

Πόν-

Ver. 1390. Οἱ ῥ, &c.) Hic versus elegantissimus, & ad rem maxime accommodatus a Barnesio dicitur, ac revera est.

Ver. 1392. στόμια) h. e. portus fauces & introitus, ut explicat Brodæus.

Ver. 1396. Λακτίζοντες) h. e. obfistentes, ac velutantes adversus fluctus.

Ibid. εἰς ὃ γλῶ πάλιν) Ita probe legit Canterus, & deinde Barnesius.

Ver. 1399. ἱερῶν) ἱερῶν Jonicum est pro ἱερῶν. Qua dialecto usus est etiam supra ver. 34.

Ver. 1400. κλοπᾶς) h. e. quia ejus simulachrum auferebat.

Ver. 1401. κασίγνητον) h. e. Apollinem, qui frater erat Dianæ.

Ver. 1404. Παιᾶνα) h. e. διὰ τὴν παιᾶνα. Non dico, quid Pæan significet, quia & notum est, & alias dictum.

Ver. 1405. ἐκ κελύσματ') h. e. se invicem exhortando, ut contentione omni incumberent remis.

Ver. 1406. πρὸς πέτρας) h. e. scopulos versus.

Ver. 1412. οἶδμα) h. e. nisi mare tranquillum fiat, atque tempestas abeat.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUINTO. 175

Simplegadi passando: ed Effi allora,
Tratto un dolce sospir dal petto, diero 135
De' remi in acqua; e già fin, ch'era dentro
Nel porto, giva al suo cammin la nave;
Ma nel gir fuori della bocca, urtando
In un forte maroso era respinta;
Poichè un vento gagliardo all'improvviso 140
Uscito respigne le vele in dietro;
Pur Effi sostenean l'urto contrario
Facendo forza contro l'onda: poi
Di nuovo un'onda, che correa ver terra,
Spinse la nave; allor surse la Figlia 145
D'Agamennone, e umil tai prieghi feo:
O figlia di Latona omai la tua
Sagra ministra dal periglio toglì,
Onde possa approdar da questo suolo
Barbaro ai Greci lidi, e al furto mio 150
Dona perdon; poichè tu pure, o Dea,
Ami il Fratello tuo; che però pensa,
Che i miei congiunti anch'io amo: tai voti
Della Fanciulla accompagnar con lieto
Plauso i Nocchieri, inni cantando al Nume 155
Apollo, e tutti s'incurvar su remi
Con molta forza delle nude loro
Braccia, facendo l'uno all'altro core,
Onde sen giva sempre più veloce
La spinta nave inver gli opposti scogli; 160
Ed intanto di loro uno co' piedi
Saltò nel mare, ed altri gian legando
Le torte Ancore; ed io tantosto fui
Qui spedito da te, perchè novella
Ti porti, o Re, di ciò, che colà avvenne. 165
Or dunque corri, e le ritorte e i lacci
Teco porta; poichè se il mar turbato
Non si calma, ogni speme hanno perduta
Que' Forastieri di salvarsi. il Nume

- Πόντε δ' ἀνάκτωρ Γλιόν τ' ἐπισκοπῆ,
 Σεμνός Ποσειδῶν, Πελοπίδης τ' ἐναντίῳ
 Καὶ νῦν παρέξει πόν Ἀγαμέμνονος γόνον
 Σοί, ἔ' πολίταις, ὡς εἰκεν, ἐν χερσίν,
 Λαβὲν τ' ἀδελφῷ, ἢ ρόνον πόν Αὐλίδι
 Ἀμνημόνιδον θεῶν ἀφροδῖσ' ἀλίσκεται.
- Χο. Ω' πλῆμον Ἰφίγεία, συγγόνε μέγα
 Θανῇ, πάλιν μολῶσα δευροῦρ' ἡμέρας.
- Θο. Ω' πάντες ἀπὸ τῆσδε βαρβάρου χιθονός,
 Οὐκ, εἴα, πάλοις ἐμβαλόντες Ἡνίας
 Παράκτοι δραμῶδε, κῆρυκα νέας
 Εἰκλῶιδ' δεξιῶδε; σὺ δὲ τῇ θεῷ
 Σπῆδόντες, ἄνδρες δυοσεβῆς θηρώσετε;
 Οἱ δ' ὠκυπομπὰς ἔλξετ' εἰς πόντον πλάται,
 Ως ἐκ θαλάσσης, ἐκ τε γῆς ἐπιδόμασι
 Λαβόντες αἰγὰς, ἢ κακὰτύφλῃ πέτρας
 Ρίψωμεν, ἢ σκόλοφι κηρύμεν δέμας;
 Τίμας δέ, αἶε τῶνδ' ἵσoras βελιδμάτων
 Γυναικας, αἰδῶς, λῶν' ἂν σχολῶ λάβω,

Ποιν.

Ver. 1415. Πελοπίδης) h. e. Orestis, & Iphigeniæ, qui a Pelope originem ducebant, Græcique erant, quibus Neptunus ob dirutam Trojam adverbatur.

Ver. 1419. ἀφροδῖσ') Quia ingrato animo eam gratiam rependit, quæ fuit Aulide a Diana donata, quæ ingenti beneficio ab ea eadem propulsavit.

Ver. 1421. πάλιν μολῶσα) Alias legebatur πάλιν μολῶσα. Restituit locum Brodæus. Barnesius tamen putat, retineri etiam posse veterem lectionem πάλιν, ut idem sit, ac πάλιν. Existimem ego, si retineatur, intelligendum esse potius εἰς πάλιν, ut intelligitur εἰς χέρας. Istæ enim præpositiones sæpe desiderantur.

Ver. 1424. Παράκτοι) h. e. ad littora currite, festinate.

Ver. 1427. Οἱ δ', &c.) Quoniam hæc non probe intellexit Æmilios Portus sollicitavit vulgatam lectionem, ac mutavit, ἢ h. e. κ, &c. Retinendum est αὖ, quia paullo ante ubi legitur ἢ, εἴα, intelligitur ἢ, εἴα, οἱ μὲν εἰς ὑμῶν h. e. alii ex vobis, &c. Hoc autem loco οἱ δ', h. e. alii vero, &c. Et sic omnia belle se habent, ut explicat Barnesius.

Ver. 1429. κακὰτύφλῃ) συμκοπῇ est pro κακὰτυφλίῃ. Eodem prope modo eadem voce usus est Æschylus ἀποτύφλας, vel ἀπό στύφλῃ.

Ver. 1430. δέμας αἰγῶν) h. e. corpus ipsorum. Hinc animadverto, quam vetus sit mos apud Thraces palis corpora infigendi, qui est Turcis etiamnum usitatus. Genus est supplicii crudelissimum & immane.

Ver. 1433.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUINTO. 177

Venerando del mar, Nettuno d' Ilio 170
 Prendesi cura, ed a coloro è avverso,
 Che dal Pelope son discesi. ei stesso
 D' Agamennone il figlio or nelle mani
 A te darà, per quanto appare, e a' tuoi
 Cittadini, e farà, che tu racquisti 175
 La Sorella di lui, la quale rea
 Si discopre d' aver con modo ingrato
 Posta in obbligo la morte, onde la tolse
 In Aulide la Diva. Co. o sventurata
 Ifigenia, che col fratel dovrai 180
 Morir, cadendo nelle mani ancora
 De' Sovrani! *Toa.* o Voi tutti, o cittadini
 Di questo nostro suol barbaro, prestì
 Su, perchè altri di Voi ponendo i freni
 Alli destrieri non correte al lido, 185
 Ed il partire della Greca nave
 Non impedito, ed affrettando il corso
 Quella empia Gente con l'aita pronta
 Della Dea non prendete? ed altri poi
 Trarrete in mar leggiere e preste barche, 190
 Onde coloro in mezzo colti e stretti,
 Dalla parte del mar con legni armati,
 E dalla terra con cavalli, o giufo
 D' un' alta rupe li gettiamo, o pure
 Lor si trapassi con un palo il corpo. 195
 Voi donne polcia, che di questi loro
 Consigli a parte siete, un' altra volta,
 Quando farò dall' altre cure sciolto,
 M 5 Sa-

Ver. 195. con un palo) Vedi l' annotazione al Greco.

Ver. 196. Voi donne) Parla con le donne del Coro, e le minaccia.

Ver. 1433. προκηρμαίνω) olim corrupte legebatur προκηρμαίνω. Exce-
 dice Henlio -- Scaligeriano restituit locum Barpesius.

Ποινασόμεθα· νῦν δ' ἔσθ' ἀροκκίμενων
Σπαδῶν ἔχοντες, ὃ μὲνῦμεν ἥσυχοι.

Αἰθώ, Θόας, Χορός.

- Αἰθ. ΠΟΙ, ποῖ διαγμὸν σὺνδε πορδιδόμεναι, ἀνάξ 1435
Θόας; ἄκυσσον τῇσδ' Αἰθωαῖαι, λόγους.
Παῦσαι δαίμων, ῥέδματ' ἐκκορμῶν στρατῷ
Πεφρωμένοις γὰρ δεσφάτοισι Λοξίαι
Δωρ' ἢ λ' Ὀρέης, ἢ τ' Ἐλινύων χόλον
Φύλων, ἀδελφῆς τ' Ἀργεῖαι πέμψαν δέμας 1440
Ἀγαλμά δ' ἱερὸν εἰς ἐμὴν ἄζων χθόνα.
Πρὸς μὲν σ' ὅδ' ἡμῖν μῦθος, ἐν δ' ἀποκτενέην
Δοκῆς Ὀρέην, ποντῆρ λαβὼν σάωρ
Ἡδὲ Πασαδὼν χάριν ἐμὴν ἀκύμονα
Πόντῃ αἰδοῖσι νῦντα πορδιδέων πλάτῃ 1445
Μαδῶν δ', Ὀρέα, αἶς ἐμὰς ἐπιστολάς,
(Κλύεις γὰρ αὐδῶ, καίπερ ὃ παρὼν, θεῶς)
Χώρει λαβὼν ἀγαλμα, σύγγονόν τε σῶν.
Ὅταν δ' Αἰθώαι αἶς δεοδμήτους μόλῃς,
Χωρ' τίς ἐνν' Αἰθίδ' ὅρος ἐσχάτοισι 1450
Ὅροις, γέγων δαράδ' Ἐκαρυίας,

Ver. 1435. Ποῖ, ποῖ, &c.) Minerva ἀπὸ τ' μηχανῆς Thoantem alloquitur.

Ver. 1436. τῇσδ' Αἰθωαῖαι) h. e. ἐμῇ, quæ Minerva sum.

Ver. 1437. ῥέδματ') μεταφορικῶς, h. e. vehementem impetum.

Ver. 1440. ἀδελφῆς δέμας,) περιφραστικῶς, h. e. ἀδελφῶν.

Ver. 1441. εἰς ἐμὴν... χθόνα) h. e. Athenas. Athenæ enim sacræ erant Minervæ.

Ver. 1442. Πρὸς μὲν σ') h. e. quod ad te attinet, ita tibi nos dicimus.

Ver. 1444. χάριν ἐμὴν) Propter me, in mei gratiam.

Ver. 1445. Πόντῃ) Scaliger legit, ut sit ἀκύμονα πόντῃ. Sed nihil videtur causæ, cur mutetur lectio. Nam satis intelligimus νῦντα πόντῃ, & τὸ ἀκύμονα referri ad Ὀρέην sic νῦντα θαλάσσης dicit etiam Homerus. Intellige porro διὰ πόντῃ νῦντα per dorsum maris, μεταφορικῶς, h. e. super maris undas.

Ver. 1447. Θέας) Brodæus videtur referre τὸ Θέας ad ἀγαλμα, h. e. simulachrum Deæ. Ego vero cum Barnesio & aliis refero ad αὐδῶν, h. e. audis vocem Deæ, de se loquente Minerva. Quapropter ponuntur hæc διὰ μένου.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUINTO. 179

Saprò punir; poichè l'animo fiso
Alle presenti cose avendo, omai 200
Rimaner non potrem granfatto cheti.

SCENA QUARTA.

Minerva, Toante, Coro.

Min. **D**Ove, dove conduci, o Re Toante
Questa gente a inseguir que' fuggitivi?
Or le parole di Minerva ascolta,
Son io, che parlo; d' inseguir tralascia
Coloro, e d' eccitar flutti di guerra, 5
Poichè sen venne in questi lidi Oreste
Per gli Oracoli in Ciel fissi del Nume
Apollo, per fuggir l' ira nemica
Delle furie non sol; ma la sorella
Per ricondurre in Argo, e per recare 10
La sagra Immago nella terra mia.
Or questo è ciò, che a te dico; ed Oreste
Che di uccidere pria pensasti, omai
Accolto da Nettuno in mezzo all' onde,
Per mia cagione dal periglio tolto 15
Fia de' flutti marini, e su pel dorso
Del mar co' remi al destinato loco
Verrà condotto: e tu li miei comandi
Udendo, Oreste, (mentre già la voce
Odi là d' una Dea, se ben non fei 20
Presente) segui il tuo cammino, reco
Il simulacro conducendo, e tua
Sorella; e quando alla Città d' Atene
Da man divina fabbricata giunto
Sarai, sen giace un certo luogo sagro 25
Nell' ultimo confin dell' Ateniese

Suo-

Ver. 18. E tu, ec.) Parla con Oreste, se bene non era presente, dicendo, che le parole de' Numi sono già intese anche di lontano.

Ἰφρός, Ἀλὰς νιν οὐμός οἰονόμαζα λεώς,
 Ενταῦθα πάξας ναόν, Ἰδρυσαι βρέτας,
 Εὔωνυμόν τῆς Ταυρικῆς, πόνων τε σῶν,
 Οὐς ἔξεμόχθεις περιπολῶν καδ' Εἰλάδα, 1455
 Οἷσροισ' Ἐρηνύων. Ἀρτεμιν δένιν βροσπὶ
 Τολοιπὸν ὑμνήσας Ταυροπόλον θεῶν.
 Νόμον τε δέδε πόνδ', ἔδ' ἐορτάζῃ λεῶς
 Τῆς σῆς σφαγῆς ἄποιν', ἐπισχέτω ξίφος
 Δέρη φρός ἀνδρός, αἰμά τ' ἔκκεννύτω 1460
 Οἷας ἔκαπ θεῶς, ὅπως πιάς ἔχῃ.
 Σε δ' ἀμφὶ σεμένος, Γριγένεια, κλίμακας
 Βραυρωνίας δὲ τῆσδε κληδονχῆν θεῶν.
 Οὐδ' ἐτεδάμῃ κατθανῶσα, ἔπεσσαν
 Ἀγαλμά σοι δῆσυσιν, ἀπλῶς ὑφός, 1465
 Ἀς ἂν γυναικας ἐν πόκοις λυχορράγῃς
 Λείπωσ' ἐν οἰκοῖς. πιάς δ' ἐκπέμπειν χθονός
 Εὐκλῶιδας γυναικας ἔξιδίμαι,
 Γνώμης δικαίας, ὑπὲρ ἐκσώσασά σε,
 Καὶ πρὶν γ' Ἀρείοις ἐν πάκοις Λήφης ἴσας 1470
 Κεῖνασ', Οὔρεα, ἔ νόμισα' ἄς τωτόγε,
 Νι-

Ver. 1452. Ἀλὰς) de hac regione differit Strabo, ad quem Kylander ait intelligendum esse Ἀλὰς Ἀραφρωίδας, quatum meminit Callinachus in Hymno Dianæ, quam ex Tauris Ἀλὰς Ἀραφρωίδας dicit. Fuit etiam Minerva dicta Ἀλὰς, ut animadvertit Barnesius ex Pausania in Arcadicis. Scaliger non satis accurate expendens hunc Euripidis locum pro Ἀλὰς legit Ἀβας. Ἀβας urbs erat Phocidis, quæ nihil ad hanc rem nostram pertinet.

Ver. 1463. Βραυρωνίας) Hujus rei mentionem facit Pausanias in Atticis, ubi ait apud populum Brauronem in Attica simulachrum esse Dianæ a Praxiteles exculptum. Diana Brauronia dicitur accepto a Populo Braurone nomine.

Ibid. κληδονχῆν) h. e. sacerdotem agere, templo præesse, illud custodire. Vide quæ diximus supra ver. 132.

Ver. 1469. Γνώμης δικαίας, &c.) Videtur Brodæo quicquam deesse. Nescio cur. Fortasse noluit sollertius locum expendere. Γνώμης δικαίας puto idem esse, ac διὰ γνώμης δικαίας, h. e. juxta mea sententia, juxta meo suffragio. Nam γνώμης aliquando, ut animadvertit Barnesius, significat suffragium; siquidem ille, qui suffragio suo aliquid approbat, vel improbat, illud prius in animo statuit approbare, vel improbare. (Videndus est hac de re Scholiastes Æschyli in Eumen.

Ibid. ἐκσώσασα) Cantero videtur legendum ἐξίστα, fortasse, ut quinto loco item habeatur iambus. Nam si legatur ἐκσώσασα est Trochæus.

Suolo, che il popol mio chiama l' Alaso,
 Colà riponi il simulacro, un tempio
 Innalzandovi, il quale il nome porti
 Della Taurica Diana, e delle tue 30
 Sventure, che per Grecia esule errando
 Soffristi dal furor dell' aspre Erinni
 Agitato; e i mortali in avvenire
 Diana celebreran qual Dea di Tauri.
 E poni questa legge, (ove la festa 35
 Il Popolo farà d' esserti sciolto
 Dell' error del tuo scempio oprato) il ferro
 Su la cervice d' un mortal si ponga
 E n' esca il sangue per la santa Dea,
 Onde Ella accolga i meritati onori. 40
 Tu poscia, o Ifigenia, presso alle sagre
 Scale Brauronic avrai custodia e cura
 Del Tempio della Dea, dove anche, come
 Saran finiti di tua vita i giorni,
 Verrai sepolta; e appenderan per tua 45
 Memoria arredi di tessute ricche
 Vesti, ch' avran lasciate appese al Tempio
 Le donne allora, che per trarne l' Alma
 Stavan nel loro partorir: di poi
 Voglio, che fuor di questo suolo guidi 50
 Coteste Greche donne, e ciò per giusto
 Mio volere; poichè te pur salvai,
 E giudicando pria nell' Arcopago,

Ti

Ver. 27. l' Alaso) Vedi l' annot. al Greco.

Ver. 42. Brauronic) Vedi l' annot. al Greco.

Ver. 52. te pur salvai) Vuole Minerva, che Oreste guidi anche seco le donne del Coro, che erano schiave in Tauri. Minerva avea salvato Oreste in Atene; poichè nel Giudizio avendo avuto i Voti pari, ne fu concesso uno in favore a cagione di Minerva Dea di Atene; poichè gli Dei più sono degli uomini alla pietà inclinati. Vedi l' annot. al Greco.

Ver. 1471. ἡ νόμισμα) Scaliger legit κικανόμισμα. Quae lectio non probatur Barnesio, neque sane est probanda. Nam etiamsi κικανόμισμα dicatur de legibus; tamen nihil est necesse hoc loco mutare, quia vulgata lectio satis concinna est, ut consideranti patet.

- Νικῆν, ἰσῆρεις ὅς τις ἂν ψήφους λάβῃ
 Ἀλλ' ἐκκομίζε σὺ κασίγνητον χυδανός,
 Ἀγαμέμνον' παῖ, ἔ σὺ μὴ θυμῷ, Θόας.
 Οο. Ἀνασ', Ἀ'θάνει, ποῖσι τῶν θεῶν λόγοις 1475
 „ Ὅς τις κλύων ἄπιστος, ἐκ ὀρδῶς φρονεῖ.
 Ἐγὼ δ' Ὀρέσῃ τ', εἰ φέρων βρέτας θεῶς
 Βέβηκ', ἀδελφῇ τ', ἐχθὶ θυμῷμαι. Τί γάρ
 „ Πρὸς τὰς θεόνοντας θεὸς ἀμιλλᾶσθαι καλόν;
 Ἰτῶσαν εἰς σὺν σὺν θεῶς ἀγάμασι 1480
 Γαῖαν, καδιδρύσαντό τ' ἄτυχως βρέτας.
 Πέμψω δὲ ἔ παῖδ' Ἐλλάδ' εἰς Ἀδὰμνονα
 Γυνάικας, ὥπερ σὸν κέλεσθαι ἐφίεται.
 Παύσω δὲ λόγῳ, ὡς ἐπαίρομαι ξένοις,
 Νεῶν τ' ἐρετμῶ. Σοὶ τὰδ' ὡς δοκεῖ, θεῶ,
 Αἰνῶ. σὺ γὰρ χρεῶν σε τε, ἔ θεῶν κρατεῖ. 1485
 Α'θ. Ἰτ', ὦ πρῶται, ναυδλῶδε πρὶν Ἀγαμέμνον'
 Παῖδ' εἰς Ἀδὰμνον· συμπορεύσομαι δ' ἐγὼ,
 Σώζωσ' ἀδελφῆς τῆς ἐμῆς σεμνὸν βρέτας.
 Ἰτ' ἐπ' ἄτυχίᾳ τῆς σωζομένης 1490
 Μοῖρας, ὠδᾶμονες ὄντες.
 Χο.

Ver. 1475. Ἀ'θάνει) Ἀ'θάνει pro Ἀ'θάνει Doricum est. Quæ dialectus aliquando usurpata etiam ex Choro invenitur, ut alias animadvertimus.

Ver. 1476. ἄπιστος) fidem non habet, non obtemperat.

Ver. 1482. παῖδ') h. e. mulieres Chori. Super his quæ porro nos adnotavimus vide in totius Fabulæ narratione.

Ver. 1486. χρεῶν) h. e. voluntas, vel si mavis, fatum, ut sit hoc loco χρεῶν idem, ac ἡ πεπρωμένη. Hoc idem animadvertit Barneſius: sed alia ego explico ratione. Vide Italicam interpret.

Ver. 1487. ναυδλῶδε) olim legebatur ναυδλῶσαι. Quod metri ratio omnino respuebat; quia quarto loco jambus esse debet. Itaque legendum est vel ναυδλῶδε, vel ναυδλῶτε, ut malit Canterus. Sic belle quarto Senarii loco habetur jambus.

Ver. 1490. Ἰτ' &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι.

Ibid. τ' σωζομένης) h. e. τ' ὅμῳ σωζέσεως, ut explicat Brodæus, & Æmylius Portus. Atticum est.

Ver. 1491. ἔντις) Mulieres Chori alloquitur. Masculum genus pro feminis usurpatur. Aut ceteros abeuntes alloquitur.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUINTO. 183

Ti diedi, Oreste, i voti pari, e voglio
La legge stessa, che colui, che pari 55
Voti riscuote, superior rimanga.

Or dunque guida tue forelle, o Figlio
D' Agamennone, fuor di questa terra,
E non prenderne tu sdegno, o Toante.

Toa. Regina Palla, chi i comandi espreffi 60
De' Numi udendo, d' obbedir ricusa,
Dritto non pensa, che però non prendo
Sdegno omai contro Oreste, e contro sua
Sorella, se fuggì portando seco
Il Simulacro della Dea rapito; 65

Poichè, come esser puote onesto e giusto
Il pugnar contro i Numi? or con la immagine
Dell' alma Diva nelle tue contrade
Vadano pure, e quella immagine santa
Ripongano colà lieti e felici; 70

E queste donne ancor nel suol beato
Di Grecia ire farò, come già sento
Ch' è tuo voler, e cesserò dall' armi,
E dalle navi, che spedir volea
Contro que' Forastieri: io già sì fatte 75
Cose approvo; poichè sono di tuo
Piacere, o Dea: così vuole la forza
Del tuo fiso destino, e degli Dei.

Min. Aure seconde gite, ed in Atene 80
D' Agamennone il figlio omai guidate;
Che anch' io verrò con voi, perchè non pera
Della Sorella mia la santa Immago.

Ite Voi pur, che fiete
Felici per l' amico
Destin, che v' ha serbate. 85

Co. O Palla veneranda

E

Ver. 82. Della Sorella mia) Cioè di Diana.

Ver. 83. Ite Voi) Parla con le donne del Coro; o pur cogli altri,
che partono.

Χο. Αλλ' ὦ σεμνή παρά τ' Ἀδανάοις,
 Καὶ παρὰ θνητοῖς, Παλλὰς Ἀΐδανα,
 Δράσομεν ἔσως, ὡς σὺ κελδέεις.
 Μάλα γὰρ τερπνὸν, κἀνέλπισον
 Φήμῳ ἀκοῶσι δέδεγμαί.
 Ὡς μέγα σεμνή Νίκη, πόν ἐμόν
 Βίον κατέχοις,
 Καὶ μὴ λήγοις στεφάνῳσα.

1495

Ven. 1496. Φήμῳ) h. e. vocem, ut adnotat etiam Brodæus.

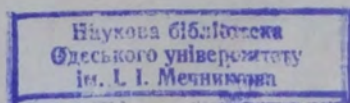
Ven. 1497. Ὡς μέγα, &c.) Iisdem verbis coronidem imponit Tragicus Phœnissarum Tragicus Noster.

Τέλος Εὐεπίδου Γκιγενίας τῆς ἐν Ταύροις.

IFIGENIA IN TAU. ATTO QUINTO. 185

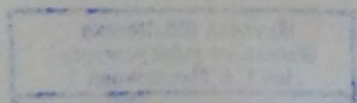
E preffo agl' immortali
Numi, e non meno preffo
A noi mortali, come
E' il tuo voler, faremo; 90
Poichè mi venne udita
Affai dolce novella
Fuor d' ogni speme mia.
O molto gloriosa
Vittoria, la mia vita 95
Sempre accompagna, e mai
Non cessa di recarmi
Vivendo, onor, corona.

Fine Della Ifigenia in Tauri di Euripide.



135 2403

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова



НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова